ISTRUZIONI
PER LE
DOMENICHE E FESTE
DI MONSIGNOR DUCA DI FITZ-JAMES
VESCOVO DI SOISSONS

CON LA VERSIONE DELLE EPISTOLE
E VANGELI DI MONSIGNOR MARTINI

OPERA DEDICATA
ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
MONSIGNOR
PIER FRANCESCO MORALI
ARCIVESCOVO DI FIRENZE
&. &.

TOMO TERZO

PARTE SECONDA

Dalla Domenica Decima Nona
dopo la Pentecoste alla Prima
Domenica dell'Avvento

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI J. BALATRESI
1824

ISTRUZIONI
PER LE DOMENICHE E FESTE DELL' ANNO.

DOMENICA DECIMANONA
DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo agli Efesini

Cap. IV. v. 23. 28.

E vi rinnovvelliate nello spirito della vostra mente, e vi rivestiate dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia, e nella vera Santità. Per la qual cosa rigettata la menzogna, parli ciascheduno al suo prossimo secondo la verità: conciossiachè siamo membri gli uni degli altri. Se vi adirate, guardatevi dal peccare, non tramonti il sole sopra l' ira vostra. Non date luogo al diavolo: Colui, che rubava,

non rubi più: ma anzi lavori colle proprie mani a qualchè cosa di onesto, di modo che abbia da dare a chi patisce necessità.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XXII. v. 1. 14.

E Gesù ricominciò a parlare con essi per via di parabole, dicendo: Il regno de' cieli è simile a un re, il quale fece lo Sposalizio del suo figliuolo: E mandò i suoi servi a chiamare gl' invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati il mio desinare è già in ordine, si sono ammazzati i buoi e gli animali di serbatoio, e tutto è pronto: venite alle nozze. Ma quelli miser ciò in non cale: e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio. Altri poi presero i servi di lui, e trattarongli ignominiosamente, e gli uccisero. Udito ciò, il re si sdegnò; e mandate le sue milizie, sterminò quelli omicidi, e dette alle fiamme la lor città. Allora disse à suoi servi: Le Nozze erano all' ordine, ma quelli, che erano stati in-

vitati, non furono degni. Andate dunque a capi delle strade, e quanti riscontrerete, chiamate tutti alle nozze. E andati i servitori di lui per le strade radunarono, quanti trovarono, e buoni, e cattivi, e il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo, che non era in abito da nozze. E dissegli: Amico, come se tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora il re disse a suoi ministri: Legatelo per le mani, e pe' piedi, e gettatelo nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto, e stridore di denti. Imperocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.

ISTRUZIONE

Noi tutti, uditori miei cari, siamo come cristiani invitati a un convito, e a nozze di una pompa e magnificenza assai più che reale; poichè siamo chiamati ad uno stato di contentezza, di consolazione, di felicità e di gloria. Egli è il vero, che questa felicità e questa gloria appieno si manifesteranno soltanto in cielo; ma vero è ancora, che incominciano quaggiù, e che realissimamente ne partecipiamo, qualora nutriamo in noi un vero desiderio di servir Dio, e che stiamo uniti a lui con un sincero amore della santa sua legge. E non è egli infatti una gran gloria il servire il Re de'Re? E possiam noi non esser felici, essendo divenuti amici, favoriti, e figliuoli teneramente amati da lui, e fatti partecipi di tutti i suoi beni? Altri prima di noi erano stati invitati a queste nozze e a questa felicità e trà questi furono i Giudei: *Fate penitenza*, disse loro Gesù Cristo e i suoi Discepoli, *che prossimo è il regno di Dio: tutto è in pronto, venite alle nozze*. Ma quegli uomini carnali, che dietro andavano a quei soli beni che feriscono i sensi, senza

portar più oltre le brame e le speranze loro, ebbero a vile e in dispregio que' beni che non si poteano fare ad essi toccar colle mani; rigettarono G. C. e i suoi Apostoli, e giunsero fino a perseguitarli, e a fargli morire. Voi sapete la terribil vendetta esercitata da Dio sopra quell'incredula nazione colle armi degl'Imperadori Romani, suoi Luogotenenti. Trentasett'anni dopo la morte di G. C. Gerusalemme e il suo Tempio furono saccheggiati ed arsi; più di un milione e cento mila Giudei passati a fil di spada, e tutta la nazione ridotta a gemere sotto il peso di una schiavitù e di una oppressione, che dopo quasi mille e ottocento anni e vi è tuttavia soggetta. Oh la terribil lezione per noi altri Cristiani!

I Discepoli di Gesù Cristo, i Ministri evangelici sono venuti a cercarci, e ci hanno introdotti nella sala del convito, che è la Chiesa di Gesù Cristo, dove noi sediadiamo alla sua mensa, ci nutriamo del corpo, e del sangue di questo Dio uomo. Ma siam poi noi vestiti e ornati, come si richiede a persone ammesse al convito nuziale di un Re? Le disposizioni del nostro cuore, le nostre azioni, la nostra condotta son elleno corrispondenti alle grazie inapprezzabili, che abbiam ricevute? Viviam

noi della fede, e questa divina fiaccola regola ella i nostri passi e i nostri andamenti? In somma abbiam noi la veste nuziale, che è quanto dire, la veste della carità? L'amore è quello, che spinse G. C. a scender dal cielo, e a unirsi strettamente a noi mediante l'incarnazione, per poscia strettamente unir noi al suo Divin Padre nella sala del celeste banchetto. Or come possiam noi corrispondere a questa infinita carità del Salvator nostro, se non amando con tutto il cuore, e con tutte le forze quello che ci ha sì gratuitamente e sì magnificamente amati? Sarebbe mostruoso, se una sposa si mostrasse fredda e indifferente verso il suo sposo nel convito medesimo delle sue nozze, nel quale non si soffrirebbero tampoco que' convitati, che si dessero a vedere nemici dei due sposi, o a loro malaffetti. Che figura farebbe dunque un'anima spoglia di carità nel convito nuziale dell'Agnello, di cui ha l'onore d'essere sposa? Siamone ben persuasi. Un Cristiano, il qual non ami nostro Signor G. C. per sentenza dell'Apostolo, è anatematizzato: il Signore lo verrà a giudicare, e il farà gittar fuori, in un luogo di tenebre, dove sarà gran pianto, e digrignamento di denti: così saranno trattati tutti i nemici di

Dio, tutti coloro che non l'amano. Volete, fratelli miei cari, non traboccare in così grande sciagura? Procurate a costo di tutto di acquistarvi la veste nuziale; studiatevi, come vi esorta S. Pietro, di render caste le anime vostre con una ubbidienza proveniente da carità, *animas vestras castificantes in obedientia caritatis*, e di ornar l'uomo interiore, che sta nascoso nel cuore, con una purità incorrotta, che è un prezioso ornamento dinanzi a Dio, *in incorruptibilitate spiritus, qui est in conspectu Dei locuples*. Non vi ha cosa infatti più opposta alla purità infinita di un Dio santo, dell'infame peccato dell'impurità. Affine adunque d'ingerirvene tutto quell'orror che si merita, proseguirò le nostre istruzioni intorno ai comandamenti di Dio, e vi spiegherò oggi il sesto e il nono, ne' quali Iddio ci vieta ogni impurità, e ci comanda all'incontro d'essere casti. Ecco i due comandamenti: *Tu non commetterai adulterio, nè desidererai la donna del prossimo tuo*. Sopra di che sei cose ci son da discutere; 1 l'importanza di questi due precetti; 2 su di che sieno fondati, 3 quali e quante cose comprendano, 4 quali sieno le cagioni ordinarie dell'impurità, 5 quali le conseguen-

ze, e 6 quali i mezzi, onde preservarsi da questo vizio.

1. L'importanza di questi precetti consiste in questo, che i peccati che si commettono contro la purità, sono, universalmente parlando, quasi sempre mortali; perchè in questa materia, secondo i migliori Teologi, ove il consenso sia pienamente formato, non si danno peccati leggieri. E però San Paolo sentenzia generalmente, che tutti coloro che s' imbrattano in questo vizio, saranno esclusi dal regno de' cieli. „ Sappiate, dic' egli, che niun „ fornicatore, o impudico, sarà erede del „ regno di Cristo e di Dio. „ *Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus ... non habet haereditatem in regno Christi et Dei*. E altrove: „ Non v' ingannate; nè i forni-„ catori, nè gli adulteri, nè gl' impudici „ ... saranno eredi del regno di Dio. „ *Nolite errare: neque fornicarii ... neque adulteri, neque molles ... regnum Dei possidebunt*.

2. Questo sì rigoroso divieto è fondato sull' esser ogni qualunque impurità opposta alla qualità di Cristiano, e affatto incompatibile colla sua vocazione. Tanto appunto c' insegna lo stesso Apostolo. *La*

volontà di Dio , dic' egli ,, è che voi siate
,, santi, che v' astenghiate dalla fornicazione
,, zione (*sotto la qual parola intende*
,, *ogn' impudicizia*); e che ciascheduno
,, di voi sappia possedere il vaso del suo
,, corpo santamente e onestamente, e non
,, secondando l' impeto della passione,
,, come fanno i Gentili, che non conoscono
,, scono Dio ... Che già Iddio non ci ha
,, chiamati, ad essere impuri, ma ad essere
,, ser santi. Non sapete voi, *dice in altro*
,, *luogo il medesimo Apostolo*, che voi
,, siete il tempio di Dio, e che lo Spirito
,, rito Santo abita in voi? Se adunque
,, alcuno avrà profanato il tempio di Dio,
,, Iddio lo disperderà; poichè il tempio
,, di Dio è santo, e voi siete questo tempio
,, pio. ;, E come se poco ancora fosse
l' aver detto, essere noi tempio di Dio
(lo che potrebbe intendersi dell' anima
ma sola), ei va più innanzi, e dice esser
templi dello Spirito Santo, e membri di
Gesù Cristo, i nostri corpi medesimi.
Nescitis, dic' egli, *quoniam corpora vestra*
stra membra sunt Christi? ... An nescitis,
quoniam membra vestra templum sunt
Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem
habetis a Deo? Ci mostra finalmente il
grande Apostolo, quanto disconvenga ai

Cristiani ogni impurità, e fondasi su questo grande principio, che essendo stati ricomperati col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo, non sono più padroni di se medesimi, e che hanno quindi ad usare del proprio corpo a tenore della volontà di Dio, e a gloria di lui: e questo il chiama S. Paolo *glorificare e portar Dio nel proprio corpo*; di maniera che abiti Iddio sempre in questo corpo, che a lui appartiene più ancora a titolo di averlo redento, che di averlo creato. „ Voi non „ siete, dic' egli, più padroni di voi stessi; „ poichè siete stati comprati a gran prez„ zo. Glorificate e portate Dio nel vo„ stro corpo, *al che aggiunge il testo* „ *greco*, e nel vostro spirito, poichè l'uno „ e l'altro sono di Dio. „ *Et non estis vestri. Empti enim estis pretio magno. Glorificate et portate Deum in corpore vestro, et in spiritu vestro, quae sunt Dei.*

3. Questo comandamento è di una grande estensione; poichè proibisce generalmente, 1, ogni qualunque impurità; 2, tutto quello che può in essa indurre.

Dico primieramente, che proibisce senz' alcuna eccezione ogni impurità, cioè, tanto quella che si commette con azioni (o da soli, o con altri), come quella che

si commette con parole, quali sono i discorsi, le canzoni, e vi si possono aggiungiungere gli sguardi volontari, le letture disoneste, e quella ancora che commettesi con pensieri, intendo pensieri consentiti, ne' quali altri si fermi volontariamente, tiratovi dal piacere, che trova in essi. „ Di
„ fornicazione poi, e d' ogni altra impu-
„ dicizia, dice l' Apostolo, non se ne sen-
„ ta tra di voi neppure a parlare, come
„ si conviene a' Santi, come non vi si hanno
„ tampoco a sentire parole disoneste. „ *Fornicatio autem, et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitudo.*

Sopra di che voglionsi osservar tre cose; 1 Che i Gentili si abbandonavano non meno alle azioni sozze che ai pravi desiderj; poichè dice di loro S. Paolo, che perduto ogni rimorso, ed ogni sentimento, davansi in preda all' impudicizia, e s' immergevano in ogni sorte d'impurità. *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis.* E altrove ci fa sapere, che Iddio in pena di non averlo glorificato, dopo di averlo conosciuto, aveagli abbandonati ai desideri del loro cuore, al vizio dell' impurità, di maniera che disonorarono i propri corpi con azioni affatto indegne

della ragione. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis.* Vuolsi osservare in secondo luogo, che il Giudeo materiale e carnale si astiene bensì dalle azioni esterne; ma ad onta del divino divieto si crede lecito, come appar dal Vangelo, il desiderarle. Il Cristiano all' incontro ammaestrato alla scuola di Gesù Cristo (che è la terza cosa da osservarsi) crede illeciti tanto i desiderj, quanto le azioni. „ Avete sentito, dice Gesù Cristo, essere stato detto „ agli antichi; Non commetterai adulterio. „ Ed io vi dico, che chiunque mira una „ donna con pravo desiderio per lei, ha „ già commesso l'adulterio in cuor suo. „ *Audistis, quia dictum est antiquis: Non maechaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam maechatus est eam in corde suo.*

Ho detto, che questo comandamento divieta in secondo luogo tuttociò che può indurre all'impurità, la qual cosa verrà rischiarata da quanto sono per dire.

4. Le cagioni che ordinariamente portano all' impurità, sono il mangiare e bere assai, l'oziosità, e tutte quelle cose che

sono occasion prossima di questo vizio. Tali sono il trattar troppo familiarmente le persone di sesso diverso, gli spettacoli, i balli, la compagnia di persone licenziose, il legger romanzi, commedie, storiette galanti, le pitture lascive, l'immodestia nel vestire, ed eziandio certi peccati, come è la superbia, che Iddio per una occulta disposizione di sua giustizia, punisce bene spesso, come poco dianzi abbiam veduto in S. Paolo, col permettere, che i cuori gonfi di se medesimi si dienò in preda a vergognose passioni.

5. Le conseguenze poi di questo vizio son funestissime. E senza parlar di quelle che risguardan soltanto la perdita delle sostanze e della salute corporale, chi può considerar senza orrore lo scempio che fa questo vizio, in quell'anime che vi si danno in preda? Le trae per tal maniera fuor di se stesse, che le distoglie dall'applicarsi a qualunque cosa che sia soda e seria, lascia nel cuore un'avversione insuperabile verso la parola di Dio, verso le sante letture, l'orazione e tutti gli esercizi di pietà: ben presto dalla dissipazione e dall'aridità dello spirito le porta all'induramento del cuore e alla dimenticanza di Dio; e bene spesso ancora le perverte

a tal segno, che giungono sino a perder la fede, e all' impenitenza finale.

6. I mezzi da preservarci da questo vizio, sono due; uno è il prevenire le tentazioni, e l' altro il combatterle, quando siamo assaliti.

1. Le tentazioni bisogna prevenirle, collo schivare attentamente tutte quelle cose, che le possono risvegliare in noi, e col praticare all' incontro tutti i mezzi atti a tenerle lontane, o a sminuirne la violenza. Bisogna adunque fuggir l' ozio, il mangiare e bere più del dovere, la famigliarità con persone di un altro sesso, le conversazioni con chi tiene cattivi discorsi, e tutti in somma gli oggetti pericolosi. Nè questi sono solamente quelli, che addirittura offendono il pudore; ma tutti quelli eziandio, che solleticano i sensi, e ammolliscono il cuore. L' esperienza ne fa certi, che gli spettacoli teatrali, le letture di certi libri, e l' altre cose, che ho detto essere occasioni prossime del vizio dell' impurità, sono state e sono tutti i giorni funeste a infinite persone. Tanto basta a persuadere un Cristiano, d' esser tenuto a totalmente abbandonarle, in quella guisa che ad uno che ha cara la vita, basta, perchè mai più non vada in quella casa, ch' ei sappia, che molti

che v' andarono, ne riportaron la peste. Noi dobbiam regolarci in ordine a tutte queste cose, come faceva Giobbe riguardo all'uso de suoi occhi. „ Io ho fatto, dic' egli, un „ patto cogli occhi miei, di non mirar tam- „ poco una vergine. Altrimenti che unió- „ ne potrebbe avere Iddio con me, e qual „ parte darebbemi l' Onnipotente della sua „ eredità? . . . Non considera egli le mie „ vie, e non conta tutti i miei passi? „ *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et haereditatem Onnipotens de excelsis? . . . Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?* Per allontanare, o rintuzzare le tentazioni, convien menare una vita seria, occupata, sobria, ritirata, convien fare spesso orazione, avere una costante opposizione ad ogni vanità, amare, e praticar in tutto la semplicità; e se è possibile, anche la povertà, soccorrere largamente i poveri, pensar sovente alla morte, e all' eternità, frequentare i Sacramenti, e sopra tutto combattere di continuo la superbia, ed esercitarsi in pratiche di umiltà.

2. Il mezzo da superare le tentazioni contro la purità, non è già, secondo i Maestri

della vita spirituale, d' impugnar questi assalti di fronte; ma sibbene di fuggirli, col distogliere dagli oggetti pericolosi la mente, l' immaginazione, e la vista: altrimenti piegheremo alla tentazione, e infallibilmente saremo vinti. In simili frangenti bisogna ricorrere all' orazione, prostrarsi a terra, se si può, gittar gli occhi sopra G. C. Crocifisso, rifuggir nelle sue piaghe, per ischernire con esse i dardi infuocati dello spirito maligno, darsi finalmente a leggere, e a meditare le verità più idonee a fare impressione, quali sono i giudizi di Dio, le pene eterne, il fuoco dell' inferno, dove il peccatore per un piacer momentaneo arderà tutta un' eternità.

DOMENICA VENTESIMA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo agli Efesini

Cap. V. v. 15. 21.

Badate adunque, o fratelli, di camminar cautamente: non da stolti, ma da prudenti: ricomperando il tempo: perchè i giorni sono cattivi. Per questo non siate imprudenti: ma intelligenti dei voleri di Dio. E non vi ubbriacate col vino, nel quale è la lussuria: ma siate ripieni di Spirito Santo. Parlando tra di voi con Salmi, e inni, e canzoni spirituali, cantando, e salmeggiando co' vostri cuori al Signore. Rendendo sempre grazie per ogni qualunque cosa a Dio, e Padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Subordinati gli uni agli altri nel timore di Cristo.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI

Cap. IV. v. 46. 53.

Ed eravi un certo regolo in Capharnaum, il quale avea un figliuolo ammalato. E avendo questi sentito dire che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui, e lo pregava, che volesse andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Dissegli adunque Gesù: Voi se non vedete miracoli, e prodigi, non credete. Risposegli il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoia. Gesù gli disse: Va il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e si partì. E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi, e gli diedero nuova, come il suo figliuolo vivea. Dimandò pertanto ad essi, in che ora avesse cominciato a star meglio. E quelli risposero: ieri all' ora settima lasciallo la febbre. Riconobbe perciò il Padre, che quella era la stessa ora, in cui Gesù gli aveva detto: Il tuo figliuolo vive; e credette egli, e tutta la sua casa.

ISTRUZIONE

Dopochè Adamo nostro primo padre si meritò, per essersi ribellato contro il suo Dio, e suo Creatore, d' essere sbandito dal Paradiso terrestre, luogo di pace e di felicità, noi con ragione nasciamo tutti miserabili, perchè tutti nasciam colpevoli. E che altro è infatti tutta la vita dell' uomo, a cominciar dalla prima infanzia sino agli ultimi giorni della vecchiezza, se non una serie continuata di pene, di dolori e di amarezze di ogni specie? La grazia del Battesimo scancella, per vero dire, in noi la macchia del peccato, che abbiam commesso in Adamo, e ci libera dalla morte eterna, alla quale eravam condannati: ma ciò non ostante noi restiam sottoposti alle miserie e alle pene temporali, che sono conseguenze di quel primo peccato, detto ineffabile da S. Agostino, *ineffabilem ruinam*. Or l' eterna Sapienza, la qual se avesse voluto, avrebbe potuto ritornarci in quell' avventuroso stato, da cui decaddero i nostri progenitori, ha giudicato più conveniente di condurci alla celeste eredità per una via dif-

ficile e penosa affine di fare vie più spiegare la forza della sua grazia, la quale opera la nostra salvezza in mezzo alle debolezze e ai languori stessi, sotto i quali gemiamo. E' adunque di una indispensabibile necessità per noi, di passare per mezzo a molti travagli e patimenti. Invano ci sforzeremmo di scansarli; l'unico partito cui dobbiamo appigliarci, è di sottometterci, e di servircene a nostra santificazione, e a nostro avanzamento nella pietà.

Questa appunto, miei cari fratelli, è l'istruzione, che ne porge l'odierno Evangelio. Noi quivi veggiamo, che un gran Signore, afflitto per la malattia di suo figlio, e per le dolorose conseguenze che può avere, ricorre a Gesù Cristo, il prega della guarigion del figliuolo; e la ottiene, e rinforzato nella fede da questo miracolo, inspira a tutta la sua famiglia quei sentimenti di fede e di fiducia in Gesù Cristo, onde egli stesso è penetrato. Proponghiamoci questo modello, quando siamo afflitti, risvegliam la nostra fede, che è come addormentata, perchè non la esercitiamo; ricorriamo, tuttochè turbati e abbattuti, con umile confidenza al nostro divin Salvatore; quand'anche la nostra fede

un pò vacillante e imperfetta, rivolgiamci pure a Gesù Cristo, che è un Pontefice pieno di compassione per le nostre debolezze. Nè già perdiamoci d' animo, se non siam sì tosto esauditi; raddoppiamo allora le nostre istanze e suppliche; persuadianci, che Iddio non rigetta i nostri preghi, ma che vuole esercitare e accrescere la nostra fede, e riaccendere i nostri desideri, acciocchè purificati e dilatati i nostri cuori mediante la carità, si rendano capaci di ricevere i suoi doni. Esaudite poi che egli abbia le nostre preghiere, e liberatici da' nostri travagli, non v' è cosa sì giusta, come di ringraziarlo. L' esperienza che noi abbiamo, sì della sua somma misericordia, che della nostra fiacchezza, dovrebbeci illuminare una volta a conoscere meglio lui e noi medesimi, dovrebbeci convincere della nostra meschinità e indigenza, e farci comprendere, qual alto e sicuro rifugio abbiam noi nella sua onnipotente bontà, e nella sua misericordia così attenta a' nostri bisogni, allora pure che inclineremmo a credere, che ci abbia dimenticati, nè sia commosso dalle nostre pene. In questa guisa ci venghiamo rassodando nell' amore di Dio e nel disprezzo di noi medesimi; nella fede e nella fidu-

cia in fiducia in Gesù Cristo, e ci prepariam a portare con più costanza le nuove tribolazioni, che Iddio ci manderà. Ecco l' uso che dobbiam fare delle pene e dei travagli di questa vita: ma lo facciam noi? Ognuno ha da rientrar in se stesso, e da confrontar con queste massime di nostra santa Fede la propria condotta. Io non dirò altro su questo punto, perchè debbo oggi, dopo la ispiegazione del sesto e nono comandamento, dichiararvi il quinto.

Il quinto comandamento *non ammazzerai*, proibisce di toglier la vita tanto del corpo, come dell' anima a chicchessia. Quanto alla vita del corpo, questa si può togliere in due maniere; 1 col dar la morte a qualcuno: 2 col non conservargli, potendosi, la vita.

Per qualsivoglia ragione non è mai lecito il dar la morte a sè stesso; perchè la nostra vita non appartiene a noi, ma Dio; nè a noi lice disgiungerci dal corpo, se non per ordine di lui, il qual ordine si dichiara o con qualche malattia, o con alcun altro genere di morte non eletto da noi, o col metterci in necessità di scegliere o di morire, o di offenderlo. E' altresì vietato il dar la morte ad altri, e il contribuirvi in qualsisia ma-

nieta, o col comando, o col consiglio, e coll' aiuto. Iddio solo è padrone della vita degli uomini, e siccome la può dare ei solo, così ei solo, quando a lui piaccia, può loro toglierla.

Che se altri si fa reo di omicidio col dar la morte a se stesso, o ad altri, non è tampoco esente da colpa colui, il quale o giocando, o per mostrare la sua agilità, o per alcun guadagno, senza necessità, e senz' alcuna vera utilità, si espone volontariamente a pericolo di uccidersi, o di storpiarsi, ovvero che vi espone il prossimo, o coll' impegnarlo in quel pericolo, o coll' approvarlo, o coll' autorizzarlo in qualunque maniera. E appunto per questa ragione non è tampoco lecito di pascere la propria curiosità coll' intervenire a quegli spettacoli assai volte funesti, nei quali certi oziosi mettono mille volte a repentaglio la propria vita, per far mostra d' una sveltezza o d' una forza straordinaria, quali sono i ballerini di corda e così fatti, e quegli ancora, che espongono i propri corpi a prove e ad operazioni le più spaventevoli. Tutti costoro, qual più, qual meno, sono rei d' avere trasgredito questo comandamento.

Sonovi tuttavolta dei casi, ne' quali si

può ammazzare, senza incorrere in alcuna colpa. Tali sono

1. Coloro che pel lor posto, o ufizio, sono tenuti a mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità, quali sono i Sovrani e i loro Ministri. De' primi dice S. Paolo, che non in vano portan la spada, essendo eglino ministri di Dio a punizione di chi mal fa. *Non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum facit.* E dei secondi dice S. Pietro, che sono mandati dal Sovrano a punire i malfattori. *Sive ducibus ab eo missis in vindictam malefactorum.* Laonde quando gli uni e gli altri condannano a morte, e che il ministro di giustizia eseguisce la lor sentenza, queste azioni, non che esser peccati, sono anzi atti di virtù, e meritevoli di ricompensa, solochè sien fatti col debito fine.

2. I Soldati per ubbidire al Principe, e difender la patria, possono ammazzare in una battaglia un pubblico nimico, e ciò facendo fanno una parte del lor dovere, ma si renderebbor colpevoli, sel facessero per altri motivi.

3. Non è tampoco reo di omicidio chi uccide un uomo, senza alcuna mala volon-

tà, e per un puro accidente, cui non ha potuto prevedere. Il caso trovasi espresso e deciso nel Deuteronomio in questi termini. *Chi avrà percosso*, dice la Legge,
„ il suo prossimo in fallo, e provisi, che
„ alcuni giorni prima ei non avea òdio ve-
„ runo contro di lui, ma che essendosene
„ ito semplicemente in un bosco a tagliar
„ legne, gli è scappata in tagliandole la
„ scure di mano, e il ferro uscito dal
„ manico, ha colpito e ucciso l'amico
„ suo; egli si ritirerà in una città (*di ri-*
„ *fugio*), e quivi sarà salvo. „

Per altro il peccato dell'omicidio s'incorre non solamente, quando senza legittima autorità si toglie la vita ad alcuno, ma quando ancora se gli negano gli aiuti necessari a conservargliela. Noi siamo obbligati a fare dal canto nostro tutto quel che possiamo, per conservare la vita de' nostri fratelli poveri; e il non dar loro il cibo onde abbisognano, è, secondo S. Agostino, un dar loro la morte: *Non pavisti; occidisti.*

Ma evvi un omicidio di un'altra specie, che fa bensì poca impressione ai sensi; ma che non è meno reale agli occhi della fede, nè meno enorme dinanzi a Dio. Commettesi quando si toglie al prossimo la vita dell'anima; il che succede, quando s' in-

duce al male con esempi o consigli cattivi, ovvero con discorsi atti a corrompergli il cuore. „ Guai a colui, dice Gesù Cristo, per „ cagion del quale nasce lo scandalo. „ *Vae homini illi, per quem scandalum venit*, „ Se „ alcuno, dice ancora, avrà scandalizzato „ alcuni di questi piccolini che credono in „ me, sarebbe meglio per lui, che gli si ap- „ pendesse al collo una macina da asino, e „ che fosse sommerso nel profondo del ma- „ re. „ *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris.*

E chi può pensare senza raccapriccio a quelle infinite morti spirituali, che si commetton nel mondo per mezzo degli scandali, la colpa de' quali è sì grande, che Gesù Cristo sentenzia esser da preferirsi una morte violenta allo scandalo dato a un solo de' suoi discepoli? O quante anime periscono tutti i giorni nell'eresia e nello scisma, del cui sangue chiederà conto Iddio, a Lutero, a Calvino e agli altri Settarj! O quanti restano avvelenati, dai cattivi libri, e resteranno ancora finchè durerà il mondo! imperocchè irreparabile è il male che produce un cattivo libro. Se si meriterebbe un terribil gastigo colui,

che avesse fatto distribuire ai malati di un grande Ospedale delle conserve, e delle confezioni avvelenate, per le quali ne fosse morta più della terza parte, che supplizi si meriteranno dalla divina giustizia tanti Scrittori e Poeti, che corrompono e guastano ai lor leggitori la mente e il cuore, tanti pittori e scultori, le opere dei quali, tuttochè contrarissime alla pudicizia, si conservano nondimeno gelosamente, quasichè si temesse di veder finire lo scandalo?

Disse nostro Signore nel sermone sul monte a' suoi Discepoli, che se la loro giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e de' Farisei, non sarebbero entrati nel regno de' cieli. E per farsi capir meglio, reca in esempio il quinto comandamento. *Avete sentito*, dic' egli, *essere stato detto agli antichi: Non ammazzerai: e chiunque avrà ammazzato, meriterá d' essere condannato in giudizio*. Era il giudizio un tribunale di ventitre giudici, a' quali spettava il giudicare dei gravi delitti, ed aveano potestà di condannare a morte. Ora egli è vero, che i Giudei pigliando letteralmente il divino precetto, non ammazzavano, e che se alcuno ammazzava un altro, veniva al tribunal del giudizio condannato a morte: ma questo eccettuato, crede-

vansi lecito tutto il resto, perchè non ci andava la vita. Ecco però quel che soggiunge il divino Maestro. *Ma io vi dico, chi si adirerà contro il suo fratello, meriterà d' essere condannato in giudizio*: il che viene a dire, che colui, il quale tenendosi per offeso, trascorrerà in atti di collera e di odio contro il suo offensore, sarà ugualmente reo dinanzi a Dio, che un omicida appresso agli uomini, e appresso al tribunale, che il giudica a morte. *E chi dirà* (seguita Gesù Cristo) *al suo fratello, lo, raca* (parola di sprezzo) *meriterà di essere condannato dal concilio*. Chi all' odio aggiunge il disprezzo, e il dà a divedere anche all' esterno coi termini ingiuriosi che egli usa, il costui peccato sarà talmente grave innanzi a Dio, come lo sono i delitti in materia di religione, di giudicar de' quali spettava privativamente al gran Consiglio de' Giudei, detto *Sinedrio*. Conchiude finalmente: *E chi gli dirà, pazzo, meriterà d' essere condannato al fuoco dell' inferno*. Colui, vuol dire, il cui odio e disdegno prorompono in ingiurie, che tendono a dare smacco, e a torre la riputazione al prossimo, col farlo passare per uno che ha perduto il senno, e che merita d' essere espulso dalla società, commette un pec-

cato degno d'esser punito col fuoco dell'inferno.

Voi vedete ora, quanto si stenda, secondo i detti del Salvator nostro, il quinto comandamento. Egli ci vieta assolutamente la collera, l'odio, l'invidia, e il disprezzo del prossimo; ei vuol, che soffochiamo nel nostro cuore ogni desiderio di vendetta; ci proibisce in fine severamente tutti gli atti esterni provenienti da queste ree disposizioni, come sono le parole oltraggiose, le violenze, i mali trattamenti; e la ragione si è, che tutte queste cose, e fin anche un minimo movimento di collera e di rancore, sono di per se come un seme di omicidio, al quale eziandio condur potrebbero, ove non sieno tenute a freno.

DOMENICA VENTUNESIMA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo agli Efesini

Cap. VI. v. 10. 17.

Del resto; Fratelli, siate forti nel Signore, e nella virtù potente di lui; Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del Diavolo: Imperocchè non abbiam da lottare con la carne, e col sangue, ma co' principi, e colle potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo, e preparati in tutto sostenervi. State adunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia. E calzati i piedi in preparazione al vangelo di pace. Sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno: E prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito (che è la parola di Dio.)

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XVIII. v. 23. 35.

Disse Gesù ai suoi Discepoli questa parabola. Il regno de' cieli si assomiglia ad un re, il quale volle fare i conti co' suoi servi. E avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno, che gli andava debitore di diecimila talenti: E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone, che fosse venduto lui, e sua moglie, e i figliuoli, e quanto aveva, e li saldasse il debito. Ma il servo prostrato lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza, e ti soddisfarò interamente. Mosso il padrone a pietà di quel servo lo liberò condonandogli il debito. Ma partito di lì il servo trovò uno de' suoi conservi, che gli doveva cento denari; e prosolo per la gola lo strozzava dicendo: Pagami quello che devi. E il conservo prostrato ai suoi piedi lo supplicava, dicendo: Abbi meco pazienza, e io ti soddisfarò interamente. Ma quegli non volle; e andò a farlo mettere in prigione, fino a tanto

che l' avesse soddisfatto. Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono e andarono, e riferirono al padrone tutto quel, che era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a se, egli disse: servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato. Non dovevi adunque anche tu aver pietà d' un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone lo dette in mano de' carnefici, perfino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al proprio fratello.

ISTRUZIONE

Tutti noi, fratelli miei cari, dobbiamo considerarci rappresentati nel servo del Vangelo, da cui ripete il padrone dieci mila talenti: vale a dire, che tutti noi dobbiam confessare dinanzi a Dio, che se ei vuol proceder con noi a rigor di giustizia, ha diritto d'imputarci una infinità di colpa. Ma perchè questo sentimento sia in noi sincero, dee ognuno riflettere a vari capi, attissimi a convincerlo, che i suoi peccati son molti, e che sono anzi, come il confessano anche i Sacerdoti alla Messa, innumerabili.

Quanto tempo, per cagion d'esempio, non si perde inutilmente dissipandosi da noi in vanissime occupazioni e da nulla un bene cotanto prezioso datoci da Dio, per operare la nostra salute con opere degne dell' eternità? E la nostra mente, che pure ci è stata data da Dio per contemplar lui, ed essere a noi di scorta, quante volte non è ella tutta intenta a cose frivole, che la distornano dalle utili e necessarie, giusta quel detto di S. Gregorio, dove dice, che l'anima nostra tanto più

s' allontana dai pensieri necessari, quanto più s' intertiene nei vani ed inutili? Quante cose non facciam noi ancora per passione, e non a norma della ragione, per mire d' interesse, e non per mire giuste, per soddisfar in somma noi stessi e non Iddio? Quante non diciamo parole vane, imprudenti, inutili, maligne; e nelle quali abbiamo un' occulta intenzione di piacere altrui, di farci stimare, o di deprimere alcun altro? In quante secrete maniere non diamo noi scandalo al prossimo, col lasciargli impresse le nostra passioni e i nostri torti giudizi, e col fare innanzi a lui discorsi indecenti e pericolosi? Quante occasioni d' avanzarci in virtù, e di servire il prossimo, non lasciam noi passar tutti i giorni per negligenza, o per effetto di qualche nostra passione? Quanti benefizj non riceviam noi cotidianamente con un cuore sconoscente e ingrato, come se ci fossero dovuti? E le nostre orazioni da quanta trascuratezza, da quante irriverenze e distrazioni non son elleno magagnate? Che abuso non facciam noi delle grazie di Dio, dei suoi Sacramenti, delle sue verità, e delle istruzioni che ci da in tante maniere? Che uso facciam noi d' ordinario de' suoi castighi, e dei mali che ci manda per soddisfa-

re a' nostri debiti verso di lui? Non è egli vero, che per la nostra impazienza ci serviamo anche di queste occasioni per contrar nuovi debiti seco lui? E quelle stesse poche opere buone che pratichiamo, oh quanto spesso sono guastate, come osserva San Gregorio, o nell' intenzione, o nel progresso, o nel fine! Sicchè voi vedete, cari fratelli, quanto abbiam da paventare per le nostre male opere, se tanto abbiam da temere anche per le buone, spesso accadendo pur troppo, come dice lo stesso S. Gregorio, che le virtù stesse per quella occulta, superbia e presunzione che le accompagna, ci rendano dinanzi a Dio indegni e abominevoli. . .

Per comprendere adunque di quanto siam debitori alla divina giustizia, basta che rientriamo in noi stessi e richiamiamo alla mente la nostra vita passata. Prima che si esaminassero i conti, il servitor del Vangelo non si credeva di aver addosso un tanto debito; quello che gliel fece conoscere, si fu l' esame. O quanti ve n' ha anche tra' Cristiani, che si lusingano d' aver saldate le lor partire, perchè non si sono mai bene e daddovero esaminati a tenore delle regole del Vangelo! Se però discopriamo in noi stessi tante cose, che

dispiacciono a Dio, quest'è effetto della sua sovragrande misericordia: ma non ci dobbiam quì fermare, e questa cognizione, lungi da turbarci o disanimarci, deeci indurre per lo contrario a ricorrere alla misericordia di Dio, e a pigliare i mezzi da scuotere la pesante soma de' nostri peccati. L'Evangelio d' oggi ce ne propone due: il primo è di chieder perdono a Dio, e l'altro di perdonare a nostri fratelli.

Se vogliamo ottenere il perdono delle nostre colpe, dobbiam noi pure imitare questo servo evangelico, il quale gittatosi ai piedì del suo padrone il supplicò di condonargli il suo debito. Così dobbiam noi prostrarci di spirito e di cuore dinanzi a Gesù Cristo, e scongiurarlo umilmente, che degnisi di condonarci tutti i nostri debiti. Non ci ha vera penitenza, se non è seco congiunta l' umiliazione di spirito e di cuore, la vera contrizione, e un sincero desiderio di fare la dovuta ammenda, cioè di satisfare, per quanto ci è possibile, la divina giustizia. Ben è vero, che non dobbiamo sperare di satisfarla co' nostri capitali; ma con quelli unicamente che provengono dai meriti di Gesù Cristo. Il prezzo che egli offerse a Dio, soddisfa intieramente alla di lui giustizia, e ren-

dergli appieno ciò che tolto gli aveano tanti e sì enormi peccati; basta solo, che oi colle nostre buone opere ottenghiamo a Dio, che ce lo applichi. Ora una delle iù eccellenti e al tempo stesso più indispenabili, si è di perdonare sinceramente, generalmente e intieramente a chi ci offese. Perdonate, dice Gesù Cristo, e vi sarà perdonato. *Dimittite, et dimittemini*. E' questa una disposizione sì necessaria, che la mancanza di essa rende la nostra penitenza vana e bugiarda. E se il servo del Vangelo, per essere stato inesorabile verso il suo conservo, fu dato in mano degli esecutori della giustizia, per infin che pagasse tutto il suo debito, *nella stessa guisa*, per sentenza di Gesù Cristo, *saremo trattati noi pure dal suo celeste Padre, se di cuore non perdoneremo a' nostri fratelli*. E come mai, dopo l'intimazione di sì espresse parole, potrem noi fomentar in petto avversione, odio, rancore contro di chi ci diè qualche disgusto? Sarebbe questo un chiuderci la porta alla misericordia di Dio, e un esporci a morire nell'impenitenza finale; nè so con qual fronte, essendo noi sì malamente disposti, possiamo dire in recitando il Pater noster: *perdonateci le nostre offese, come noi pure le perdoniamo*

a' nostri offensori? Non sarebbe egli questo un pronunziar noi medesimi la nostra condanna?

Ma proseguiamo a spiegare i comandamenti di Dio. Debbo oggi parlarvi del settimo, che proibisce di non rubare, al quale unirò pure il decimo, che proibisce il desiderare la roba d' altri.

Il settimo comandamento racchiude una proibizione riguardo il danneggiare il prossimo nella roba; e il precetto comanda di rifare il danno, che se gli è fatto.

Le cose vietate da questo precetto son tre; 1 il togliere ingiustamente l' altrui roba; 2 il ritenerla ingiustamente; 3 l' apportare per propria colpa alcun danno al prossimo.

1. In quattro maniere si può torre ingiustamente la roba altrui: 1 per violenza, come fanno i ladri, 2 con furberia, e di nascoso come quella moglie, que' figli o servi, che trafugano la roba di casa, con frode, come quei mercanti, che vendono con pesi o misure mancanti, o che spacciano cattive merci, o le vendono ad eccessivo prezzo; come gli operai, che si fanno pagar troppo caro, che non fanno fedelmente le lor giornate, o fanno cattive opere; e come altresì quella gente di foro, che af-

fine di guadagnare, prolungan le liti e i processi senza fine, o che esigono dai clienti più di quello che è di ragione. In 4 luogo finalmente si toglie la roba altrui col dare ad usura. Chiamasi *usura*, o *prestito usurajo*, quando colui che dà in prestito, esige e riceve più di quello che abbia prestato; cosa che è contraria alla legge e all' equità naturale, ed è espressamente vietato dalle leggi sì divine, come umane.

Come? mi direte, non è egli dunque mai lecito di cavar l' interesse da una prestanza fatta? Non è lecito, rispondo, se non se quando la prestanza è cagione, che altri perda un legittimo guadagno, o soggiaccia a qualche danno, il che chiamasi, *lucro cessente*, e *danno emergente*.

Ecco un esempio del primo caso. Ho una somma di denaro, che sto per porre a frutto, comperando o case, o terreni, o mercanzie, che mi daranno una rendita certa, o un guadagno legittimo. Pietro mi prega di dargli in prestito codesta somma; se gliela dò, resto privo di un legittimo provento, a motivo che (e questo è necessario supporlo) non ho ne' miei scrigni altro denaro da sostituire a quello che do in prestito. Siccome Pietro è cagione (ed

io lo avviso) che io resto privo di quel provento, egli è ben giusto, che mi ricompensi col pagarmi il pro stabilito dal Principe.

Un esempio del secondo caso è quest'altro. Io ho l'aggravio di dover pagare un annuo Livello per liberarmi dal quale avea giusto messa insieme una somma di contanti. Voi mi dimandate questa somma in prestito: se ve la presto resto tuttora aggravato di quegl'interessi de' quali avea divisato di sgravarmi; e siccome voi ne siete la causa, vuol la giustizia, che ne portiate anche il danno che io soffro per voi: vel dico però prima, e debbo dirvelo, acciocchè sappiate, che titolo io abbia da riscuotere il pro del mio denaro, e prendiate le vostre misure.

2. Si può ritenere ingiustamente l'altrui roba in sei maniere. La prima è quando non si pagano i propri debiti, ossiano per roba comperata, e tolta in prestito, ossiano per mercedi o salari dovuti agli operai e ai servitori (e quest' ultimo, è un peccato, come costa da più luoghi della Sacra Scrittura, di quei che gridan vendetta); quando parimente si fanno spese superflue, che impossibilitano a pagargli; quando finalmenaltri fallisca frodolentemente, o che usi

qualsivoglia altro mezzo a defraudare ingiustamente i suoi creditori. La seconda è, quando si ricusa di restituire i depositi affidati. La terza, quando non si rendono fedelmente i conti del denaro amministrato; e questo può occorrere ai tesorieri, ai sindici delle comunità, agli agenti, ai mastri di casa, ai tutori e curatori. La quarta, quando non si restituisce la roba ritrovata, o che non si fanno le debite diligenze per rinvenirne il padrone. La quinta riguarda coloro, che essendo convenuti co' lor creditori di pagare ad essi soltanto una parte del proprio debito, credonsi poi dispensati di pagarlo per intiero; anche quando son tornati in essere, e che sarebbero molto bene in istato di pagare. La sesta per ultimo è, quando non si restituiscono i beni male acquistati, come appresso dirò.

3. In più maniere altresì si può recare al prossimo un danno da doversi rifare. 1 Quando, per cagion d'esempio, un procuratore, o un avvocato stancheggia la parte contraria con raggiri e cavillazioni; o che un giudice niega, o proroga d'udienza a coloro, cui riesce quest'indugio dannoso; ovvero che ei giudica senza un sufficiente esame, o che

dà ad un affare un torno maligno, per far perder la causa a chi doveala guadagnare. 2. Quando per malizia o per negligenza si lascia perire la roba del prossimo, che è stata data in custodia. 3 Quando si partecipa del peccato di chi ruba, o ritiene la roba altrui, o che il dannneggia; e questo si fa o procurando tal danno, o non impedendolo, ove si possa e si debba. Si procura l'ingiustizia col comando, coll'aiuto, col consiglio, col consenso, ed eziandio col distoglier coloro che vorrebbero impedirla; e vi si piglia parte col non impedirla; di che sono rei quei Ministri del Principe, i quali non invigilano per metter freno alle violenze e alle ingiustizie, e non ne puniscono i deliquienti, come pure quei servitori che non avvisano, sapendolo, i lor padroni dei danni che sono loro apportati.

Due poi sono le cose che vengono comandate da questo precetto, cioè, di restituire, e di rifare il danno. La prima riguarda la roba presa o ritenuta ingiustamente, e la seconda riguarda qualunque altro danno cagionato al prossimo per nostra colpa. Sopra di che possono farsi tre quesiti.

1 Chi debba restituire la roba presa, o ri-

tenuta, e rifare il danno? Rispondo, che tocca a colui, che si è presa o ritenuta la roba del prossimo, o che gli ha recato alcun danno. Se molti furon coloro ch' ebber parte all' ingiustizia, sono tenuti a ripararle in solido l' uno per l' altro; che se nol fanno, passa l' obbligo ai loro eredi.

2. A chi debbasi fare la restituzione, o la reparazione del danno? Rispondo, a chi è stato dannificato, ovvero a' suoi eredi, se la restituzione non si è fatta vivente lui; o veramente ai poveri, ove la restituzione non si possa fare altrimenti, come quando con tutte le possibili perquisizioni, non si può scoprire a chi la roba mal acquistata si appartenga; nel che tuttavia, prima di far nulla, è da prender consiglio da persone illuminate.

3. Che cosa si ha egli a restituire? Dico, doversi restituire la cosa stessa che ingiustamente si è tolta, o se non altro l' equivalente coi pro decorsi. Ove non possa restituir tutto, bisogna almeno restituir quel che si può, e se un fosse assolutamente impossibilitato a restituire, è necessario, che n' abbia almeno la volontà, e una volontà sincera.

Il decimo comandamento è espresso in

questi termini: *Tu non desidererai la casa del prossimo tuo, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino, nè cosa veruna che a lui si apparttenga*. Questo comandamento fa vedere qual sia il vero spirito della legge di Dio, mentre non si restringe a regolar l'esterno col vietare qualunque azione ingiusta, ma piglia di mira per sino gli interni nostri affetti, non permettendoci di desiderare quello che ci divieta di fare. Dal che segue, che noi non adempiamo la legge, e che per conseguenza non siamo giusti agli occhi di Dio, se ci contentiamo di una esterior osservanza dei comandamenti, senza riformare i desiderj del cuore.

Ma ristringendomi a ciò che espressamente Iddio ci proibisce con questo comandamento, dico, che oltre all'averci Iddio vietato nel settimo di usurpare, e ritenere ingiustamente la roba altrui, ci divieta con questo il desiderar qualunque cosa, che ridondi a di lei danno; e dico, a di lui danno, perchè non è vietato il desiderare la roba del prossimo, col fine di acquistarla per via legittima, e senza di lui pregiudizio. Tutte le vendite e le compre hanno per fondamento questo per se legittimo desiderio, perchè non si comperan

case, nè poderi, se non perchè appunto si desidera di averli. Non si contravviene dunque a questo comandamento se non quando si desidera alcuna cosa, che non si può avere senza pregiudizio del prossimo.

Colpevoli di questo peccato sono 1 quei mercadanti che desiderano, che rincarino i viveri o le merci, per arricchire. 2 Gli Ufiziali, i soldati, ed altri, che braman la guerra, per poter saccheggiare impunemente. 3 I Medici che desiderano le malattie. 4 Gli avvocati, i procuratori e altre persone del foro, le quali amano, che vi siano liti. 5 Quei che subornano la gente di servizio, per distaccarle dal lor padrone. 6 Coloro che si procacciano riputazione colla depressione degli altri. 7 Quei figliuoli sì sventurati, che desideran la morte ai lor congiunti, per andar al possesso dell' eredità. 8 Quei ricchi e prepotenti, che costringono i poveri paesani a vendere ad essi le loro case, e quei pochi camperelli che lor restavano. 9. Tutti finalmente coloro, che sono invidiosi della felicità, della gloria, delle ricchezze e del merito altrui.

Mi direte, che se codesti ricchi pagano le case e i terreni quello che vagliono, non sapete vedere dove sia ingiustizia dal canto

loro. Al che rispondo, che quando bene non dieno a quella povera gente l'equivalente in fondi, le fanno un notabile pregiudizio. Innumerabili sono pur troppo gli esempi di villaggi quasi del tutto rovinati per tali compre, tuttochè siensi pagati i fondi al giusto prezzo, e davanzo: perciocchè i contadini che vendono, siccome spesse volte non trovano subito in che impiegare i quattrini riscossi, e d'altra parte hanno da supplire a molti bisogni, e specilmente alle taglie e altre gravezze; così accade bene spesso, che alla fin fine si trovano a non aver più nè fondi, nè quattrini.

Dico in secondo luogo, che quando bene i ricchi non dannificassero il prossimo, come realmente fanno, con queste vendite forzate, peccherebbero nondimeno contro il divino comandamento, col secondare senz' alcuno scrupolo quell'avida e insaziabile lor voglia d'avere quel d'altri. „ Guai a voi, „ dice Iddio per bocca d'Isaia, che unite „ casa a casa, e campo congiungete a cam- „ po, sinchè non vi resti più luogo: siete „ voi dunque i soli, ch' abbiano ad abitar „ sulla terra? „ *Vae, qui conjungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis*

usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terrae?

DOMENICA VENTIDUESIMA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo ai Filippesi

Cap. I. v. 6. 11.

Confidiamo in Gesù Cristo, il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Gesù Cristo. Conforme è giusto, che io pensi così di tutti voi, a motivo, che ho fisso in cuore come voi, e nelle mie catene, e nella difesa, e confermazione del Vangelo siete tutti compagni del mio gaudio. Imperocchè testimone è a me Dio, in qual modo io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo. E questo io domando, che la carità vostra abbondi an-

ISTRUZIONE

L' interrogazione che fa nell' odierno Vangelo a' Farisei e agli Erodiani il nostro Divin Maestro, col chieder loro di chi fosse l' immagine improntata sulla moneta, colla qual pagavasi il tributo, era, fratelli miei, un ammaestramento ch' ei dava a' popoli, per istruirgli selle obbligazioni loro verso i Sovrani per riguardo a tutto ciò che concerne il temporale. E per verità quella immagine essendo di Cesare, veniva a denotare, che Cesare avea qualche autorità su qneste cose; e per conseguenza, che il non pagare il tributo, era un contravvenire all' ordine stabilito da Dio. Tanto appunto c' insegna G. C. con quelle parole: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare.*

Souo infiniti, per così dire, quei cristiani che s' immaginano di non esser tenuti ad ubbidire agli ordini de' lor Sovrani, o che se ne dispensano, ogni qual volta si credono di poterlo fare impunemente. Onde per disingannar costoro, intendo oggi di spiegare i doveri dei cristiani verso il lor Principe, e il motivo per cui debbono adem-

pirli; dopo di che parlerò degli obblighi dei servitori verso i loro padroni, e dei padroni verso i servitori, cosicchè sì gli uni, che gli altri verranno istruiti delle loro reciproche obbligazioni.

„ Iddio, dice S. Paolo, è il solo poten-„ te, il Rè de' regi, e il Signore de' domi-„ nanti, a cui spetta l'onore e impero sempiterno. „ *Solus potens, Rex regum et Dominus dominantium . . . cui honor et imperium sempiternum.* Se l'uomo non avesse peccato; ei non avrebbe avuto altro Re fuorchè Dio; e tutti gli uomini sarebbero stati fra loro uguali di condizione, come già lo erano per natura: ma dopo il peccato, volendo Iddio umiliar l'uomo ribelle e intollerante della dipendenza, lo sottomise ad altri uomini. D'altra parte, siccome l'uom peccatore è soggetto ad infinite passioni, fu necessario l'apporvi un freno col contrapporvi una potestà, che per via del timore ne impedisse i funesti effetti, quali sono le usurpazioni, le violenze, le risse, gli omicidî, e tant' altri delitti, che sol partorire la cupidità.

Quindi è, che la terra fu distribuita in molte porzioni, e divisa in molti governi più o meno estesi, dove coloro che noi chiamiam *Sovrani*, preseggono come Luo-

gotenenti, o Vicerè di quello, a cui s'appartiene tutta la terra, essendo eglino i depositari della di lui possanza, e i ministri della di lui giustizia e bontà, affinchè procurino a'lor sudditi tranquillità e sicurezza col ricompensare il bene, col punire il male, e col respinger anco, se non si può altrimenti, i nemici esterni colla forza dell'armi. *Il Principe*, dice S. Paolo, *è Ministro di Dio per proteggerti nel bene: ma se operi male, temi; perchè non indarno porta la spada: egli è Ministro di Dio, vindice per punire chi mal fa.*

Egli è adunque indubitato, che ogni qualunque potestà stabilita nel governo degli uomini, viene da Dio. „ Non v'è potestà, „ dice l'Apostolo, che non venga da Dio, „ e quelle che son nel mondo, da Dio so „ no ordinate: „ *Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt*. Comunque si eserciti codesta sovrana autorità, e in chiunque risegga, o in un solo, o nei grandi, o nel popolo, vien sempre da Dio; ed è una diramazione del suo potere. Vero è, che non è punto da Dio, nè conforme alla sua legge, ogni qualunque uso della potestà, ed ogni via per giugnervi: ma la potestà in se medesima è sempre secondo l'ordine che Iddio ha

stabilito, e a quest' ordine deesi l' uom sottomettere. Tal è la dottrina di S. Paolo. *Ognuno*, dic' egli, *stia soggetto alle potestà superiori, poichè non ve n' è alcuna che non venga da Dio . . . Onde chi si oppone alle potestà si oppone all' ordin di Dio, e quei, che vi si oppongono, si tirano addosso la dannazione*. E poco appresso. *E' necessario adunque, che stiate soggetti non sol per tema del castigo, ma eziandio per principio di coscienza*. Di maniera che, quand' anche non ci fosse a temer castigo, non sarebbe mai lecito a sudditi il dipartirsi dall' ubbidienza dovuta al Sovrano. Le stesse massime le inculca S. Pietro: *Siate sommessi*, dic' egli, *per amor di Dio a chiunque ha potestà sopra di voi, sia al Re come al Sovrano, sia ai Governatori come mandati da lui, per castigare i malfattori, e favorire i buoni*.

E per individuare i nostri obblighi verso i Sovrani, si riducono, secondo le Sacre Scritture, a cinque, e sono, il rispettargli, l' ubbidirgli, il pregar per loro, il pagar le gabelle, e il serbar loro la fedeltà.

Quanto al primo, che è di rispettargli, è manifesto per l' autorità di S. Pietro, il qual vuole, che temiam Dio, e

rispettiamo il Sovrano, *Deum timete, Regem honorificate*. Sono infatti i Sovrani vive immagini della maestà e della possanza di Dio; ond' è che da Tertulliano sono chiamati la seconda Maestà dopo Dio, *secunda Majestas*. Non è mai permesso di sparlar del Principe, nè di soffrire, che altri ne sparlino. Ma questo rispetto, che dev' essere sommo, non è più tale, ove degeneri in una vile adulazione, che si accatti il lor favore a costo della verità.

Il secondo dovere è di ubbidire ai Sovrani; il che s' intende 1 in ciò che concerne il governo civile, per quale hanno avuto da Dio l' autorità e il potere: 2, per ciò che spetta eziandio al regolamento esterior della Chiesa, potendo essi come protettori della Chiesa, e come incaricati di porger mano a far eseguire i di lei decreti e canoni, pubblicare a quest' effetto degli ordini obbligatori pei loro sudditi. Se tuttavolta accadesse, che il Principe esigesse cose contrarie alla legge divina, o alla Religione, non si dee in quel caso prestar ubbidienza su que' punti. Quando che i Senatori e i Magistrati del popolo Giudeo proibirono a S. Pietro e a S. Giovanni d' insegnare nel nome di Ge-

sù Cristo, i due Apostoli risposer loro: „ Se sia giusto dinanzi a Dio di ubbidire più tosto a voi che a Dio, giudicatelo voi. „ *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, judicate*. Continuarono infatti a predicar Gesù Cristo insieme cogli altri Apostoli. Perciò furono incarcerati; ma liberati da un Angelo, n'andarono al Tempio, e posersi a predicare al popolo. Furono di bel nuovo arrestati, e condotti dinanzi al Sinedrio, dove essendosi loro rimproverato, che continuavano ad insegnare in nome di quell' uomo contro l'espresso divieto già intimato loro; Pietro e gli altri Apostoli risposero, che bisogna ubbidire più tosto a Dio che agli uomini. *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*. Tal è appunto anche la regola, che ne lasciò G. C. con quelle parole: *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*. I diritti di Cesare sono subordinati a quei di Dio: s'ei comanda ciò che Iddio divieta, o divieta ciò che Iddio comanda, dobbiamo allora rifiutar di ubbidire alla *seconda Maestà*, per non disubbidire alla *prima*.

Il terzo dovere è di pregar pei Sovrani, sopra di che ecco come parla S. Paolo.

„ Prima di tutto raccomando, che si fac-
„ ciano suppliche, orazioni, dimande e
„ ringraziamenti per tutti gli uomiui, pei
„ Re, e per tutti quei che sono costituiti
„ in posto sublime, affinchè meniamo vi-
„ ta quieta e tranquilla con tutta pietà
„ ed onestà. Tale si fu di ogni tempo la
pratica della Chiesa, sotto eziandio gl' Im-
peradori pagani, tuttochè fossero la più
parte persecutori, come si vede dalle Apo-
logie di S. Giustino e di Tertulliano. „ Noi
„ per la salute degl' Imperatori, dice que-
„ st' ultimo, invochiamo Iddio eterno,
„ Iddio vero, Iddio vivo, che è il solo
„ che sia sopra di loro, e dopo il quale
„ sono essi i primi . . . e chiediam per
„ essi una lunga vita, un impero sicuro,
„ una posterità senza disgrazie, eserciti
„ forti, un senato fedele, un popolo co-
„ stumato, l'universo in pace. „ Notinsi
quelle parole; *in cujus potestate sunt*, le
quali fanno vedere, che secondo Tertul-
liano, o più tosto, secondo la credenza
della Chiesa, a cui qui rende testimo-
nianza, non sono i Re responsabili se non
a Dio, e che la lor corona da lui solo
deriva.

Il quarto dovere è di pagare i tribu-
ti. Trattavasi appunto di quest' obbligo,

quando G. C. sentenziò doversi rendere a Cesare ciò che è di Cesare, il che veniva a dire: Giacchè voi siete sudditi di Cesare, come appare dalla moneta ch' avete in mano, la qual porta il suo nome e la sua impronta, non potete negargli il tributo che vi dimanda. Lo stesso insegna S. Paolo. „ Per questo, *dice*, voi „ pagate i tributi *a' Principi*, perchè sono „ ministri di Dio, a cui servono in que- „ sto *lor ministero*. Rendete dunque a tutti „ quel che è lor dovuto; a chi dovete il „ tributo, il tributo; a chi la gabella, la „ gabella. „ Sicchè il tributo non è già per parte de' sudditi un dono gratuito e libero, ma sibbene un debito, che sono tenuti di pagare al Sovrano, come ministro del Re de' regi, per conservare la pubblica tranquillità, le sostanze e la vita de' propri sudditi.

Il quinto dovere è di serbare la fedeltà al Sovrano; il che riguarda a tutti coloro che sono costituiti dal Principe in qualche impiego. Questi posposto l' utile proprio; con tutta fedeltà e diligenza adempir debbono ciò che richiede da loro il servizio del Principe e dello Stato, di modo che da buoni e fedeli sudditi pronti sieno, se lo ricerchi l' interesse del Re e dello

Stato, a sacrificare il riposo, le sostanze, e per sino la propria vita. Unisco qui gli interessi dello Stato a quelli del Principe, perchè di fatti ne sono inseparabili, come lo sono quei di un padre e de' suoi figliuoli. 2 Questo dovere preso in senso più ampio riguarda tutti i sudditi di uno Stato, e gli obbliga a stare inviolabilmente attaccati al servizio del proprio Principe, a non dare mai retta a veruna proposizione, che sia ad esso contraria, a non entrar mai in veruna cospirazione, e meno ancora a prender l'armi contro di lui, sotto qualsivoglia pretesto di ben dello Stato, di religione, di giustizia; nè anche se il Principe fosse scomunicato, eretico, idolatra, persecutore, o tiranno. Niuna ragione può mai giustificare la ribellion dei sudditi contro quello, che fu costituito da Dio per governarli, nè v'è autorità sopra la terra, che romper possa i legami, che uniscono i sudditi al suo legittimo Principe. Ecco qual è su questa materia la dottrina della Religion Cristiana.

Passiam ora agli obblighi dei servitori verso i loro padroni. Questi obblighi sono compresi in queste parole di S. Paolo „ Servitori, ubbidite a' vostri padroni terreni „ con timore e con rispetto, con semplici-

„ tà di cuore, come a G. C. medesimo; nè
„ serviteli solo quando hanno l'occhio so-
„ pra di voi, quasichè voleste piacere agli
„ uomini, ma come servi di Cristo fate di
„ buon cuore la volontà di Dio, servendoli
„ con tutta l'affezione, come se serviste a
„ Dio, e non agli uomini. „ I servitori a-
dunque hanno a servire i lor padroni con
rispetto, con sommissione, e con una ub-
bidienza e fedeltà, che derivi non da timor
di castigo o di rimbrotto, nè da desiderio
di piacere agli uomini, ma da un affetto
sincero verso i lor padroni, e da una fede,
che faccia lor riguardare in quelli che ser-
vono, non gli uomini, ma Gesù Cristo me-
desimo. Se di queste grandi verità saranno
i servitori ben persuasi, non avrann'eglino
più bisogno, che lor si vengano individuan-
do i loro particolari doveri. Se avranno nel
cuore quel cristiano affetto che lor racco-
manda S. Paolo, vedranno subito da se
medesimi, che bisogna esser fedeli al padro-
ne anche nelle minime cose, e che non
solo non hanno essi a dissipare, nè a lascia-
re che altri dissipi checchessia; ma che
deono anzi aver premura della roba del pa-
drone, come della lor propria. Quindi il
rispetteranno sempre, nè si prevarranno mai
dei propri talenti, o del lungo servigio ov-

vero del bisogno che ha di loro il padrone, per sottrarsi alla dovuta dipendenza e sommissione, l' ubbidiranno in tutte le cose o buone in se, o indifferenti; ma si guarderanno poi costantemente, ad onta di qualunque pretesto e ragione, di prestar l' opera loro a secondarlo nel male.

Ecco ora i doveri dei padroni verso i loro servidori, che molti poco sanno, e poco si curano di sapere. Se l' uomo si ricordasse d' essere nato per faticare, e che tutti generalmente sono stati dalla divina giustizia condannati a questo, di leggieri comprenderebbe a qual fine si abbiano a prendere i servidori, che non è già per un vano sfarzo, o per non aver a far nulla, ma per ispartir con esso loro la propria fatica. Abramo certo, e gli altri Patriarchi, con tanti schiavi e tante ricchezze che avevano faticavano molto; di modo che i loro famiiliari non servivano, che a supplire a ciò che non potevano far per se stessi, in quella guisa press' a poco che certi agiati contadini fanno tuttavia, i quali tengon famigli, perchè gli aiutino ne' lavori di casa e di campagna, e non perchè gli abbiano a vestire, e a pettinare. Di quì segue, che, per quanto la decenza e il grado comporta, non si ha d' avere che quel numero di servitori,

che è necessario, e così in questa, come nell' altre cose, non dobbiamo mai lasciarci tirare a voler far pompa e ostentazione.

Fra i mondani, e massimamente fra certi sventati giovani, è cosa pur troppo assai comune, il riguardar quei che gli servono, come se fossero uomini di un' altra specie, e fatti unicamente per se; onde si credono di fare ad essi anche troppo onore, col farsi prestar da loro i più abbietti servigi. Quindi procedono quell' alterigia, quel disprezzo, quei termini ingiuriosi con che gli trattano, quella poca cura che si piglian di loro, quando si ammalano, e sopra tutto quella trascuratezza a fargl' istruire circa la fede e i buoni costumi. Oh! quanto sono diversi i sentimenti, che ispira la nostra santa Religione! Scrivendo S. Paolo a Filemone intorno a uno schiavo di questo, ch' erasi fatto Cristiano, vuole che oggimai lo consideri non più come schiavo, ma come colui, che di schiavo era divenuto un fratello, che gli dovea esser carissimo: *jam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem*, Senzache dobbiam riflettere, che essendo la condizion di chi serve di per stessa penosa e umiliante, per effetto d' u-

manità e di carità dobbiamo; il più che si può, raddolcire le loro amarezze, e rendere l' umiliazion loro più tollerabile.

Finalmente noi dobbiam considerare la servitù, come gente mandataci dalla Provvidenza; non tanto perchè a noi presti i dovuti servigi, quanto perchè riceva per mezzo nostro le cose bisognevoli di questa vita, e distintamente gli aiuti da conseguir l'altra, de' quali sarebbero forse stati privi, se rimasti fossero nella propria condizione. Sicchè noi dobbiamo recarci a onore e a gran ventura, che Iddio ci abbia prescelti a cooperare insieme con lui alla sussistenza e alla salute di questi nostri fratelli in G. C.

Presupposte tutte queste verità, è ora facile il vedere, a che sieno tenuti i padroni, verso la lor famiglia. E quanto al temporale, 1 debbono pagar loro puntualmente il salario, sopra di che dice Tobia a suo figliuolo: „ Quando alcuno avrà „ per te faticato pagagli subito la sua „ mercede, di modo che la mercede del„ l'operaio non resti mai presso di te. „ *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat.* E' un peccato sì enorme dinanzi

a Dio, il non pagar fedelmente la mercede agli operai, e il salario a' servi, che la Scrittura lo assomiglia all' omicidio. „ Chi defrauda, dice il Savio, della sua „ mercede, è fratello di chi spande il „ sangue. „ *Qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* 2 Debbono assistersi nelle lor malattie. E infatti sarebbe contro la carità il lasciar mancar loro alcuna cosa per negligenza: ma v' è poi dell' inumano, quando altri sia ricco ad abbandonargli, e porgli in necessità di spendere quei pochi quattrinelli che hanno, o di andarsene all' ospitale. 3 Deono proccacciar loro qualche stabile provvedimento per l' avvenire, qual sarebbe, o alcun mestiere, o alcun lascito testamentario. E' sopra tutto dovere di un buon padrone, di fare in guisa, che i vecchi e fedeli servitori, abbiano dopo la sua morte onde vivere, e non sieno obbligati a servire.

Per ciò che concerne lo spirituale, bisogna avere tutta la premura della loro salvezza: epperò un padrone, giusta il pensiero di S. Agostino, ha da considerarsi come Vescovo della propria famiglia, e procurare con uno zelo, per così dire, Episcopale di tirare tutti i suoi domestici

a Dio. Quindi egli ha 1 da procurare, che pratichino esattamente i doveri esterni della religione. 2 Ha d'aver tutta la cura, che sieno istruiti, col fargli intervenire alle istruzioni della propria parrocchia, col fargli istruire a parte, ove n' abbiano bisogno, col somministrar loro libri, donde possano apprendere una soda pietà, a coll' invigilar sopra tutto, che non ne leggano di cattivi. 3 Ha d'avere attenzione, che non perdano il tempo standosi oziosi, ma che l'impieghino o in qualche lavoro manuale, o a leggere o a scrivere. 4 Finalmente ha da invigilare o per se, o per altri sulla condotta e sui costumi loro, rammentandosi di quelle terribili parole di S. Paolo, che chi non ha cura de' suoi, e massime dei domestici, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele. *Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.*

DOMENICA VENTITREESIMA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo ai Filippesi

Cap. III. v. 17. Cap. IV. v. 3.

Siate miei imitatori, o fratelli e ponete mente a quelli, che camminano secondo il modello, che avete in noi. Imperocchè molti, de' quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lacrime) si diportano da nemici della Croce di Cristo: La fine de' quali è la perdizione: il Dio de' quali è il ventre: i quali della propria confusione fan gloria, attaccati alle cose della terra. Ma noi siam cittadini del cielo: donde pur aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo; Il quale trasformerà il corpo di

nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza, con la quale può ancor soggettare a se tutte le cose. Per la qual cosa, fratelli miei carissimi, e amatissimi, mio gaudio, e mia corona: per tal modo tenetevi saldi nel Signore, o carissimi. Prego Evodia, e prego Sintiche, che abbiano gli stessi sentimeuti nel Signore. Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per il Vangelo con Clemente, e con gli altri miei aiuti, i nomi dei quali sono nel libro della vita.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. IX. v. 18. 26.

In quello che parlava Gesù alle turbe, ecco, che uno de' principali se gli accostò, e lo adorava, dicendo: Signore, or ora la mia figliuola è morta: ma vieni, imponi la tua mano sopra di essa, e viverà. E Gesù alzatosi gli andò dietro co' suoi discepoli. Quand' ecco una donna la quale da dodici anni pativa una perdita di sangue, se gli accostò per di dietro e toccò il lembo della sua veste. Imperocchè diceva dentro di se: soltanto che io tocchi la sua veste, sarò guarita. Ma Gesù rivoltosi, e miratala le disse: stà di buon animo, o figlia, la tua fede ti ha salvata, e da quel punto la donna fu liberata. Ed essendo Gesú arrivato alla casa di quel principale, e avendo veduti i trombetti, e una turba di gente, che faceva molto strepito, diceva: Ritiratevi: perchè la fanciulla non è morta ma dorme. Ed essi si burlavano di lui. Quando poi fu messa fuori la gente, egli entrò, e la prese per mano. E la fanciul-

la si alzò. E se ne divolgò la fama per tutto il paese.

ISTRUZIONE

Nei due miracoli descrittici nell'odierno Vangelo, fa veder Gesù Cristo, fratelli miei cari, quello ch'ei fa per guarir l'anime nostre, che è il principale oggetto della sua missione, e il fine di tutti i miracoli, che ha operati sui corpi. Nell'uno e nell'altro ci mostra pertanto lo stato a cui ci ha ridotti il peccato, e le disposizioni che dobbiamo avere, per ottener da Dio d'esserne liberati.

Ci fanno sapere S. Marco e S. Luca, che questa donna travagliata già da dodici anni di flusso di sangue, avea speso senz'alcun profitto tutto il suo avere in farsi curar dai Medici: e tali appunto sono le piaghe fatteci dal peccato, che non si posson guarire dagli uomini, se si ricorre a lor soli, e non si ricorre insieme a Dio. Le malattie dell'anima partecipano della natura dell'anima, talchè, sebbene ricever possano diverse forme, di per se stesse durerebbono sempre, qualora non vengano effettivamente guarite in virtù di una grazia

onnipossente. Una pertanto delle principali disposizioni per ottenere la guarigione dell' anima nostra, si è di non sperare soccorso dagli uomini, nè da verun mezzo umano, ma di porre ogni nostra speranza nella sola grazia di G. C. Questa è la disposizione di questa donna, la quale sperava la sua guarigione dal solo G. C. Bisogna, che un' anima, perchè impetri da Dio d' esser guarita, non isperi negli uomini, nè in se; ma sibbene, che confidi fortemente in Dio, il quale, essendo onnipotente, non v' è piaga, si inveterata che non possa guarire.

Restituita a questa donna la sanità, s' incammina il Salvatore alla casa del capo della Sinagoga, il quale lo scongiurava di tornare la vita a sua figliuola, cui trova morta, e attorniata di gente che rumoreggiava. Si vede anche qui quello che ordinariamente succede, cioè che per non vedere, e sentire le cose quali sono in se stesse, si vengono gli uomini procacciando dello strepito e dell' agitazione, e divertono in cose svariate i lor pensieri. Così quando è sortito al Demonio di dare agli uomini la morte spirituale, la maggior sua cura è, che non considerino lo stato dell' anima propria. A quest' effetto procaccia loro sollazzevoli

trattenimenti, e affari e brighe da occuparli; a quest' effetto fa, che incappino in mano d'ingannevoli guide, che disgombrando dagli animi loro un salutevol timore, ispirano all' incontro una fallace fiducia; a quest' effetto gl' impegna in imprese, che ricercano grande applicazione; e per tutte queste vie gli distorna da rientrare in se stessi, e da riflettere seriamente al proprio stato. Ma Gesù Cristo nell' entrare in quella casa, ne fa uscire tutta codesta gente, e solo si rimane colla figliuola defunta; il che suol egli praticare con quelli, che risuscita spiritualmente, a' quali, dopo di avergli staccati dagli oggetti delle loro passioni, procura d'ordinario alcun ritiro, dove la sua grazia gli corrobora, e finisce di tornargli a nuova vita. Non si trova infatti Gesù Cristo in mezzo al tumulto; per udir la sua voce ci vuole raccoglimento e solitudine, e troppo strane sono le coloro risurrezioni, i quali per risanare dalle mortali lor piaghe, non vogliono tampoco per breve tempo far tregua co' loro affari, nè dar luogo a Gesù Cristo di essere solo con esso loro. E tanto basti sul corrente Vangelo, perchè dobbiamo oggi terminare le Istruzioni sopra il Decalogo.

Il comandamento che mi resta di spiegarvi, è l'ottavo, concepito in questi termini: *Non dir il falso testimonio contra il tuo prossimo.*

Racchiudono queste parole una proibizione e un precetto. La proibizione riguarda qualunque ingiustizia, che si commette colla lingua o col pensiero, come sono le false testimonianze, le bugie, le detrazioni, le adulazioni, i giudizi e i sospetti.

1 *Le false testimonianze*, il che comprende ogni deposizione fatta in giustizia contro la verità, ossia in pregiudizio, ossia a favor del prossimo. Egli è vero, che Iddio dice: *Non dirai falso testimonio contra il tuo prossimo;* donde taluno potrebbe per avventura darsi a credere, essere lecito di testificare il falso per liberare alcuno da qualche brutto pericolo; ma se ben si rifletta, si vedrà facilmente, che ogni qualunque falsa testimonianza è in un senso verissimo contro del prossimo. Imperciocchè, quand' anche sia questa favorevole ad una parte, ha da essere necessariamente pregiudiciale alla parte contraria, o almen almeno al buon ordine e all' interesse del pubblico, il qual richiede, che sia punito il reo. Ma la falsa testimonianza

comparirà infinitamente più enorme, ove si consideri per rispetto a Dio, vale a dire, alla verità oltraggiata, non sol dalla falsa testimonianza in se, ma sopra tutto dallo spergiuro, che sempre le vien premesso. Sicchè colui che ha reso alcuna falsa testimonianza, ha da far penitenza del delitto commesso contra Dio, e da riparare il torto al prossimo.

2. *Le bugie*. Il dir bugia è un parlare contro ciò che si pensa, a intendimento d'ingannare con chi si parla. Ogni qual volta adunque s'incontrino queste due cose, cioè, che altri parli contrariamente a quello che ei pensa, e colla mira d'ingannare, è subito bugia, quand' anche, non volendo, si dicesse la verità. Ben è vero, che non è mentire, quando per ischerzo si dice alcuna cosa non vera, poichè allora l'aria, il sembiante e il tuon di voce di chi parla, danno chiaro a divedere quello che ei pensa. Tanto insegna S. Agostino, che pur era, come è noto, sì grande nemico della bugia. Se poi convenga, dic' egli; all' anime perfette l'usar questi scherzi, è un' altra questione. *Quo utrum sit utendam perfectis animis, alia quaestio, quam modo enodandam non suscepimus*. Senza quì entrare in tal que-

stione, ci contenteremo di osservare, che un uomo grande tra i Gentili, qual fu Epaminonda, avea tanto amore e rispetto alla verità, che non si credeva lecito d' offenderla nè anco per burla. *Adeo veritatis diligens*, dice Carnelio Nepote, *ut ne joco quidem mentiretur*.

Cercasi, se ogni qualunque sorta di bugia sia proibita. Al che rispondo esser proibita ogni bugia; perchè, qualunque siasi, sempre offende Dio; e questa è la dottrina che insegna S. Agostino ne' suoi due Libri *De mendacio*, e *Contra mendacium*.

Provasi questa verità 1 colla Scrittura, la qual vuole, che rinunziando alle bugie, ciascun di noi parli al suo prossimo, secondo la verità. *Deponentes mendacium*, dice S. Paolo, *loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo*. Nè già questa regola si ristringe ad alcune specie di menzogne, ma le comprende tutte, non permettendo l' Apostolo al Cristiano di parlare al prossimo, se non secondo la verità. Anche Davide dice, che Iddio sperderà tutti coloro che parlano bugiardamente. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* E il Savio assicura, che la bocca mentitrice reca la morte all' anima. *Os quod mentitur, occidit animam*. Non segue ne-

cessariamente dai citati due testi, che o-
gni menzogna sia un peccato mortale: ba-
sta che lo sia in certi casi. Ma certamen-
te la Scrittura non parlerebbe così, se la
bugia fosse in se stessa cosa lecita e indif-
ferente, e diventasse peccato sol quando
vi concorrono certe circostanze. Imperoc-
chè, chi mai direbbe di coloro che man-
giano e beono (cosa di per se lecita) che
Iddio gli manderà in perdizione, sotto pre-
testo che è colpa mortale, quando si man-
gia e bee a un certo eccesso? Bisogna
dunque in forza dei due citati passi presup-
porre, che la bugia offende sempre Dio, e
offendelo alcuna volta fino a meritare le
pene eterne. Questo, e non altro, è il
senso di quei due passi.

Provasi in secondo luogo con due sem-
plicissimi raziocinj, fondati sopra un prin-
cipio di religione ammesso da tutti.

Iddio è la verità; ora tutto ciò che offende
la verità, offende Dio. Dunque la bugia, la
quale offende la verità, offende altresì Dio.

Essendo Iddio la verità, qualunque pa-
rola che sia contraria all' amore della ve-
rità, ha da essere contraria anche all' a-
more di Dio. Ora ogni qualunque bugia è
certamente contraria all' amore della veri-
tà: dunque ogni qualunque bugia è contra-

ria all' amore di Dio: e siccome tutttociò, che è contrario all' amor di Dio, è peccato, è manifesto esser peccato anche la bugia.

Provasi in terzo luogo dal fine, per cui fu istituita la parola. „ Furono le parole istitui-
„ te, dice S. Agostino, non perchè gli
„ uomini se ne servano a ingannarsi gli uni
„ gli altri, ma perchè si possano comu-
„ nicare i propri pensieri. E' dunque un
„ peccato il servirsi della parola, non pel
„ fine pel quale fu istituita, ma per in-
„ gannare altrui. „

Attenghiamoci in proposito delle bugie alla regola, che ci dà lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, che è, di non dir mai alcuna menzogna, pessimo essendo l' abito di mentire. *Noli velle mentiri omne mendacium: assiduitas enim illius non est bona*. Tutto è compreso in queste parole, che fanno vedere, e la bugia essere in se mala; e pessimo esser l' abito di mentire.

Tutti convengono, non esser lecito di mentire a danno del prossimo ben poi si pretende da molti, potersi lodevolmente mentire, affin d' impedire un male, o di procacciare alcun bene, come sarebbe di salvar la vita ad uno; e suppongasi anche al proprio padre, il procurare il Battesimo a

un bambino, o ad alcun altro, che sia in pericolo di morire senza quel Sacramento, o veramente il conservar la propria Religione. E' egli possibile, dicono questi tali, che si offenda Dio col proferire alcune parole, che non sono bensì conformi ad una esatta verità, ma che non pregiudicano a veruno, e che producono al contrario di sì gran beni? Si vuole a questi rispondere, che la buona intenzione non rende già buono e lecito quello, che è di sua natura cattivo e proibito; e che il bene, qualunque sia, che ridonda da un' azione in se cattiva, non ne muta la natura. Trae Iddio, quando vuole, ben dal male; ma non per questo resta il mal d' esser male, e abominato da Dio. Tutto sta nel sapersi, se la bugia sia per se mala: ora io ve l' ho già provato: dunque, per buona che sia l' intenzione di chi mentisce, la bugia è sempre cattiva. Altrimenti, se diciam lecito il mentire a buon fine, perchè non sarà lecito similmente lo spergiuro, il furto, l' adulterio, affine di stornar qualche gran male, o di procurare al prossimo qualche gran bene? Non fa egli orrore il sol pensarvi? Lo stesso dunque si dee dire della bugia. Vero è, che nelle circostanze predette è un

minor male; ma è sempre male, perchè sempre offende la verità. Questa risposta è tutta in sostanza di Sant' Agostino nel luogo citato.

Risulta da quanto si è detto, che noi dobbiamo attenerci a questa bella regola dello stesso Santo, il qual dice: „ Faccia „ dunque l' uomo quello che può anche „ per conservare la vita temporale del suo „ prossimo; ma quando la cosa sia intri- „ gata a tal segno, da non potersegli più „ salvar la vita se non coll' offender Dio, „ si persuada allora, che non gli resta al- „ tro a fare, giacchè vede, quello che re- „ sterebbegli a fare esser mal fatto. „

Quanto agli equivoci e alle restrizioni mentali, vuolsene a proporzion giudicare sullo stesso piede delle bugie, non altro essendo gli uni e le altre, che bugie palliate. Equivoco dicesi una parola che ha doppio senso, e si parla in equivoco, quando in parlando con altri si usa una espressione, che noi pigliamo in un senso, e che sappiamo, ch' ei prenderanno in un altro. Restrizion mentale poi è, quando altri proferisce a chiare note una bugia, ma che fa poi una restrizione dentro di se, per poter dire di non aver mentito. Uno per esempio mi chiede, se io abbia detta

la tal cosa al tale; ed io gli rispondo di non gli avere parlato; ma sottintendendo dentro di me, di non gli aver parlato l'anno scorso, al che certamente non pensa chi m' interroga. E' visibile, che chi usa l' equivoco, o la restrizione mentale, ha realmente intenzione d' ingannar quello a cui parla, e che effettivamente lo inganna. E siccome questo è ciò appunto, che costituisce peccato la bugia, ne segue, che trovandosi quest' inganno anche negli equivoci e nelle restrizioni, gli uni e le altre sono peccati.

3. *La detrazione*. Consiste questo vizio nello sparlare del prossimo, o coll' infamarlo, o col nuocere in qualunque altra guisa alla di lui fama. Nè già è necessario, che chi sparla del prossimo, abbia intenzione di screditarlo: basta che il discorso, indipendentemente ancora dalla sua intenzione, tenda di per se a macchiar l' altrui fama. Il non aver avuto intenzione di levar il buon nome al suo prossimo, nol rende certo innocente: poichè se le sue parole non procedono da malignità, procedono almeno da leggierezza, e da una imprudenza contraria alla carità, fra i caratteri della quale uno è questo, secondo

San Paolo, che non ha di essere temeraria, nè precipitosa.

Sonovi due specie di detrazione, la calunnia e la maldicenza. Se il mal che si dice del prossimo, è falso, si chiama calunnia; se è vero, maldicenza. In cinque maniere può uno rendersi reo di maldicenza: 1 coll'esagerare il male fatto dal prossimo. 2 Col discoprirlo senza necessità, quando è nascosto. 3 Coll'interpretare in mala parte le sue buone azioni. 4 Col serbare un affettato silenzio, quando si sente a dir bene di lui, e che si prevede, che questo silenzio s' interpreterà a di lui pregiudizio. 5 Coll'ascoltar finalmente a sparlar del prossimo con secreta compiacenza.

La maldicenza è un peccato gravissimo, e nondimeno frequentissimo. È gravissimo, poichè S. Paolo mette i maledici tra quelli, che saranno esclusi dal regno di Dio. *Neque maledici regnum Dei possidebunt.* È poi frequentissimo, perchè se bene vi si pon mente, si troverà pochissime essere quelle conversazioni anche tra quelle persone, che si tengono per oneste, dove o per un verso, o per un altro, non c' entri anche la maldicenza.

Ma fra tutte le maldicenze la più nera,

e più funesta pe' suoi effetti, consiste in riferire ad uno confidenzialmente e in secreto, ciò che ha detto o fatto un altro contro di lui, o vero poi o falso che sia. Questi secreti rapporti sono come una maledetta semenza, che gittata in cuor di coloro a cui si fanno suol quasi sempre produrre dispetti, rancori, brama di rivendicarsi, e quindi irreconciliabili nimicizie; tanto più che l' accusato, il qual nulla sa di ciò che si dice di lui, non ha mezzo alcuno da scolparsi, da spiegarsi meglio, o da dare soddisfazione. La Scrittura medesima ci dà ben a divedere, quanto sian funesti gli effetti di questi secreti rapporti. „ Le „ parole, dice il Savio, del susurratore pa„ iono semplici, ma penetrano fin al più „ intimo delle viscere. „ *Verba susurronis quasi simplicia, et ipsa perveniunt usque ad intima ventris.* E poco più sopra. „ Quando (dice) non vi saranno più legne, „ si spengerà il fuoco: e quando non vi sarà „ più chi semini rapporti, si accheteran„ no le altercazioni. „ *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis; et susurrone subtracto, jurgia conquiescent.* E per mostrare, come sieno odiosi a Dio i susurroni, sei cose dice essere in odio a Dio, ma la settima essere da lui detesta-

ta; e questa settima cosa è appunto colui che semina discordie tra i fratelli, che per lo più si suol fare per mezzo dei rapporti. *Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus . . . . . eum qui seminat inter fratres discordias.*

Quanto a ciò, che ha da fare il Cristiano che sente a sparlar d' altri, primierate ha da guardar bene di non prender alcuna parte a queste mormorazioni: ma questo non basta. Per adempiere ogni giustizia, bisogna ancora, che, per quanto è in lui, si studi di rintuzzare codeste lingue malediche, il che può farsi, 1 col farle tacere, ove un n' abbia l' autorità; 2 col contrapporre al male che si dice del prossimo, il bene che se ne fa; 3 col rivolgere ad altro proposito il discorso; 4 col serbar silenzio, e far viso d' avere a disgrado siffatti discorsi. „ Il vento Aquilone, dice il Savio, dissipa la pioggia „ e la faccia trista le lingue malediche. „ *Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem.* 5 Col ritirarsi dalla compagnia, dove si laceri la fama altrui: *Cum detractoribus*, dice lo stesso Savio, *ne commiscearis.*

Chi ha sparlato del prossimo, ossia falso il mal detto, ossia vero, dee risarcirgli la

fama lesa. Se è falso, è tenuto a ritrattar la calunnia. Se poi è vero, non ha da disdirsi, perchè non è lecito di mentire; ma dee sibbene fare ogni possibile di restituirgli quel buon concetto che gli ha tolto colla sua mordace lingua, e a quest' effetto usare tutti i leciti mezzi, e quello sopra tutte di parlare in ogn' incontro bene di lui.

Or non è egli mai lecito, mi direte voi, il dir male del prossimo? Rispondo, esser lecito in certe occasioni, e correrne anzi l' obbligazione: E primieramente, quando la cosa è certa e pubblica, non v' è male a parlarne, purchè siavi qualche necessità, o almeno qualche utilità, e se ne parli unicamente per questi due motivi, e senza malignità. 2 Siamo obbligati a dire ad uno il mal che sappiamo di un altro, quando trattisi di fare evitar al primo qualche inciampo, o qualche pregiudizio che ne riporterebbe, se non fosse avvisato. 3 Finalmente dobbiamo avvertire del male a noi noto del prossimo, quelli che coll' autorità, o coi consigli loro possono rimediarvi.

4. *Le adulazioni*. Sono le adulazioni, lodi o false, o esorbitanti, o profuse senza necessità, e senza una vera utilità. In generale non v' è cosa più pericolosa delle lodi, comechè giuste e necessarie: ma

il profonder lodi ad uno per doti e virtù ch' ei non ha, e il profonderle anche a chi le ha, ma esagerandole oltre ogni misura, è un adulazione indegna di qualunque, non che cristiano, ma anche onest' uomo, e una bugia, ch' offende Dio, e che reca un danno infinito al prossimo.

5. *I giudizj e i sospetti temerarj*. Il giudizio importa di tenere e condannare dentro di se il prossimo come certamente colpevole; il sospetto poi è un pensare, che sia forse colpevole. Chiamansi temerari tanto i giudizi, come i sospetti, che portansi a svantaggio del prossimo, quando non sono fondati. Ora, affinchè sia fondato il giudizio, ci vuole certezza ed evidenza, e perchè sia fondato il sospetto, ci vuole apparenza. Temerario è dunque qualunque giudizio, che non sia fondato sull' evidenza; e temerario qualunque sospetto, che non abbia l' apparenza per fondamento. „ Non giudicate, ci dice Gesù „ Cristo, affinchè non siate giudicati: per„ chè a tenore dei vostri giudizi, sarete „ giudicati voi pure. „ *Nolite, judicare, ut non judicemini. In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. E in un altro luogo: „ Non giudicate, dice, sulle „ apparenze, ma giudicate secondo la giu-

„ stizia . „ *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. Adunque il giudizio temerario è un giudizio ingiusto, e conseguentemente peccato. Il sospetto temerario, quando è semplice error di mente, la qual piglia un bagliore per un vero lume, è peccato veniale; se poi viene da odio e da malignità, secondo S. Tommaso, è peccato mortale. In coloro però, che hanno da invigilare sull' altrui condotta, non è mai peccato, ove abbiano unicamente in mira d'impedire il male, e procurare il bene.

Eccovi ora quello, che ne vien comandato da questo precetto. Per riguardo alla *falsa testimonianza* o alla *bugia*, ci vien comandato di dir sempre la verità: e perciò convien amare la verità, amarla come dobbiamo amar Dio, poichè la verità è Iddio stesso; e amarla più che i nostri interessi, più che i nostri amici, e più che i nostri parenti.

Per conto della *detrazione*, ci è ingiunto, di porre, come meglio possiamo, in veduta il bene a noi noto del prossimo: di nasconderne, o diminuirne il male; e se abbiamo a parlarne svantaggiosamente, di farlo soltanto nel caso d'una vera necessità, e per principio di carità.

Intorno *all' adulazione*, dobbiamo pigliar per regola di non oltrepassar mai lodando chicchessia i limiti di una esatta verità, di farlo quando v' è il bisogno, di farlo per rendere al prossimo la giustizia dovutagli, e di farlo sempre di una maniera cristiana. E questo vuol dire, che quando lodiamo alcuno, non ci dobbiam fermare all' uomo, in cui trovansi que' pregi che noi lodiamo, ma risalire a quello, da cui deriva ogni grazia eccellente, ed ogni perfetto dono, affinchè siagliene data lode e da noi, e da quello a cui parliamo, e da quelli che ci ascoltano.

Quanto al *giudizio temerario*, per ischivare questo peccato, bisogna 1 sospendere il nostro giudizio, infin a tanto che non siamo dall'evidenza forzati a portare uno svantaggioso giudizio del prossimo. 2 Bisogna dare alle altrui azioni la più favorevole interpretazione che si può; che se non si può del tutto scusar l'azione, giudicar almeno dell' intenzione favorevolmente, supponendo, che chi ha commesso il male, abbialo commesso per abbaglio preso, per sorpresa, per debolezza, o se non altro strascinatovi da violenta tentazione. 3 Bisogna diffidar molto dei propri lumi, pensare a noi stessi più tosto che a condannar

gli altri, e servirci delle lor colpe, per umiliarci davanti a Dio di quelle che abbiamo commesso noi, e che possiamo tuttora commettere.

Quanto poi concerne al *sospetto temerario*, la più sicura regola è di rigettare assolutamente ogni sospizione svantaggiosa al prossimo, quando bene o il posto che altri tiene, o il trovarsi in necessità di cautelarsi contro i rei disegni di un nimico, non l' obblighino a sospettare il male, quando ne vede le apparenze. Questa regola, che io propongo come la più sicura, e che infatti è tale, non è poi in pratica tanto difficile. Imperocchè, dove trattisi di giudicare, può altri esservi talvolta forzato dall' evidenza; ma all' incontro l' apparenza non ci può mai forzare a formar sospetti: basta allora non curarla, e rivolgere il pensiero altrove.

Se la Domenica XXIV. non sarà l' ultima dopo la Pentecoste, si leggerà l' Epistola, il Vangelo e l' Istruzione della Domenica VI. dopo l' Epifania.

Se non sarà l' ultima la Domenica XXV, si leggerà l' Epistola, il Vangelo e l' Istruzione della Domenica V. dopo l' Epifania.

Se non sarà l' altimu nè anche la Domenica XXVI, si leggerà l' Epistola, il Vangelo, e l' Istruzione della Domenica IV. dopo l' Epifania.

E se non sarà l' ultima neppure la Domenica XXVII, si leggerà l' Epistola, il Vangelo e l' Istruzione della Domenica III dopo l' Epifania.

DOMENICA VENTIQUATTRESIMA
E ULTIMA
DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo ai Colossesi

Cap. I. v. 9. 14.

Non cessiamo di orare per voi, e di domandare, che siate ripieni di cognizione della volontà di lui con ogni sapienza, e intelligenza spirituale; onde camminiate in maniera degna di Dio, piacendo, (a lui) in tutte le cose, producendo frutti di ogni buona opera, e crescendo nella scienza di Dio: Corroborati con ogni specie di fortezza per la gloriosa potenza di lui nella perfetta pazienza, e longanimità con gaudio, grazie rendendo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla Sorte dei Santi nella luce: Il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell' amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il Sangue di lui, la remissione de' peccati.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XXIV. v. 15. 35.

Quando adunque vedrete l abbominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge, comprenda): Allora coloro, che si troveranno nella Giudea, fuggano ai monti: E chi si troverà sopra il solaio, non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua: E chi sarà al campo, non ritorni a pigliar la sua veste. Ma guai alle donne gravide, o che avranno bambini al petto in que' giorni. Pregate perciò, che non abbiate a fuggire di verno, o in giorno di Sabato: Imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino a quest' oggi, ne mai sarà. E se non fossero accorciati que' giorni, non sarebbe uomo restato salvo: ma saranno accorciati quei giorni, in grazia degli eletti. Allora se alcuno vi dirà: Ecco quì, o ecco là, il Cristo: non date retta. Imperocchè usciranno fuora dei falsi cristi, e dei falsi profeti, e faranno miracoli grandi, e prodigi, da fare che siano ingannati (se è possibile)

gli stessi eletti. Ecco che io ve l' ho predetto. Se adunque vi diranno; Ecco che egli è nel deserto; non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta. Imperocchè siccome il lampo si parte dall'Oriente, e si fa vedere sino all' occidente; così la venuta del Figliuolo dell' uomo. Dovunque sarà il corpo quivi si raduneranno le aquile. Immediatamente poi dopo la tribolazione di quei giorni si oscurerà il sole e la luna non darà più la sua luce, e caderanno dal cielo le stelle, e le potestà de' cieli saranno sommosse. Allora il segno del figliuolo dell' uomo comparirà nel cielo: e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il figliuol dell' uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà, e maestà grande. E manderà i suoi Angeli, i quali con tromba, e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un' estremità de cieli all' altra. Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete, che la state è vicina. Così ancora, quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate, che egli è vicino alla porta. In verità vi dico, non passerà questa ge-

nerazione, che adempite non siano tutte queste cose. Il cielo, e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno.

ISTRUZIONE

La Chiesa guidata sempre dallo Spirito di Dio, ci mette più volte nel corso dell' anno dinanzi agli occhi l' estremo Giudizio, i segni spaventevoli che la precederanno, l' apparato terribile che lo accompagnerà, e il conto rigorosissimo, che quivi dovremo render di tutta la nostra vita. E' indubitato, che col presentarci sì spesso queste tremende verità, ella intende risvegliar la fede e la pietà nei nostri cuori. Ella sa da una parte, che i più dei figlinoli suoi si vivono in un funesto letargo rispetto alle cose della religione, e alla propria salute; e che dall' altra il timore è principio di sapienza, un freno possentissimo a imbrigliare le loro passioni, e un mezzo efficacissimo da eccitarli a compunzione; e quindi è, che è persuasa non v' esser cosa più valevole a produrre in esso loro questo salutar timore, come il rammentar loro sovente l' ultimo orrendo giudizio; che secondo S. A-

gostino, è quella cosa, che meritò d' essere inculcata ai fedeli più di ogni altra. Di qui è, che i più gran Santi aveano così fitto in mente il pensier del giudizio, che n' erano sensibilimente atterriti: di quì, che i primi Cristiani portavano sì profondamente impressa l' idea di quel gran giorno, che sel credevano ognora imminente, e che rimiravano i pubblici flagelli come segni e forieri di quel dì sì terribile:

Che se è così; non è egli, o fratelli miei cari, da far maraviglia la nostra deplorabile insensibilità? Tutte le verità che riguardano il finale giudizio, non ci fanno quasi più veruna impressione: le sentiamo, le leggiamo con una lagrimevole indifferenza, quasichè riguardassero altri, e non noi. E donde procede mai questa fatal sicurezza, questa funesta tranquillità? Non è già, che l' estremo giudizio non sia per se capace di metter terrore, poichè mettevalo anche ai Santi: non è già, che noi dobbiam paventarlo meno di quei gran Santi, mentre la nostra vita è sì differente dalla loro. Donde vien dunque una sì funesta insensibilità nella più parte dei Cristiani, se non dall' essersi in esso loro pressochè spenta la fede, e in

estremo indebolita la pietà? Affin pertanto di ridestare in voi, miei cari fratelli, questi cotanto salutevoli sentimenti, io, conformandomi allo spirito della Chiesa, vi ragionerò oggi del finale giudizio, e verrovvi esponendo 1 le qualità del Giudice, al cui tribunale sarem citati, e in 2 luogo i capi, sopra dei quali saremo giudicati.

Consideriamo da prima quali siano le qualità del supremo Giudice, innanzi al quale compariremo. Questi sarà Gesu Cristo: verità che facciam professione di credere, quando diciam nel Credo, che *Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti.* „ Il Padre, ne dice egli stesso, non giu„ dica veruno, ma tutta la potestà di giu„ dicare l' ha data al Figliuolo, affinchè „ tutti onorifichino il Figliuolo, siccome „ onorificano il Padre. „ *Neque enim Pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio, ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem.* Tre sono le qualità che possiamo considerare in questo Divino Giudice.

1. E' un Giudice che ha un lume infinito: Egli distingue, al dir di S. Paolo, i pensieri, e le intenzioni secrete del cuore: nè v' ha creatura che nasconder si

possa agli occhi di lui, a cui tutte le cose sono nude ed aperte: *Discretor cogitationum cordis: et non est creatura ulla invisibilis in conspectu eius, omnia autem nuda et aperta sunt oculis eius*. Egli ha una cognizion perfetta di tutte le cose: nulla sfugge al suo lume, che illumina le stesse tenebre; conosce non sol le azioni, che si occultano con maggior studio agli occhi degli uomini, ma eziandio i più intimi affetti, i più ascosi pensieri, le più secrete intenzioni, e i più profondi nascondigli dell' anima nostra; scrutina in somma i cuori e le reni: *Scrutans corda et renes Deus*. E chi non tremerà innanzi a un lume, che è sì penetrante? I giudici i più illuminati della terra hanno una limitatissima cognizione dei rei citati al lor tribunale; poichè il più delle volte conoscono le loro esterne azioni molto imperfettamente, e non posson sapere, se non per via di congettura ciò che segue nel loro interno. Ma non è già così del Giudice supremo: il suo lume, che è assai più penetrante dei raggi del sole, e che giunge a rischiarare il più cupo fondo della coscienza, saprà ben esso mettere in chiara vista quanto vi ha di più secreto. Già

conta G. C. tutti i nostri passi, già vede i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre mire, le nostre parole, le nostre azioni, e ne porta a un tempo stesso il suo giudizio: già tiene gli occhi ognora aperti sopra i buoni e sopra i cattivi, e ne fa il dovuto discernimento: ma la sua sentenza ci sarà manifesta soltanto in punto di morte, e in una maniera poi vie più assai solenne nell' universale giudizio, dove si paleserà, e confermerà quella che Gesù Cristo avrà portata di ognuno di noi. E però ci ammonisce S. Paolo di non voler giudicare prima del tempo, e di aspettare, che venga il Signore a mettere in chiaro ciò che è nascoso nel buio delle tenebre, e a manifestare i pensieri secreti del cuore, allora essendo, che ognuno riceverà da Dio la dovutagli lode. *Itaque nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium: et tunc laus erit unicuique a Deo.*

2. E' un Giudice d' una infinita illibatezza, e che giudica a tenore della più incorrotta ed esatta giustizia. I giudizi del Signore, ci dice il Savio, sono a peso e a misura. *Pondus et statera judicia Domini*. „ Noi sappiamo, dice anche S. Pao-

„ lo, che il giudizio di Dio è conforme
„ alla verità, e che egli renderà a cia-
„ scheduno secondo le opere di lui; per-
„ ciocchè non v'è appresso Dio accettazion
„ di persone. „ In quel giorno di general
discussione, il ricco e il povero, il dotto e
l' ignorante, il grande e il picciolo saranno
tutti uguali: il supremo Giudice non avrà
riguardo nè al grado, nè alla condizione,
nè ai talenti: tutta la distinzione e tutto
il discernimento dipenderanno dalla carità
e da' suoi frutti, che sono le opere buo-
ne. Ai cattivi, secondo l' Apostolo, toc-
cherà l' afflizione e la disperazione; e glo-
ria all' incontro; e onore, e pace a chi
averà operato bene. G. C. non si la-
scierà piegare ne dal credito, nè dalle ric-
chezze, nè dalla forza, nè tampoco dalle
preghiere, perchè il tempo di misericor-
dia sarà passato. Ben si possono i giudici
terreni ingannar con furberie, accecare
con donativi, intimidir con minacce; con
promesse guadagnare, col credito indebo-
lire, e intenerire ancora con motivi di com-
passione. Ma la giustizia del supremo Giu-
dice dei vivi e dei morti è inflessibile, nè
v'è nulla, che vaglia a smuoverla. La re-
gola di quell' esame, su cui sarà pronunzia-
ta la nostra sentenza, non sarà nè il co-

stume, nè gli abusi, nè i rilassamenti, nè gli altrui esempi, ma sibbene la verità e l'Evangelio. „ Chi mi spregia, dice G. „ C. medesimo, e non riceve le mie pa- „ role, ha chi l'ha da giudicare: la pa- „ rola mia sarà quella che lo giudicherà „ nell'ultimo giorno. „ *Qui spernit me, et non accipit verba mea, habet qui judicet eum: sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die.*

3. E' il giudice supremo, il cui tribunale è inappellabile, e la cui sentenza deciderà per noi di tutta l'eternità. Su questa terra noi appelliamo da un tribunale all'altro; e il secondo riforma bene spesso la decisione del primo: che se con una buona causa in mano non abbiam la sorte, che ci sia fatta giustizia, ci racconsoliamo almeno sulla speranza, che ne sarà fatta un giorno da quello che raddirizza tutti i giudizj ingiusti. Ma non sarà già così della sentenza di Gesù Cristo: questa sarà irrevocabile, e siccome egli è onnipotente, e al suo supremo volere nulla resiste, così e sarà tosto eseguita, e si eseguirà per tutta l'eternità.

Veggiamo ora i capi, sui quali dovremo rendere al supremo Giudice strettissimo conto. Questi sono, 1 il male che avrem commesso: 2 il bene che avremo omesso: 3 final-

mente il ben medesimo che avremo fatto.

1 Saremo esaminati e giudicati sul male che avrem commesso. „ Io vidi, *dice l' Apostolo S. Giovanni* „ un gran trono „ candido, e quello che sopra vi sedea... „ Io vidi quindi i morti grandi e piccoli, „ che comparvero dinanzi al trono, e i li„ bri furono aperti... E i morti furono „ giudicati su quello che era scritto in „ que' libri, secondo le opere loro. Tiene Gesù Cristo un esatto conto di tutte le nostre azioni, di tutti i pensieri, di tutti i desiderj e di tutte le nostre parole; e tutte queste cose sono scritte in quel libro, che verrà allora aperto, cioè a dire, secondo S. Agostino, che per divina virtù la vita di ciascheduno sarà allora richiamata alla di lui memoria, e fatta palese a tutti gli uomini; di maniera che tutti i peccati, che con lagrime di penitenza non furono lavati nel sangue dell' Agnello, saranno allora schierati dinanzi al peccatore, e messi in piena luce. La regola immutabile, sopra la quale saremo giudicati, sarà, come poc' anzi diceva, la legge di Dio; e tuttociò che o in pensieri, o in desideri, o in parole, o in azioni si troverà contrario a questa divina legge, tutto sarà materia della nostra condannazione. „ Mi fa spavento, dice S. Gregorio

„ Nanzianzeno, quel detto di un profeta,
„ il qual grida: Che farem noi in quel gior-
„ no, che Iddio ci chiamerà al rendimen-
„ to de' conti; quando ci redarguirà, e ci
„ metterà innanzi i nostri peccati, quali
„ tanti fieri accusatori, e che contrapporrà
„ alle nostre iniquità i benefizi che ci
„ avea fatti; quando ci chiederà conto del-
„ la dignità della sua immagine, che im-
„ pressa avea in noi, e che noi l' abbiamo,
„ co' nostri vizi tutta guasta e scontrafatta;
„ quando per ultimo ci ridurrà a condan-
„ narci da noi medesimi, e a non potere
„ tampoco dire d' essere trattati ingiusta-
„ mente? Qual sarà quivi il nostro avvo-
„ cato? quale la nostra giustificazione? Con
„ quali pretesti, con quali colorate scuse,
„ con quali ingegnose invenzioni potrem
„ noi circonvenire quel supremo tribunale
„ o eludere l' incommutabile rettitudine di
„ quel giudizio? Quivi tutto sarà posto sulla
„ bilancia, azioni, parole, pensieri, le virtù
„ da un lato e i vizi dall' altro, affinchè
„ vedutasi la parte che pesa più, diasi la
„ sentenza, dietro la quale non vi sarà più
„ appello, non più giudice superiore, non
„ più modo di distruggere le cattive opere
„ colle buone. „

2. Saremo esaminati e giudicati sul bene
che non avrem fatto, e che è tuttavia

prescritto dalla legge di Dio . E' facile a conoscere i peccati attuali, ma quei d'omissione, benchè sieno bene spesso per la gravità e pel numero più considerabili di molti altri, sono quasi affatto sconosciuti, e infiniti sono coloro, che a questa sorta di peccati hanno gli occhi chiusi. Lasciando stare l' omissione dell' amor di Dio, la qual sarà più che bastante a far dannare assaissimi Cristiani, perchè noi siamo obbligati di amar Dio con tutto il cuore, e sopra tutte le cose: quanti ricchi non anderanno per sempre perduti, per non aver fatta limosina, nè esercitate opere di carità? ,, Io ebbi fame, dirà lor ,, Gesù Cristo, e voi non mi deste a man- ,, giare; ebbi sete, è voi non mi deste a ,, bere. ,, *Esurivi, et non dedistis mihi manducare: sitivi, et non dedistis mihi bibere*. Quanti padri e madri si danneranno, per aver trascurato di dare educazione a' lor figliuoli; e quanti padroni e padrone, per non avere invigilato sopra i loro domestici, nè aver loro procacciati gli aiuti e i mezzi da salvarsi? *Si quis suorum*, grida S. Paolo, *et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit; et est infideli deterior*. Quanti Cristiani si perderanno per tutta l'eternità,

per aver ommesso di far orazione, senza la quale non può sussistere la pietà, o per aver trasandato d' istruirsi delle massime del Vangelo, e delle verità necessarie alla salute? Quanti finalmente saranno condannati, per non aver fatto un buon uso del tempo, e per non avere impiegati i talenti dati loro da Dio? E' nota la sentenza pronunziata nel Vangelo contro chi avrà lasciato sepolto il talento ricevuto. „ Gittate, dice „ il servo inutile „ nelle tenebre esteriori, dove sarà pian- „ to e stridore di denti. „

3. Finalmente noi saremo esaminati e giudicati anche sul bene che avremo fatto; e le nostre stesse virtù soggiaceranno alla giusta disamina del divin Giudice. „ Io „ giudicherò, dice il Signore, le giustizie „ medesime. „ *Ego iustitias iudicabo*; e colla lucerna alla mano, giusta il detto di un Profeta, anderà ricercando i luoghi più reconditi di Gerusalemme. Oh! quante all' esterno buon opere, oh! quante virtù apparenti spariran tosto al primo sfolgorare del fuoco, che far dee la grande disamina, e che secondo S. Paolo consumerà la paglia, il fieno e il leguo, e risparmierà soltanto l' oro e l' argento, il che viene a dire, che sotto il divino scrutinio non

reggerà, se non ciò che avrem fatto per impulso dello Spirito di Dio; e che però tutte le cose che facciamo per nostra soddisfazione, pel nostro interesse. onore, riposo, o qualunque altro motivo, salvo quello dell' amor di Dio, saranno tutte considerate come fieno, paglia e legno, non bastando di far il bene, ma dovendosi anche far bene. „ Coloro saranno giu-„ stificati, dice il Savio, i quali avranno „ fatte giustamente le opere di giusti-„ zia „ Quivi sarà (cioè nel divin giu-„ dizio), dice S. Bernardo, che ciò, che „ noi pigliam per oro, si convertirà in „ scoria; quivi sarà, che scoprirassi l' im-„ purità di tutte le nostre opere, e che „ la verità, venuto il suo tempo, e pas-„ sato quello che ci era stato dato, e „ che noi disprezziamo; giudicherà le no-„ stre giustizie. E che comparsa faranno „ allora tutte queste nostre giustizie, se „ non se quella di un sudicio panno? Tut-„ to quello, a che noi presentemente pas-„ siam sopra, tutto quello che adulandoci „ ricopriamo, ovvero non curiamo per effet-„ to di una rea dissimulazione, tutto da quel-„ le vendicatrici fiamme sarà consumato. „

Adesso che noi camminiamo nel buio di questa vita, è facilissimo lo sgarrare in

materia della vera pietà. Se ne giudica dall' esterno, dalla stima e dall' approvazione degli altri; se ne giudica dall' essere noi esenti da certi grossolani peccati, e da certe apertamente malvagie intenzioni, se ne giudica dal confrontare, con altri più viziosi di noi: e perchè non abbiamo vizi palpabili, perchè godiamo dell' altrui stima e approvazione, perchè non veggiamo in noi certe visibilmente ree intenzioni, e che all' incontro ne vediamo infiniti altri, che vivono peggio di noi, ci crediamo sicuri, c' immaginiamo di non avere a temer nulla, e non pensiamo a quel terribil detto dello Spirito Santo, dove dice esservi una strada che sembra all' uomo retta, ma che va poi a terminarsi alla morte, e morte eterna. E al dire ancora di Gesù Cristo, ciò che apparisce grande dinanzi agli uomini, è abominevole dinanzi a Dio. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*, e questa terribile verità fu appunto dal Salvatore applicata alle virtù apparenti e all' opere esterne dei Farisei. Le vergini stolte del Vangelo andavano anch' esse incontro allo sposo colle lampadi nelle mani: ma perchè non v' era olio, si meritarono d' essere escluse dal convito nuziale. O quanti e quan-

ti, che si lusingano di comparire innanzi allo sposo col corredo della fede e delle opere esteriori, ma che saranno rigettati per essere loro mancato l' olio della carità? E chi può, senza tremare, leggere nel Vangelo la sentenza portata contro di quei ministri, che avranno profetizzato, discacciati i demoni, e operati molti miracoli in nome di Gesù Cristo, e che tuttavia saranno repudiati come operari di iniquità? *Numquam novi vos? discedite a me qui operamini iniquitatem*.

Per quanto pura e innocente sembri la nostra vita, abbiam dunque sempre motivo di temere i giudizi di Dio, i quali sono tanto elevati al di sopra dei nostri pensieri, quanto è il cielo alla terra: e però vediamo, che i più gran Santi li paventavano fissamente. „ La mia coscienza, di-
„ ceva S. Paolo, non mi rimorde di niente,
„ ma non sono già giustificato per questo. „
e anche dopo d' avere predicato agli altri, temeva di essere riprovato egli stesso. Cogli stessi sentimenti pregava pur Davide il Signore, che non volesse entrar seco in giudizio, perchè niun uom vivente sarebbesi trovato giusto nel suo cospetto. *Non intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vi-*

vens. ;, Guai, o mio Dio, (esclama S.
„ Agostino) guai anche alla vita più lau-
„ devole, se voi la esaminate con tutto
„ il rigore della vostra giustizia, e senza
„ alcun temperamento di misericordia. „
E S. Bernardo „ Userò, dice, ogni stu-
„ dio di non pigliar la zizania pel buon
„ grano, ne la paglia per formento; esa-
„ minerò tutte le mie vie, affinchè quegli
„ che colla lampana accesa in mano verrà
„ a scrutinare non la Babilonia del mon-
„ do già giudicata, ma la stessa Gerusa-
„ lemme, non trovi in me nulla che non
„ sia già stato discusso. Chi mi darà di
„ scoprire, e di riconoscere adesso di tal
„ maniera gl' innumerabili miei debiti,
„ che non abbia poi più da paventare la
„ vista sì penetrante di Dio? Ma ahimè!
„ ei vede me, ed io non veggo lui;
„ quell' occhio che tutto vede, è invisi-
„ bile. Questo secreto giudice dei secre-
„ ti dell'anima nostra, è quello dunque,
„ che io ho da temere, perchè egli è
„ quel giudice, il qual, come dice egli
„ stesso, giudicherà le ingiustizie, e il
„ quale insin da ora vede quell' immensa
„ somma di debiti, che io non veggo. „
Fattasi la manifestazione delle coscien-
ze, gli Angeli separeranno i buoni dai

cattivi, i buoni saranno collocati alla destra del supremo Pastore, e i cattivi a sinistra. Il divin Giudice dirà allora ai primi: „ Venite voi benedetti da mio Pa-
„ dre, possedete il regno preparatovi sin
„ dal principio del mondo. „ Dopo di che intuonerà ai secondi quelle spaventevoli parole: „ Partitevi da me, maledetti, an-
„ date al fuoco eterno, che è stato pre-
„ parato pel diavolo e per gli Angeli suoi. „ Pronunziata questa sentenza non vi sarà più luogo a mutazione, a ricorso, ad appello: I Santi regneranno eternamente con Dio, e i reprobi saranno per tutta eternità tormentati in uno stagno di fuoco e di zolfo. „ Questi,
„ ne dice il Santo Vangelo, anderanno al-
„ l'eterno supplizio, e i giusti alla vita
„ eterna. „ *Ibunt hi in supplicium ae-*
„ *ternum: iusti autem in vitam aeternam*. E chi può, mio Dio, pensare a una sì gran differenza, senza raccapriccio? Da una parte oh quanto consola la sentenza proferita a favor dei giusti! Eglino alzeranno allora la testa, perchè sarà venuta la lor redenzione; e uniti inseparabilmente a Dio, la cui divinità appieno gli penetrerà, nuoteranno per sempre in un fiume di pace, e in quelle delizie ineffabili, che *occhio non vide, nè orecchio udì*,

nè mente umana giunse a comprendere, le quali Iddio ha preparate a coloro che l' amano. Ma dall' altra parte, oh come costerna, e come toglie ogni ulteriore speranza la sentenza pronunziata contro i cattivi! Tutte le parole saranno così efficaci, che produrranno immantinente il loro spaventevole effetto. O eterna separazione, dopo la quale non vi sarà più tempo, non più rifugio, non più speranza! Orribile maledizione, che gli opprimerà col peso dell' odio e dello sdegno di un Dio vendicatore! O incomprensibil supplizio, dove il fuoco gli penetrerà, gli brucierà, e gli divorerà senza consumarli! O abominevole compagnia; dove tutti saranno immersi, e l' un sopra l' altro ammucchiati in un abisso di zolfo e di fuoco, insieme coi complici de' lor misfatti, e coi demoni, che saranno i loro più crudeli nemici!

FINE

ISTRUZIONI
PER LE FESTE.

Per il XXIX. Settembre

DEDICAZIONE
DI S. MICHELE ARCANGELO
E FESTA DI TUTTI GLI ANGELI

Lezione del Libro dell'Apocalisse di San Giovanni Apostolo.

Apoc. I. v. 1. 15.

E Dio mandò a significarla per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni. Il quale rendette testimonianza alla parola di Dio: e testimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo. Beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia: e fa conserva delle cose, che sono in essa scritte: imperocchè il tempo è vicino. Giovanni alle sette Chiese che sono nel-

l' Asia. Grazia a voi, e pace da colui, il quale è, il quale era, e il quale è per venire: e dai sette spiriti, i quali sono dinanzi al trono di lui. E da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, Primogenito di trai morti, e principe dei Re della Terra, il quale ci ha amati, e ci ha lavati da' nostri peccati col proprio sangue.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XVIII. v. 1. 10.

Nel tempo stesso si appressarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: Chi è mai il più grande nel regno dei Cieli? E Gesù chiamato a se un fanciullo, lo pose in mezo ad essi, e disse: In verità vi dico, che, se non vi convertirete, e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei Cieli. Chiunque pertanto si farà piccolo, come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno dei Cieli. E chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie me stesso. Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini, che credono in me, meglio per lui sarebbe, che gli fosse

appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo per causa degli scandali. Imperocchè necessaria cosa è, che sianvi degli scandali: ma guai all' uomo, per colpa del quale viene lo scandalo. Che se la tua mano, o il tuo piede ti serve di scandalo, troncali, e gettali via da te: è meglio per te di giugnere alla vita con un piede, o una mano di meno, che con tutte due le mani e con tutti due i piedi esser gettato nel fuoco eterno. E se l' occhio tuo ti serve di scandalo, cavatelo, e gettalo via da te; è meglio per te l' entrar nella vita con un sol occhio, che con due occhi esser gettato nel fuoco dell' inferno. Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli: conciossiachè io vi fo sapere, che i loro Angeli nè cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio, che è nè cieli.

ISTRUZIONE

Celebrandosi oggi da Santa Chiesa la Festa di tutti gli Angeli, e principalmente del loro Principe e capo S. Michele, stimo bene, fratelli miei cari, di spiegarvi prima i motivi che abbiamo, di onorar Dio in essi e di onorar essi in Dio: la qual cosa fia tanto più opportuna, quantochè, sebbene la Chiesa coll' invocar gli Angeli in tutti gl' incontri, c' insegni a farne gran conto, è comunemente tuttavia la divozione verso di essi assai trascurata.

Eppure, per dire alcuna cosa primieramente degli Angeli, sono questi le primizie dell' opere di Dio, e le prime e più perfette delle sue creature, nelle quali egli incomincia a far vedere le sue vie, a fare spiccare le prime emanazioni della sua bontà, e a trasfondere in ispecial guisa l' impronta delle sue divine perfezioni. E per vero dire, se tutte le cose create hanno in se alcuna rassomiglianza, o se non altro alcun vestigio di codeste adorabili perfezioni; niuna ve ne ha, in cui sieno dipinte d' una così perfetta maniera come negli Angeli. Essendo eglino puri spiriti,

scevri del tutto da ogni materia, attivi, intelligenti, incorruttibili, sono per conseguente le immagini più perfette di uno Spirito increato, eterno, immortale, immutabile e infinitamente perfetto, quale appunto è il nostro Dio.

Ma non crediate, che in queste sì sublimi creature campeggi solamente la possanza del supremo Creatore; campeggia di più in esse, e in singolar maniera, la sua bontà e sapienza. Imperocchè, oltre che ha egli come dipinto in tutti codesti Spiriti la purità, la santità, l'unità e l'eternità della sua divina essenza, pare che gli abbia voluti eziandio distribuire in tre gerarchie, e queste in tre ordini diversi, per onorare la Trinità delle Persone adorabili, che sono in lui, e scompartire fra questi diversi ordini le sue divine proprietà.

Egli è carità, e come carità ne fa la prima soprabbondante effusione in quelle più elevate Intelligenze, che formano il prim' ordine della prima gerarchia, e chiamansi *Serafini*, perchè sono tutti pieni di carità e di ardore.

Egli è la suprema verità, la Sapienza increata e originale, e per una particolar impressione di questi divini attributi contrad-

distingue i *Cherubini* con una eminente cognizione delle sue grandezze.

Egli è la fonte e il centro della maestà, e siccome in particolar maniera la comunica ai *Troni*; così questi onorano particolarmente la sua maestà, la sua eterna fermezza e stabilità, l'immobilità de' suoi disegni, e l'immutabilità de' suoi giudizi.

Per mezzo di questi primi Spiriti egl'intima i suoi ordini a quei della seconda gerarchia, destinati al governo del mondo e delle creature; e quindi ei comunica alle *Dominazioni* il carattere della sua sovranità, ai *Principati* le disposizioni della sua provvidenza, e alle *Potestà* del cielo il suo impero sopra le Potestà dell'inferno.

La terza gerarchia credesi destinata da Dio a servire la sua Chiesa nel Capo e nei membri, e però si vuole, che le *Virtù* abbiano un ispecial potere di operar miracoli; gli *Arcangeli* una particolare incombenza di annunziare i divini disegni sopra la Chiesa, e di soprantendere al loro adempimento; e gli *Angeli*, i quali formano l'ultimo ordine della terza gerarchia, d'invigilare al bene e vantaggio degli uomini privati, e all'esecuzione dell'opere meno considerabili del corpo mistico di Gesù Cristo.

E chi di noi, fratelli miei cari, non dee ammirare e adorar Dio per queste maraviglie della sua possanza, per queste sì variate effusioni della sua bontà, per questa così ordinata distribuzione di tante creature intelligenti, tutte unitamente cospirano all'eseguimento de' suoi voleri? Ma dopo di aver onorato Dio in questi sì sublimi Spiriti, non è egli giusto, che onoriamo ancora essi in Dio, e tanto più gli onoriamo, quanto più gli ha arricchiti di doni e naturali e soprannaturali, dotati in singolar guisa delle sue divine perfezioni, destinati a ricevere, e ad offerirgli le nostre preghiere, e a cooperare al bene della Chiesa, dello Stato, e di ciascheduno di noi?

Ma fra tutti gli Angeli, l'Arcangelo S. Michele è senz'alcun dubbio quegli, che Iddio vuole, che noi più particolarmente onoriamo, poichè per bocca de' suoi Profeti cel rappresenta come *un gran Principe*, e come il *patrocinatore del suo popolo*, sotto il qual titolo, siccome un tempo dalla Sinagoga, così è ora venerato dalla Chiesa Cristiana.

S. Michele infatti è sempre stato quegli, che ha combattuto per la Chiesa di Dio. Fin dal principio del mondo, quandoché essa

non era ancora composta, che di quel popolo tutto spirituale e angelico, che uscì il primo delle mani di Dio, egli la sostenne contro la seduzione e la ribellione degli Angeli apostati, e pieno di zelo verso la suprema grandezza e maestà di Dio dissipò le maligne impressioni della loro superbia. Egli ha difeso la Chiesa, quand' era ancora nascosta sotto l'ombre e le figure della Legge; egli, l' ha protetta divenuta Cristiana contro la tentazione dell'idolatria, e nei susseguenti secoli contro quella dell'eresie, e contro tutta la rabbia del principe delle tenebre e dei suoi ministri; e desso è, che alla fine dei secoli sosterrà i fedeli contro gli ultimi nemici di G. Cristo e della sua Chiesa, e che la aiuterà a trionfar per sempre di satana e di tutto l'inferno. In somma S. Michele, per un privilegio singolare accordato a lui, ha da per tutto e in tutti i tempi questa gloria, d'essere alla testa dei zelatori dell' onore di Dio, di umiliare l' orgoglio delle creature intelligenti, e di abbattere tutte quelle alture, che erger si vogliono contra Dio, e attribuirsi la gloria, che a lui solo appartiene, coll' apporre e improntare loro in faccia questa grande verità, che è

compresa nel suo nome, e che è come la sua divisa: MICHAEL. *Quis ut Deus? Chi è che sia simile a Dio?*

Voi vedete di quì, fratelli miei cari, quanto possente e glorioso Protettore abbia la Chiesa in questo Capo degli Angeli. Che se egli è stato costituito da Dio a proteggere tutto il corpo, possiamo noi dubitare, che non abbia a pigliarsi la protezione anche di noi, che ne siamo i membri, ove almeno noi stessi colla nostra trascuranza non ce ne rendiamo indegni, nè tralasciamo d'implorare il suo soccorso? Noi n'abbiamo tanto maggior bisogno, quanto che per lo stato di corruttela e di miseria, a cui ci ha ridotti il peccato, ci convien sostenere grandi combattimenti e grandi violenze, per vincere i nostri nemici. Che se a questi tempi non abbiamo più a combattere contro le fiere, e a patire gli strazi e i martori de' carnefici, ben abbiamo a reggere contro una triplice battaglia mossaci dalla carne, dal demonio e dal mondo, battaglia che dura tutta la vita, e battaglia, che ha da decidere di nostra sorte per tutta un'eternità.

1. Il primo nemico che dobbiam ricombattere, è la carne, cioè quelle sregolate e corrotte inclinazioni, che nascendo portiam

con noi, e quella così forte pendenza, che ci strascina verso le creature, per trovare in esse il nostro piacere e contentamento. Or noi dobbiam fare una guerra irreconciliabile a questo nemico, che dobbiam mettere in croce, e far morire. „ Quegli,
„ dice S. Paolo, che appartengono a Ge-
„ sù Cristo, hanno crocifissa la loro car-
„ ne insieme coi vizi e colle sue scorret-
„ te passioni. „ *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis*. Non si tratta di separare l'anima dal corpo; ma sibbene di deporre l'uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo. „ Mortificate dunque, *dice lo stess' Apo-*
„ *stolo* le vostre terrene membra, la fornica-
„ zione, l'impurità, la libidine, i pravi
„ desideri, e l'avarizia, che è una vera
„ servitù ... Rinunziate a tutti questi pec-
„ cati, all'ira, al rancore, alla malizia,
„ alla maldicenza, ai discorsi disonesti,
„ sbandendoli dalla vostra bocca. Non
„ usate bugie gli uni cogli altri. Spoglia-
„ tevi dell'uomo vecchio, e di tutte le
„ sue opere, e rivestitevi del nuovo, di
„ quello cioè, che mediante il suo rinno-
„ vamento viene ad essere conosciuto con-
„ forme all'imagine di quello, che l'ha
„ creato. „ Con queste parole vuol dire

l' Apostolo: Procurate di spogliarvi delle inclinazioni della carne, che voi traeste dalla vostra prima nascita in peccato, e abbiate sentimenti, desideri e affetti conformi alla nuova nascita, che riceveste nel Battesimo, dove di peccatori quali eravate, siete mediante una seconda creazione divenuti giusti e santi, e dove l'immagine di Dio sfigurata in voi dal peccato, v'è stata dallo Spirito di grazia e di santitá rimessa e restituita. Trattasi qui finalmente, non già di morire di morte naturale, ma di morte evangelica, che vien a dire, di morire all'amor proprio, e all' amore di ciò che abbiam di più caro al mondo, per essere attaccati soltanto a Dio. „ Chi vuol tenermi dietro, dice il nostro „ Divin Redentore, rinneghi se stesso, „ porti ogni giorno la sua croce, e segua„ mi. Imperocchè chi vorrà salvare l'a„ nima sua, la perderà, e chi la perde„ rà per amor mio, la salverà: Che ser„ virebbe all' uomo, se guadagnasse tutto „ il mondo, ove perda se stesso e faccia „ scapito di se? „

2. La carne non è il solo nemico, contro di cui abbiamo a combattere. Quando ben si riflette ai pericoli continui, ai quali siamo esposti dalla parte del demo-

nio, e al furore, con cui questo implacabil nemico della nostra salute c' investe da ogni parte, è allora facile a capirsi, quanto ha da costare a un cristiano il resistere ai di lui pericolosi artifizi. Il demonio, secondo S. Agostino, ci assale sotto due diverse forme, ora sotto quella di leone che rugge, ora sotto quella di astuto serpente. Ma ossia che qual leone minacci, ed eserciti la sua violenza; ossia che qual serpente s' insinui, e ne tenda insidie, egli è sempre nostro nemico, che non ci lascia mai quieti, e molto meno sicuri, e che cerca di sorprenderci continuamente. Quello poi che è ancor più terribile, si è, che questo spirito di malizia *si trasforma* talvolta *in angelo di luce* ossia coll' ispirare un falso zelo, male inteso, e non secondo la scienza; ossia col farcene abbracciare dell' illusorie, ossia col farci trascurare gli obblighi del nostro stato, per indurci a far certe buone opere, che Iddio non ricerca da noi; ossia finalmente col metterci in cuore di entrare, sotto colore di zelo e di penitenza, in uno stato in se santissimo, ma i cui doveri superano di gran lunga la misura dei talenti e delle doti che Iddio ci ha compartito. Chi dunque non temerà un nemico sì pericoloso,

per reggere contro le cui insidiose suggestioni e insidie ci vuole tanta vigilanza?

3. Ma oltre la carne e il demonio, evvi un terzo nemico, che è il mondo, contro la cui seduzione ha il Cristiano da fare un contrasto continuo. Ei dee armarsi da una parte di forza e di coraggio, per soffrire le sue persecuzioni, e dall'altra di vigilanza, per preservarsi dalla sua malignità. *Tutti coloro*, dice S. Paolo, *che viver vogliono piamente in Gesù Cristo, patiranno persecuzione*. E G. C. non disse a suoi Apostoli? *Il servo non è da più del suo maestro: se hanno perseguitato me, perseguiteranno altresì voi:* E in altro luogo: *Voi avete a patire nel mondo: ma confidate, io ho vinto il mondo*. Siccome il mondo è per un Cristiano oggetto d'orrore: così è oggetto d'orrore al mondo un Cristiano. E di qui è, che diceva l'Apostolo. „ Tolgami Iddio, che io mi glori in altro, fuor „ chè nella croce del nostro Signor Gesù „ Cristo, per amor del quale il mondo è „ crocifisso per riguardo a me, come io lo „ sono riguardo al mondo. „

Il mondo infatti è sempre stato rimirato dai Santi come l'esterminio della pietà, come il regno e l'imperio della cupidità? L'aria che quivi spira, è un'aria contagiosa

di vanità, di avarizia e di sensualità, valevole a indebolire gli animi stessi i meglio disposti; tutto nutre questa debolezza, e queste ree inclinazioni, che abbiamo ereditate da Adamo; e vuolci, diceva S. Agostino, una molto vittoriosa grazia a vincere il mondo con tutti i suoi errori, e amori: *Maior quippe libertas est necessaria . . . ut cum omnibus erroribus, terroribus, amoribus vincatur hic mundus.* Egli è anzi quasi impossibile, al dire di S. Leone, che anche i cuori più religiosi non restino, stando nel mondo, dalla sua polvere imbrattati; *necesse est de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere*; e che non si avvezzino a poco a poco al suo parlare, a' suoi atti, e alle sue maniere così opposte allo spirito del Cristianesimo. Nè già il più a temere è quel mondo sacrilego e profano, i cui eccessi fanno orrore: evvi un mondo nei suoi principj e nella sua condotta molto più pericoloso, un mondo ipocrito e mascherato, e che si merita ugualmente del primo gli anatemi di Gesù Cristo, perchè fa professione di una cotal saviezza, che senza rigettare i vantaggj estrinseci della religione, è sempre nemico di Dio e della sua legge, nè se gli può tampoco sottomette-

re: un mondo in apparenza divoto, e che si reca a gloria di esser fedele nelle pratiche esteriori della religione, ma che è tutto pieno della corruttela di Adamo e dei desideri della carne, tutto gonfio di orgoglio e di vanità, tutto guasto dall' amor di se stesso, del suo riposo, de' suoi comodi e delle sue pretese doti.

Ora e qual è quel Cristiano, che non debba cautelarsi contro un sì pericoloso nemico, col qual è obbligato a vivere ogni giorno? Quanti sforzi, quanta mai circospezione non ci vuol egli, per non partecipare della sua corruttela? Sentite come il Principe degli Apostoli ammaestra i fedeli di tutti i tempi. „ Essendo voi, *dic' egli* „ divenuti partecipi della natura divina, „ fuggite la corruttela della concupiscenza „ che regna nel mondo. Datevi tutta la „ maggior premura di unire alla vostra fe- „ de la virtù, alla virtù la scienza, alla „ scienza la temperanza, alla temperanza la „ pazienza, alla pazienza la pietà, alla „ pietà l' amor fraterno, all' amor frater- „ no la carità: Imperocchè ove queste vir- „ tù si trovino in voi, e vengasi aumen- „ tando, faranno sì, che non sarà vuota, „ nè infruttuosa la cognizione che avete del „ Signor nostro Gesù Cristo. Ma chi non

„ le ha, egli è cieco, e va a tastoni, e si
„ dimentica, di qual maniera è stato pu-
„ rificato dei peccati di sua vita passata.
„ Che però studiatevi sempre più, o fratelli,
„ di assicurare coll' opere buone la vocazione
„ ed elezion vostra. „ Coerentemente alla
dottrina di S. Pietro, così ci ammonisce anche
il sacro Concilio di Trento. „ Coloro, dice, che
„ si credono di star ritti, veggano di non
„ cadere; ed operino la propria salute con
„ timore e tremore, colle fatiche, colle
„ veglie, colle limosine; colle orazioni e
„ oblazioni, coi digiuni, e con una invio-
„ labile castità. Imperocchè sapendo e-
„ glino, che la nuova nascita che hanno
„ ricevuta, porge bensì loro la speranza
„ della gloria, ma non la gloria medesi-
„ ma, hanno a star sempre in un santo
„ tremore pei pericoli, ai quali sono espo-
„ sti a cagion della pugna, che lor ri-
„ mane contro la carne, il mondo e il
„ demonio. „

Le obbligazioni dei Cristiani sono quì dall' ultimo general Concilio ben distintamente notate. Vedesi dalle soprarrecate parole, la vita loro dover essere di fatica e di combattimento, una vita regolata, seria, occupata, ripartita parte nei doveri della pietà, e parte nelle fatiche proprie

di ciascuno stato; una vita in somma, la quale, come altrove dice il Santo Concilio, ha da essere una penitenza continua. Una vita di ozio, di passatempo, di piacere e di divertimento; non è certo la vita di un Cristiano, vale a dire, di un discepolo di Gesù Cristo; per portare il qual titolo ricercasi, che si porti anche quotidianamente la croce, e seguasi il nostro divin Salvatore nella via delle umiliazioni e dei patimenti, tale essendo la vocazion nostra.

Che se queste verità sbigottiscono la nostra debolezza, consoliamci e rassicuriamci, al considerare l'immenso ineffabil premio, che ricompenserà le nostre fatiche, e il celeste aiuto, che ne sostiene in mezzo alle pugne, e ce ne fa uscir vittoriosi. Fissiamo gli occhi sopra di Gesù, autore e perfezionatore della fede, il quale coi suoi patimenti e colla sua morte ha per noi vinti il demonio, il mondo e il peccato, e ci ha meritata la gloria, nella quale è egli entrato il primo. Ricorriamo eziandio a S. Michele, al quale siccome è stato dato di rintuzzare, e di abbattere ogni rigoglio e ogni ribellione contra Dio; così sarà possente ancora a fiaccare per noi le altere corna del demonio, a soste-

nerci in mezzo alle tentazioni del mondo e della nostra carne ricalcitrante, e ad ottenerci quella grazia piena non solamente di forza e di efficacia, ma eziandio di soavità, di pace e di unzione. Questa unzione, al dire di S. Bernardo è necessaria a contemperare l'asprezza della croce, che ci convien portare per seguir Cristo. I mondani uomini e carnali hanno in abborrimento, e fuggono quanto più possono questa vita aspra e crocifissa, di cui veggon soltanto la croce, ma non l'unzione e la consolazione e la gioia, che l'accompagnano. Felici però coloro, che volentieri sottomettonsi a questa vita, e non si ributtano, nè si smarriscono d'animo per quelle passeggiere amarezze, onde è cospersa; *poichè* sicuramente *dopo di essere stati provati* di questa guisa, *riceveranno la corona di vita: che Iddio ha lor promessa*.

Per il 1. Novembre

FESTA

DI TUTTI I SANTI

Lezione dell' Apocalisse

Cap. VII. v. 2. 12.

E vidi un altro Angelo, che saliva da Levante, che aveva il sigillo di Dio vivo: e gridò ad alta voce ai quattro Angeli à quali fu dato commissione di far del male alla terra e al mare, dicendo: non fate male alla terra, e al mare, ne alle piante sino a tantochè abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio. E udii il numero dei segnati, cento quarantaquattro mila segnati, da tutte le tribù de' figliuoli d' Israello. Della tribù di Giuda, dodici mila segnati: della tribù di Ruben dodici mila segnati: della tribù di Gad dodici mila segnati: della tribù di Aser dodici mila segnati: della tribù di Neftali dodici mila segnati della tribù di Manasse dodici mila segnati: della tribù di Simeone do-

dici mila segnati: della tribù di Levi dodici mila segnati: della tribù di Issacar dodici mila segnati: della tribù di Zabulon dodici mila segnati: della tribù di Giuseppe dodici mila segnati: della tribù di Beniamin dodici mila segnati. Dopo di questo vidi una turba grande, che nissuno poteva noverare, di tutte genti, e tribù, e popoli, e linguaggi, che stavano dinanzi al trono, e dinanzi all' Agnello, vestiti di bianche stole con palme nelle lor mani. E gridavano ad alta voce, dicendo: la salute al nostro Dio, che siede sul trono, e all' Agnello; E tutti gli Angeli stavano di intorno al trono, e ai seniori, e a quattro animali: e si prostraron bocconi dinanzi al trono, e adorarono Dio. Dicendo: Amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e rendimento di grazie, e onore, e virtù, e fortezza al nostro Dio pe' secoli de' secoli; così sia.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. V. v. 1. 12.

Gesù vista quella turba salì sopra un monte: ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli. E aperta la sua bocca gli ammaestrava dicendo: Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno de' cieli. Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra. Beati coloro, che piangono; perchè questi saran consolati. Beati quelli, che hanno fame, e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati. Beati i misericordiosi; perchè questi troveranno misericordia; Beati coloro, che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio. Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio. Beati quei, che soffrono persecuzioni per amore della giustizia: perchè di questi è il regno de' cieli. Beati siete voi, quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi, ed esultate: perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli.

ISTRUZIONE

L'obbligo essenziale che seco porta la Religion nostra, consiste, fratelli miei cari, nell'imitare quello che è oggetto del nostro culto. *Summa religionis*, dice S. Agostino, *est imitari quod colis*. Per la qual cosa, ossia che adoriamo Dio come il Santo de' Santi, la sorgente e il principio di ogni santità, ossia che onoriamo gli Angeli e i Santi come le più eccellenti tralle sue opere, e come vive immagini della sua santità infinita; noi non possiamo condegnamente onorare questa divina santità, o nella sua fonte che è Dio, o nei ruscelli che ne derivano, che sono gli Angeli e i Santi, se non se studiandoci a tutto nostro potere di esprimerla, e ricopiarla in noi medesimi: E per vero dire, se noi veracemente la onoriamo, la desidereremo, l'anderem ricercando, e piglieremo tutti i mezzi necessari per procacciarci questo inestimabil tesoro. Questo appunto è ciò che intende la Chiesa nell'odierna solennità, nella quale ci mette innanzi un Dio infinitamente santo, e che santifica una innumerabile moltitudine di puri spiriti, e di anime che unite furono a

corpi mortali. Rammentatevi, ne' dice la Chiesa, e nel dice con voce forte, rammentatevi, che voi siete destinati a posseder Dio, e ad essergli inseparabilmente uniti per tutta l'eternità: ma rammentatevi ancora, che non giungerete a questa ineffabile unione con Dio, se nel corso di questa mortal vita non avrete in voi ricopiata l'immagine sua, le sue divine perfezioni, e segnatamente la santità, senza la quale niuno, dice S. Paolo, vedrà Dio. *Sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum.* E infatti non è già mero consiglio, ma un precetto indispensabile d'esser santi. Che se la santità infinita di Dio ci sembra un modello troppo sproporzionato alla debolezza nostra, e capace da sbigottirci, consideriamo quelle benavventurate creature, onde è piena la corte celeste; fissiamo i nostri sguardi particolarmente sopra quell' innumerabile stuolo d'ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione, che furano soggetti alle stesse miserie di noi, sottoposti agli stessi peccati, esposti agli stessi pericoli, e dagli stessi ostacoli e nemici circondati o investiti. Come noi pure non possiam fare quello che fecero essi? *Cur non poteris quod isti et istae?* Noi non abbiamo veruna scusa da esimerci di

entrare nella via battuta da loro. Affinchè dunque voi possiate fratelli miei cari, uniformarvi alle mire ch' ebbe la Chiesa nell' istituir questa Festia, io vi farò vedere, 1 che tutti i Cristiani sono indispensabilmente obbligati d' essere santi, e in secondo luogo vi mostrerò, in che consista la santità, che è lor comandata.

Siccome Iddio è infinitamente santo, e la sorgente di ogni santità, così una cosa, viene ad essere santa sì tosto che si separa de qualunque altr' uso, e consacrasi a dovere unicamente servire al culto che si rende a Dio. Quindi è, che le Chiese sono luoghi santi, perchè destinate unicamente agli esercizi della Religione; e che i calici similmente e le pissidi son cose sante, perchè s' hanno a usare soltanto nel santo sagrifizio della Messa, e per riporvi il corpo e il sangue di nostro Signore, a talchè terrebbesi per sacrilego chi le adoperasse nell' ordinario suo pasto. Ora secondo questa idea della santità, si può di leggieri comprendere, quale esser debba da santità di un Cristiano, che viene a dire, di un uomo creato per conoscere, amare, servir Dio e goderlo eternamente; ricomperato col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo il Verbo incarnato, e con-

secrato nel Battesimo coi voti i più solenni al perpetuo servizio di Dio. Tutti e tre questi diversi titoli, che fannoci appartenere a Dio, e ci consacrano interamente a lui, sono tanti urgenti motivi, che indispensabilmente ci obbligano ad esser santi, secondo questo bel detto di S. Bernardo. „ Tutto quello che hai, tut-
„ to quello che sei e tutto quello che
„ puoi, debb' essere consacrato a quel Dio
„ che ti ha creato, che ti ha redento, e
„ ti ha chiamato al suo servizio. „ *Quidquid igitur es, quidquid potes, debes creanti, redimenti, vocanti.*

1. Mediante il benefizio della creazione noi siamo opera delle mani di Dio, e siamo una cosa santa, destinata unicamente al servigio e alla gloria di Dio, avendoci egli creati per se stesso e per sua gloria: onde dice S. Agostino, che avendo egli fatto tutto quello che noi siamo, ha pur diritto di esigere per se tutti noi stessi. *Totum te exigit, qui totum te fecit.* E non è già in nostra balìa di non dipender da lui, o di sottrarci al suo impero: noi siam per origine e per natura suoi servitori, e suoi schiavi; e l' obbligo impostoci dalla legge eterna di viver soltanto pel nostro Dio, e di riferire a glo-

ria sua ogni uso, che noi facciamo dell' anima e del corpo, è scolpito nel fondo dell' esser nostro, e nel più intimo dell' anima nostra, con caratteri tali, che tutto lo sconvoglimento e la corruttela del nostro cuore non lo potranno mai del tutto scancellare. I nostri primi padri erano stati creati da Dio nella giustizia e nella santità; e lor dovere era di gelosamente conservare un sì prezioso tesoro, per trasmetterlo ai lor discendenti. Ma violato bruttamente avendo il divin precetto, di giusti e santi quali erano, non solamente diventarono essi impuri e rei, ma contaminarono eziandio tutte le loro posterità: talmentechè per una sequela di questa deplorabil caduta, tutti gli uomini erano divenuti tanti vasi profanati, e a niente altro più acconci, che ad esser rotti e gittati sul fuoco. Questo è tutto quello, che si potevano aspettare, se l' unigenito Figliuol di Dio, e il Santo de' Santi non fosse venuto in terra a purificar questi vasi, liberare il genere umano dalla schiavitù del peccato, e a renderci puri, santi e accetti agli occhi del suo divin Padre. Gesù Cristo dice S. Paolo „ ha dato se „ stesso per noi, affin di redimerci da „ ogn' iniquità e di renderci mondi;

„ onde fossimo un popolo accetto a lui,
„ e fervoroso , seguace dell' opere buo-
„ ne . „ E non è egli chiaro, che questa inapprezzabile misericordia ci obbliga a vivere santamente, e a procurar continuamente di crescere in santità ? Infatti pel misterio dell' Incarnazione non solo Gesù Cristo ha cancellati i nostri peccati, e ci ha riconciliati con Dio; ma ci ha inoltre uniti strettamente a lui, ci ha fatti membri del mistico corpo, ond' egli è capo; e per dir tutto in poco, ci ha renduti partecipi della natura divina, *divinae consortes naturae*, e ne ha associati alla sua qualità di Re, di Sacerdote e di vittima, essendo anche noi, al dir del Principe degli Apostoli, un ordine di Sacerdoti santi, *Sacerdotium Sanctum*. Ognun sa richiedersi molta santità in un Sacerdote assunto dagli uomini, e prescelto ad essere lor mediatore presso la divina maestà. Agevolmente ancora comprendesi, santo essere ciò che si è offerto in sagrifizio a Dio, e non potersene senza una sacrilega profanazione violare la santità. *Si quis templum Dei violaverit*, dice S. Paolo, *disperdet illum Deus: templum enim Dei Sanctum est*. Ora quanto più enorme colpa non è quella di un Cristiano, il quale

invece di offerire a Dio il corpo e l'anima sua, come ostie spirituali, col riferire a lui per mezzo di Gesù Cristo i suoi pensieri, gli affetti e le azioni, rivolge all'incontro la sua mette e il cuore alle cose della terra, mette in esse il suo affetto ed è unicamente, o principalmente almeno occupato in correre dietro alla roba, agli onori e ai piaceri sensibili? *Voi non siete*, dice l'Apostolo, *più padroni di voi medesimi;* non v'è lecito di vivere a seconda delle voglie e delle inclinazioni vostre: avete un padrone, che vi ha *comperati*, perchè foste suoi servi, e che è tanto più geloso del diritto che ha sopra di voi, quanto che l'ha pagato per voi *a un prezzo infinito* Attendete dunque a servire un Signore sì grande: *glorificate Dio, e portatelo nel vostro corpo e nel vostro spirito giacchè l uno e l' altro appartengono a lui*, e voi glieli deste e consacraste quandochè nel Battesimo v'obbligaste volontariamente al servizio del vostro divino Liberatore.

3. Noi siam chiamati in virtù del Battesimo ad esser santi; e di qui è, che l'Apostolo scrivendo ai fedeli gli denominava *santi*, *e chiamati ad esser santi*.

Se non vogliam dunque perire per sempre, siamo indispensabilmente obbligati di fedelmente corrispondere a questa vocazione. Non v' è cosa tra gli uomini più sacrosanta delle solenni promesse, delle obbligazioni contratte publicamente, in presenza di rispettabili testimoni, con molte formalità e cerimonie, e sopra tutto, quando queste promesse tornino in vantaggio di chi le ha fatte: Ora nel santo Battesimo noi ci siamo votati e consecrati a Dio, ci siano no impegnati a vivere nella santità e nella giustizia; ci siamo assunti quest' impegno dinanzi agli altari, e in faccia della Chiesa; la nostra promessa fu accettata dal ministro di Dio; l' obbligo reciproco da noi contratto con Gesù Cristo, fu suggellato coll' adorabile suo sangue; e noi quivi abbiam ricevuti i pegni più preziosi di quegl' ineffabili beni, che dobbiam conseguire mediante questo divin contratto. In una parola noi abbiam fatto altamente professione di rinunziare a satanasso, a tutte le pompe, e a tutte le opere sue, che sono i peccati, e di darci a Dio e a Gesù Cristo mediante una fede viva, una ferma speranza, e un amore sincero, coraggioso e operativo. E che altro è tutto questo, fratelli miei cari, se

non se un voto fatto a Dio d' essere santi, e una solenne promessa di procurar fedelmente di conservare, e di accrescere in noi sino alla fine, la grazia santificante allora ricevuta?

Che cosa infatti (vengo ora al secondo punto) è mai l' esser santo? In altro certo non consiste, che in rinunziare ai peccati, a tutte le macchie dell' iniquità, all' amore sregolato delle creature, e nell' unirsi a Dio, nel rivolgere a lui gli affetti e le brame del nostro cuore, nel cercar in somma in lui solo il nostro sommo bene, la nostra gioia, il nostro piacere e la nostra consolazione. Non è dunque necessario, perchè siate santi, che facciate azione strepitose, che vi diate a praticare divozioni nuove e straordinarie, che vi maceriate colle austerità e coi lunghi digiuni, che v' andiate a seppellire in profonde solitudini, che preghiate dì e notte, nè che meniate una vita all' estremo totalmente diversa da quella dei buoni Cristiani. Tutte le sopraddette cose sono ottime; ed, ove facciansi ordinariamente, e collo spirito di Dio, sono eziandio tanti mezzi valevolissimi a santificarci. Ma la santità non consiste in queste cose esterne e sensibili: può altri far tutto questo, ed essere tuttavia

lontanissimo dalla vera santità, la quale è nascosta in fondo, all' anima, risiede nel cuore, e di là spandesi nelle azioni esteriori. L'essere santo non vuol dir altro che esser giusto, esser pio, essere un vero Cristiano, un Cristiano in sostanza, che si allontani dal male, e faccia il bene, giusta quel detto dello Spirito Santo. *Declina a malo, et fac bonum*. A queste due parole riducesi tutta la santità, che ne vien comandata.

Un Cristiano pertanto, il qual voglia adempire questo indispensabil dovere, dee i astenarsi da ogni azione peccaminosa, e sopra tutto da quei peccati che uccidono l' anima, e non solamente da quei che sono esterni, palpabili, e detestati da chi ha punto di probità; ma eziandio da quelli, che le persone oneste del secolo rimirano come innocenti, quali sono il desiderio di acquistarsi ricchezze e fama, e di far fortuna e luminosa comparsa nel mondo. Questa rinunzia è il primo passo verso la santità, e il primo grado della libertà cristiana; perchè non si merita il nome di buon Cristiano, chi non è esente dai peccati mortali. Un cristiano, dice S. Agostino, il quale sia animato da una buona fede e da una buona speranza, non commet-

te di questi peccati: *Talia non facit bonae fidei, et bonae spei Christianus.*

Ma basta egli a un Cristiano l'astenersi dalle colpe mortali e più gravi? E può egli dietro a ciò soddisfare le sue scorrette inclinazioni, ov' ei scorga, che non sien tali da fargl' incorrere lo sdegno di Dio? Guardici Iddio da quest' inganno, e da una sì funesta disposizione. Il vero Cristiano, il qual sa di dover esser santo, non si restringe a schivare i peccati sconci e gravi. Teme egli, è vero, il fuoco eterno; ma più ancora teme di spiacere al suo Dio: e però non commette veruna colpa deliberatamente, e scansa anche quelle, che hanno apparenza d' esser veniali: e benchè sappia, che in questa vita piena di tentazioni e di miserie, non potrà mai giungere ad essere del tutto esente da ogni peccato, si sforza nondimeno a tutto suo potere di scemarne il numero, e di sempre più indebolire in se stesso la concupiscenza, quella malnata inclinazione, che di continuo ci sospinge verso i beni caduchi, e che di tutti i peccati è la radice.

2. Oltre il rinunziare al peccato, che è *l' allontanarsi dal male*, dee ancora il Cristiano compiere l' altra parte di quella divina sentenza, che gl' ingiunge di far il

bene; *et fac bonum*. Nell' adempiere fedelmente questo dovere consiste principalmente la santità, che Iddio richiede dal Cristiano, una disposizione alla quale è il receder dal male. E infatti se gli è comandato di non secondare le ree passioni, nè gli sregolati affetti, e di serbar anzi mondo il suo cuore da ogni macchia di colpa, tutto questo tende a preparar quivi un condegno albergo al santo amor di Dio, il quale una volta che sia giunto a regnare nell' anima nostra, è il principio della vera santità, o piuttosto la santità medesima. Questo divino amore infuso dallo Spirito Santo ne' nostri cuori; è quello che con dolci e forti vincoli gli unisce a Dio; quello che li rende sottomessi alla sua legge e a tutti i suoi santi voleri; quello che li santifica e gli consacra a sua gloria. Quest' amore è il principio fecondo di tutte le opere buone, onde è piena la vita de' giusti; questo è l' anima di tutte le pratiche di pietà e di tutti gli atti di religione; questo dà ad essi tutto il prezzo e tutto il merito, e senza di questo nulla sono valutati dinanzi a Dio.

Quegli, il cui cuore sarà fissato e guidato da quest' amore, non solo adempirà fedelmente gli obblighi generali del Cristia-

nesimo, ma i particolari eziandio dello stato in cui Dio l'ha posto. Ei sarà pure un esatto osservatore degli obblighi esteriori; e quindi sarà assiduo ai divini Uffizi, e alle pubbliche istruzioni: si accosterà ai Sacramenti istituiti da Gesù Cristo come canali, pe' quali comunica le sue grazie: ma farà tutto questo con quei sentimenti di fede e di pietà, che Iddio ricerca da lui. Sopra tutto però si studierà di assodare in se stesso le virtù e le disposizioni interne, essenziali al Cristiano, come sono il rinunziare a se medesimo e alle proprie scorrette inclinazioni, il farsi violenza, il crescere in umiltà con un sincero disprezzo di se stesso, e con un vivo sentimento del proprio nulla, della propria viltà e corruttela; il regolarsi in tutto giusta i lumi della fede, e il camminare come sotto gli occhi e in presenza di Dio. Il considerare la propria debolezza e indegnità lo tiene abbassato innanzi a Dio, gli fa operar la sua salute con timore e tremore, e il porta a vegliare, a pregare e a faticare; ma la fiducia poi che ha nel suo Salvatore, lo racconsola, lo sostiene, lo incoraggisce, e in mezzo anche alle agitazioni, alle afflizioni, e alle maggiori tentazioni di questa vita lo tiene in pace e in

pazienza. La principal premura di questo uomo è di conoscere la volontà di Dio, di studiarla nelle Divine Scritture, e nei migliori libri di pietà, e di adempierla con tutta la fedeltà possibile. A quest' effetto ei tiene gli occhi fissi sopra di Gesù Cristo come sopra un modello, cui dee imitare, e nel qual vede ciò che Iddio ricerca da lui. A quest' effetto consulta questa divina volontà; in tutte le sue azioni se la propone per regola, studiandosi di farle tutte secondo l' ordine che questa gli prescrive, e di preferir sempre le comandate alle altre. A quest' effetto fa ogni opera, per soddisfare ad ogni suo dovere verso il prossimo, e per procurargli secondo Dio il vero suo bene; e nel tempo stesso usa poi ogni sollecitudine, per nascondere a se stesso e agli altri il bene che fa, e spesso anzi ripensa a quel che manca alla sua pietà, al suo amor per Iddio, alla sua riconoscenza e fedeltà verso Gesù Cristo, affine di evitare il sottil veleno della vana compiacenza, e di conservarsi in bassi sentimenti di se medesimo in compunzione e nel gemito interiore. Ma, siccome ei vede, che malgrado l' attenzion sua gli scappano innumerabili falli, una parte dei quali non gli conosce tampoco; così procura di rimondarsi inces-

santemente dalle macchie contratte, con una continua penitenza, e col sopportare con umil pazienza i difetti e le stravaganze del prossimo, le calunnie, le maldicenze, le ingiurie, le malattie, e tutte le altre prove, per le quali Iddio il fa passare.

Ecco fratelli miei cari, che cosa sia essere santo e cristiano; ecco in che consista la santità comandata a tutti, e alla quale, se vogliamo aver parte alla gloria dei Santi, dobbiam tutti tendere col fare continui sforzi per giungervi. Di questa maniera vissero i Santi di ogni tempo, la memoria dei quali è oggi dalla Chiesa raccolta insieme e festeggiata. Ora tra il folto e immenso loro stuolo sonovi non solo poveri e ignobili, anacoreti e monaci, vergini e vedove; ma eziandio ricchi e grandi, principi e re, uomini e donne legati in matrimonio, i quali nondimeno compiutamente soddisfecero ai molto tra se diversi doveri, annessi alla condizion loro; sicchè in qualunque stato noi ci troviamo, abbiam tra essi modelli ed esempi da seguitare. Molti di loro vissero nell'opulenza e nelle grandezze; ma niuno ivi si affezionò, nè v' ebbe il cuore attaccato: tutti le dispregiarono, tutti furono poveri di spirito, e distaccati dalle cose sensibili,

tutti posero la lor contentezza in Dio solo e ne' beni da lui promessi, tutti cercarono di piacergli, tutti piantarono la principale divozion loro sul conoscere e praticare la volontà di Dio, sul dipendere da lui, sull' essere a lui sottomessi nelle prove, colle quali venivagli purificando: tutti ci dicono colla lor vita, che è il parlare il più eloquente e il più efficace di tutti, che facciamo noi pure lo stesso: *Vade, et tu fac similiter*. Volete voi conseguire la stessa felicità? Appigliatevi al sentiero che vi abbiamo aperto: battetelo fedelmente, e perseverate in esso sino alla fine.

II. Novembre

COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

Epistola di San Paolo ai Corinti 1.

Cap. XV. v. 51. 57.

Ecco, che io vi dico un mistero: risorgerem veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati. In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba. Imperocchè sonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti: e noi saremo cangiati. Imperocchè fa d'uopo, che questo corruttibile dell'incorruttibilità si rivesta: e questo mortale si rivesta dell'immortalità. Quando poi questo mortale si sarà rivestito dell'immortalità, allora sarà adempiuta la parola, che sta scritta; è stata tracannata la morte nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione poi della morte è il peccato: e la forza del peccato è la legge. Ma grazie a Dio, il quale ci ha dato vittoria per Gesù Cristo Signor nostro.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI

Cap. V. v. 25. 29.

In verità, in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e quei, che l'avranno udita, viveranno. Imperocchè siccome il Padre ha in se stesso la vita; così ha dato al Figliuolo l'avere in se stesso la vita. E gli ha dato potestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell' uomo. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo, in cui tutti quelli, che sono ne sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio. E usciranno fuora quelli, che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi, che avranno fatto opere male, risorgendo per esser condannati.

ISTRUZIONE

La Chiesa, fratelli miei cari, ha destinato un giorno a fare una general commemorazione di tutti quelli che sono *morti nel Signore*, cioè a dire, in istato di grazia, ma non però così purificati da ogni macchia, da potersene subito volare alla patria celeste. Di questi defunti noi ne facciam tutti i giorni memorie nel sagrifizio della Messa, nel quale preghiam per tutti in generale, ed anco in particolare pei parenti, per gli amici, e per quelli che ne sono particolarmente raccomandati. Ma la Chiesa ha stimato bene di assegnare in oltre un giorno, in cui ella eccita la pietà dei Fedeli a suffragare in special modo tutti i defunti morti in grazia di Dio, ma che per aver qualche macchia non ancora bene espiata, non poterono essere ammessi in cielo, dove niuno può entrare, che non sia puro, e scevro d' ogni anche minima macchiuzza. Codeste anime hanno questo di comune co' Santi del cielo, che sono sicure della eterna felicità, e in questo si assomiglia-

no a quei della terra, che per anche non la posseggono: sono sicure della loro felicita, perchè sono uscite di vita colla grazia santificante e coll' amore di Dio, che gli rende figliuoli suoi; ma non ne sono ancora in possesso, perchè, quando si separaron dal corpo, erano ancora debitrici alla divina giustizia.

Dalla Sacra Scrittura infatti e dalla Tradizione noi sappiamo esservi un Purgatorio, che vien a dire, un luogo di pene, dove l' anime de' giusti prima che entrino in cielo, vengono pienamente purificate. Dicesi a buon conto nel secondo libro dei Maccabei, che „ Giuda Macca-
„ beo avendo da una questua che fece
„ fare, messo insieme dodici mila dram-
„ me d' argento, le spedì a Gerusalemme
„ acciocchè si offerisse un sacrifizio in e-
„ spiazion dei peccati di coloro ch' erano
„ morti *in battaglia* :.. Considerava egli
„ essere riserbata una grande misericordia
„ a coloro, che piamente erano morti.
„ Santo è dunque, *così conchiude lo Spi-*
„ *rito Santo*, e salutar pensiero il prega-
„ re per li defunti affinchè vengano pro-
„ sciolti dai lor peccati. „ Ora egli non si può pregare pei morti, se non in supposizione del purgatorio: perciocchè quegli che

sono in cielo, non abbisognano di preghiere, nè queste punto giovar possono alle anime che stan nell' inferno. Un' altra evidente prova del purgatorio si trae da quel detto di Gesù Cristo, dove afferma esservi dei peccati, che non saranno rimessi nè in questo nè nell' altro mondo. *Non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro*. Deducesi quindi a gran ragione, che vi sono dei peccati, che saranno rimessi nell' altro mondo, il che non può verificarsi se non supposto il purgatorio. E pur sentenza di molti Santi Padri, che di questo luogo di pene intenda parlar l' Apostolo, quando dice, esservi dei Fedeli, che si salveranno soltanto col passare in qualche guisa pel fuoco. *Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*.

La Tradizione poi circa il purgatorio è tanto indubitata, che nulla più. Questa è, ed è sempre stata da Gesù Cristo in poi la dottrina di tutte le Chiese del mondo; e tutti i Santi Padri, che dicono doversi pregare pei morti, il dicono non già come una opinion loro particolare, ma come una dottrina appoggiata e confermata dall' autorità e dalla pratica di tutta la Chiesa; „ È „ una pratica, dice S. Agostino, trasmes- „ smessaci dai nostri Padri, e osservata

„ da tutta la Chiesa, il pregare per colo-
„ ro, che sono morti nella comunione del
„ sangue di Gesù Cristo, e il farlo anche
„ nel Sagrifizio in quel luogo dove si fa
„ commemorazion di loro, e dove espres-
„ samente si dice, che si offre anche per
„ loro. „ Tertulliano il quale scrivea fin dal secondo secolo della Chiesa, annovera questa pratica tralle tradizioni apostoliche; e parlando di una vedova, dice che ella prega per l'anima di suo marito, e che gli implora da Dio *il refrigerio*. Anche San Paolino chiedendo le altrui preci per l'anima di suo fratello, si vale del medesimo termine di *refrigerio*. E S. Monica raccomandò in sul morire a S. Agostino suo Figliuolo, che si ricordasse di lei al santo altare, al sagrifizio del quale, aggiugne il figliuolo, tutti i giorni non aveva ella mai mancato di assistere.

Il Cristiano è tenuto a bene istruirsi intorno a quello, che egli ha da fare per suffragare i defunti. Questi sono giusti, sono anime piene di amor verso Dio e di carità verso di noi, sono figliuoli di Dio, e membri di Gesù Cristo, sono re, e re che hanno a regnare eternamente nel regno di Dio, e che saranno ben tosto in grado di ricompensare centuplicatamente tutti i

suffragi che avremo loro prestati; sono finalmente anime sante, colle quali speriamo di aver un giorno ad essere insieme congiunti; sicchè per tutti questi titoli meritano senza dubbio, che in tutte le maniere a noi possibili le soccorriamo. Ella è cosa costante, ed appoggiata sulla fede e sulla credenza di tutta la Chiesa, che essendo noi uniti ad esse coi vincoli di una sincera carità, contribuir possiamo a liberarle dalle lor pene, e a renderle perfettamente felici; ed è ugualmeute certo, che noi siam obbligati a farlo, giacchè son eglino nella stessa comunione dei Santi che siamo noi, e che ciasouna di loro è nostro prossimo, cui per conseguenza dobbiamo amare come noi stessi. E certamente, siccome se noi fossimo in quelle pene, brameremmo d'essere sovvenuti; così siamo strettamente tenuti a praticar verso di esse quello che vorremmo essere praticato verso di noi. I membri d'uno stesso corpo, secondo il detto dell'Apostolo, deono scambievolmente aiutarsi gli uni gli altri; di maniera che se soffre un membro, soffrano gli altri seco lui, e se un membro viene glorificato, tutti gli altri seco lui si rallegrino. *Idipsum pro invicem sollicita sint membra. Et si quia patitur unum*

membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. I mezzi poi propostici dalla Chiesa a soccorrere codeste anime, che Iddio purifica col farle cotanto penare, sono l' orazione, il sagrifizio della Messa, il digiuno, le mortificazioni, le limosine e l' altre opere buone fatte con ispirito di carità, e offerte a Dio a lor suffragio.

Questo suffragio che la Chiesa porge ai defunti, è degno di quella cattolica carità, la quale siccome comprende tutto il corpo di Gesù Cristo; così ci stringe a tutti i suoi membri, e ne fa prender parte a tutti i beni e mali loro. Onde in quella guisa, che dobbiamo interessarci alla gloria dei Santi, e rallegrarcene: così dobbiam pigliar parte a quelle estreme pene, che senza alcun merito soffrono le anime della Chiesa purgante: e giacchè noi siamo in istato di meritare anche per esse, ci debb' essere a cuore di assisterle e sovvenirle, e di renderle partecipi di tutto quel bene che possiam fare.

A tutto questo si aggiunge, che quello che noi facciamo per esse, lo facciamo per noi medesimi; poichè la nostra carità ci frutterà e adesso, e molto più poi, quando noi pure scesi saremo in quel do-

loroso carcere. Imperocchè quivi, secondo il costante insegnamento di S. Agostino, non saremo noi suffragati dai vivi, se non se a misura che noi stessi averemo praticato la carità, una considerabil parte della quale è quella, che si esercita verso i morti. Ne v'immaginaste già, che quelle tante premure che ci prendiamo per onorare all' esterno i defunti, rechino loro, come dice il medesimo S. Dottore, alcun giovamento. Ben giovano loro i sagrifizi, le orazioni, le limosine, sebben tuttavia queste cose medesime non giovino se non a quelli, che vissero in tal guisa, da' meritarsi che lor giovassero. Ma siccome noi non possiamo sapere chi sieno questi, affine di non escluder veruno di quei che possono, e deono da noi essere sovvenuti, è dover nostro di suffragare tutti quelli, che sono stati regenerati col Battesimo, e morti nel grembo della Chiesa.

Tuttavia, nel tempo stesso che procuriam refrigerio, a quell' anime giuste, procuriamo, e massimamente in questo giorno, di ravvivare altresì la nostra fede e la nostra pietà; al qual effetto potremo seriamente riflettere alle seguenti verità. 1. Che bisogna ben, che il peccato sia

un male infinitamente maggiore di quel che comunemente si crede, mentre le colpe anco leggiere dei giusti, vengono dopo morte sì terribilmente punite. 2 Che bisogna bene; che la purità e la santità di Dio siano infinitamente superiori ad ogni nostra idea, se niun' anima se gli può appressare, che sia imbrattata del menomo neo di colpa. 3 Che essendoci concesso il tempo di questa vita, affinchè procuriam di tergere le nostre colpe, e ci rendiam degni di posseder Dio, è di somma importanza, che bene impieghiamo questi preziosi momenti. 4 Che noi non sappiamo qnanto tempo piacerà a Dio di lasciarci, per accudire a questo sì rilevante affare, e per compiere l' opera sua in noi. 5 Che l' ultimo istante di nostra vita, che n' è affatto ignoto, deciderà per sempre di nostra sorte, a che allora ciascun di noi sarà giudicato secondo le opere sue, e lo stato attuale di sua coscienza, che l' eterna beatitudine sarà la mercede di quei che avranno perseverato fedeli a Dio, e un' eterna infelicità, il retaggio all' incontro di coloro, che in punto di morte sarannosi trovati in peccato, e non un amor dominante delle cose create. 6 Che il giusto medesimo al dire di S. Pietro,

appena si salverà : *justus vix salvabitur*, dovendo anch' egli render conto d' ogni minimo attacco alle creature e a se stesso, d' ogni pensiero, parola e azione inutile; per modo che tuttociò che non sarà in tutto e per tutto puro, passerà pel fuoco, e non ne uscirà, come dice il Redentore, se non avrà pagato *per sino l' ultimo denaro*. 7 Finalmente, che per una sequela di questa verità, la vita stessa dei più innocenti ha da essere, come lo dichiara il Concilio di Trento, *una penitenza continua*, onde espiar possano le colpe leggiere, che commettono ogni giorno. Ecco le riflessioni che dobbiam fare, e le verità che dobbiamo meditar di continuo.

Nelle preci che si fanno pei morti, le quali, come più sopra abbiam veduto erano in uso anche a' tempi dell' antica legge, bisogna evitare parecchi abusi ed errori, che disonorano il Cristianesimo. E' un abuso, per cagion d' esempio, il pregare pei morti con tanta confusione e precipitazione, che questi stessi che pregano, appena s' intendano. Costoro mostrano certo assai poco rispetto all' orazione, che pure è il più santo di tutti gli esercizi del Cristiano. E' un abuso similmente il far una specie di traffico di que-

ste preci, per tirarne maggior guadagno, e il recitarle tuttavia senza divozione, senz' attenzione, e coll' impastricciarle insieme con tal fretta, da irritar Dio, non che da placarlo. E' un errore il darsi a credere, che vi sieno dell' anime più abbandonate da Dio dell' altre; quasi che non fosse egli il padre di tutte ugualmente, o che ne potesse dimenticare alcuna. Un errore ugualmente grossolano sarebbe il credere, che non si debba celebrar la Messa in suffragio dei morti, se non se a quel cotale altare; come se Iddio avesse fissate le sue grazie a certi luoghi, e che n' avesse esclusi gli altri, destinati ugualmente ad essere luoghi di orazione. E' un abuso il far consistere in quest' oggi la sua divozione in correre qua e là, invece di assistere ai divini uffizi della propria Parrocchia, e di unirsi insieme cogli altri, per fare una santa violenza al cielo a pro di quelli, pei quali si porgono a Dio queste preghiere. E' finalmente un abuso assai comune fra il popolo, il pregare pei soli parenti, amici e benefattori loro. La Chiesa intende, che in questo giorno si preghi generalmente per tutti, e nella colletta che dicesi al fin dell Uffizio e della Messa, prega per le anime del purgatorio

soltanto in comune, senza distinzione, e senza individuarne alcuna particolarmente. Onde anche i privati fedeli dovrebbero in questo giorno uniformarsi allo spirito e a queste mire della Chiesa, giacchè non mancano altri tempi da poter pregare, se vogliono, pei lor congiunti ed amici.

Il primo che introdusse questa festa, fu S. Odilone Abate di Clugnì, il quale la instituì sulla fine del decimo secolo, ma soltanto pel suo Ordine. Questa istituzione parve tuttavolta sì utile, e sì conforme allo spirito della Chiesa, che non andò guari, che fu abbracciata da tutta la Chiesa Latina, a tal che non v'è quasi oggigiorno diocesi, dove questa festa non sia più o meno solennizzata.

XXX. Novembre

FESTA

DI S. ANDREA APOSTOLO

Epistola di San Paolo a Romani

Cap. X. v. 10. 18.

Imperocchè col cuore si crede a giustizia: e con la bocca si fa confessione a salute. Imperocchè dice la Scrittura; chiunque in lui crede, non sarà confuso. Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo e di Greco: conciossiacchè lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro, che lo invocano. Conciossiachè chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Ma come invocheranno uno, in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? Co-

me poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? come poi predicheranno, se non sono mandati? come sta scritto. Quanto sono belli i piedi di coloro, che evangelizzano novella della pace; che evangelizzano novella di felicità! Ma non tutti ubbidiscono all' Evangelio. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello, che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito, l' udito poi per la parola di Cristo. Ma, dico io: forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino all'estremità della terra.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. IV. v. 18. 22.

E camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete (imperocchè erano pescatori): E disse loro: Venite dietro a me: e vi farò pescatori d' uomini. Ed essi subito abbandonate le reti lo seguirono. E di lì andando innanzi vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca insieme, che rassettavano le reti: e li chiamò. Ed essi, subito abbandonate le reti, e il padre lo seguirono.

ISTRUZIONE

S. Andrea fratello di S. Pietro, era della Città di Betsaida nella Galilea, e dimorava in Cafarnao, dove esercitava il mestiere di pescatore. Avendo S. Gian Battista incominciato a predicare nel deserto, Andrea con una santa avidità correva a udire le sue istruzioni, e voleva anche farsi suo discepolo, senza tuttavolta impegnarsi a stare sempre con esso lui. Andava pertanto spesso ad ascoltarlo, e quando erasi ben imbevuto la mente e il cuore delle parole, che uscivan dalla bocca del Santo Precursore, tornavasene all' innocente suo mestier della pesca. Avendo un giorno udito da S. Giovanni, che G. C. tornato allora dal deserto, dov'era stato quaranta giorni, era l' Agnello di Dio; e comprendendo col lume della sua fede il senso di quella misteriosa parola, si diede con un altro discepolo di Giovanni, che il Vangelo non nomina, a seguire il Divin Redentore. Andarono dunque pieni di ardore al luogo dove stava Gesù, e seco trattenersi il restante di quel giorno e tutta la notte. Essendoglisi nel suo ri-

torno fatto incontro Simone suo fratello, diedegli Andrea la lieta nuova d' aver trovato il Messia, vale a dire, il Cristo dai Profeti promesso: onde anche Simone volle aver la sorte di veder Gesù Cristo, e di parlargli, e Andrea gliel condusse, e fin d' allora si resero suoi discepoli. Non erano però del tutto addetti alla sua sequela: andavano sibbene spesso da lui, ed ebbero campo d' ammirare la sua sapienza, e di profittare dei suoi divini ammaestramenti, e credesi, che seco intervenissero anche alle nozze di Cana; ma dopo questi brevi intervalli se ne tornavano alla lor pescagione.

Verso la fine dello stess' anno, che era il trentesimo di Gesù Cristo, avendogli il Signore incontrati che pescavano insieme, gli chiamò tuttiedue, promettendo loro di fargli diventare *pescatori d' uomini*. Eglino immantinente lasciaron le reti, per darsi unicamente a seguir lui; il quale di lì a poco portatosi a Cafarnao nella lor casa, fu da loro richiesto, che guarisse la suocera di S. Pietro, e la guarì. L' anno seguente, poich' ebbe Gesù Cristo festeggiata la Pasqua in Gerusalemme, tornossene in Galilea, e quivi elesse i suoi dodici Apostoli, alla testa dei quali S. Mat-

teo e S. Luca mettono Pietro e Andrea. Alcuni mesi appresso, trovandosi Gesù Cristo nel deserto, e interrogati i suoi Discepoli, come sarebbesi potuto quivi dar mangiare a cinque mila uomini, che l' avevano colá seguito, Andrea fù il primo a parlare, e risposegli: „ Signore, sono qui „ cinque pani d' orzo e due pesci; ma „ che è ciò appetto a tanta gente? „ e fu testimonio insieme cogli altri del miracolo che fece Gesù Cristo in quell' incontro. Essendo questo Apostolo pieno di zelo per far conoscere Gesù Cristo, gli presentò, pochi dì prima che s' immolasse per noi, alcuni Gentili a quest' effetto mandati a lui da S. Filippo. Avendo finalmente S. Andrea sentito il Divin Salvatore a predire la rovina del Tempio Gerosolimitano, il richiede quando ciò accaderebbe; al che Gesù Cristo diede quella risposta, che si conveniva alla sua sapienza e agli alti suoi fini. Quest' è quanto la Scrittura ci fà sapere intorno a S. Andrea.

Dopo l' Ascension del Signore, egli ugualmente che gli altri Apostoli, n' andò ad annunziare il Vangelo prima a' Giudei, indi ai Gentili, per trarre i quali alla fede scorse la Scizia, l' Acaia e molt' altre provincie; ma quali poi siano stati preci-

samente i frutti del suo zelo, la storia non cel ha trasmesso. Per altro non è a dubitarsi, che non abbia suggellate col suo sangue le verità che pr edicava; ed è comune opinione, ch'ei sia stato crocifisso a Patrasso in Acaia.

Una importante riflessione fa il Pontefice S. Gregorio sull'avere S. Andrea lasciate le sue reti per seguir G. C. „ Al-
„ cun forse di voi (*così egli*) anderà di-
„ cendo fra se; e che ha poi egli alfin
„ lasciato questo pescatore, il quale non
„ possedeva quasi niente? „ Ma, (risponde il Santo Pontefice) non doversi da noi considerar tanto il valor di ciò che egli abbandona, quanto la disposizion del cuore, che gliel fa abbandonare. „ Ah! che
„ molto abbandona, chi nulla si riserva.
„ E però S. Andrea ha abbandonato mol-
„ to, giacchè ha rinunziato e a quanto a-
„ veva, e a quanto potea sperare di avere. „
Quindi osserva anche S. Agostino, che è un rinunziare a tutto il mondo, il rinunziar non solo a ciò che si ha, ma anche alla volontà e al desiderio d'avere. *Totum mundum dimittit, qui et illud quod habet, et quod optat habere, dimittit.*
„ Giacchè dunque, fratelli miei cari, *sog-*
„ *giunge S. Gregorio*, celebriam la festa

„ di S. Andrea, dobbiamo imitar quello
„ che onoriamo, e col disprezzo e colla
„ rinunzia delle cose della terra darci
„ a diveder seguaci di una pietà since-
„ ra. „ Tanto appunto c' insegna la
stessa Verità incarnata coll' intimarci, che
se non rinunziamo a quanto possediamo,
non possiam essere suoi discepoli. „ Om-
„ nis ex vobis, qui non renunciat omni-
„ bus quae possidet, non potest meus esse
„ discipulus. „ I termini della legge sono
generali, e comprendono tutti: *omnis ex
vobis*: la rinunzia ha da esser totale; *om-
nibus quae possidet*: l' esclusione dal nu-
mero dei discepoli di Gesù Cristo è inti-
mata nella guisa più netta; *non potest me-
us esse discipulus*. Finalmente le simili-
tudini che precedono questo detto evan-
gelico, fanno vedere essere questa una leg-
ge indispensabile. Imperocchè G. C. ci
assomiglia ad uno, che prima di fabbri-
care una torre, fa i suoi conti, se avrà
poi modo da terminarla; e a un principe,
che essendo per imprender guerra con un
altro, esamina prima maturamente, se la
può sostenere, o se gli è più espediente il
sopirla con un trattato di pace. Dopo di
che conchiude: „ Sic ergo omnis ex vo-
„ bis, qui non renuntiat omnibus quae pos-

„ sidet, non potest meus esse discipulus; „ che è quanto dire, chiunque vuol essere annoverato tra' miei Discepoli, esamini bene innanzi, se ha forze sufficienti da seguitarmi: perciocchè io esigo tutto, e voglio un sagrifizio pieno e perfetto. Ecco la legge chiara, e manifesta.

Ma in che consiste questa universal rinunzia, dalla quale niun discepolo di G. C. è dispensato? Consiste 1 in rinunciare a tutto di spirito e di cuore, e in vivere in mezzo al mondo, senza avere attacco ai piaceri, agli onori e alle ricchezze del mondo. „ Non amate il mondo, dice l' Apo„ stolo S. Giovanni, nè veruna delle co„ se che son nel mondo. Chi ama il mon„ do, non ha in se l' amor del Padre. „ Imperocchè tuttociò che è nel mondo, „ o è concupiscenza della carne, o con„ cupiscenza degli occhi, o superbia della „ vita; cose tutte, che non vengono dal „ Padre, ma dal mondo. Ora il mondo „ passa, e seco insieme la sua concupiscen„ za. „ Consiste la vera virtù, come egregiamente insegna S. Agostino, e in fruir delle cose, di cui si ha da fruire, e in far uso semplicemente di quelle, di cui è permesso usare; *fruendis frui et utendis uti*. Iddio solo è quell' unico oggetto, di

cui sia lecito fruire; ed ei solo come nostro ultimo fine si merita tutta l' adesione del nostro cuore. Ma quanto a tutto il resto, è lecito soltanto di usarne, vale a dire, di servircene con quella moderazione, che si conviene a chi ne fa semplicemente uso, ma non già di porvi l' animo nostro in guisa, ch' abbiasi a terminare in siffatte cose. Tale è la dottrina di S. Paolo, il quale così scrive ai Corinti. „ Quel „ che v' ho a dire, o fratelli, si è questo: Il tempo è breve: resta, che quei „ che hanno moglie, siano come se non l' „ avessero; e quei che piangono, come se non „ piangessero e quei che si rallegrano, come „ se non si rallegrassero, e quei che comperano, come se non comperassero; e quei che „ usano di questo mondo, come se non usero: perciocchè sen passa la scena di „ questo mondo. E di qui è, che il Principe degli Apostoli ci esorta ad astenerci dai desideri carnali, che fanno guerra all'anima, e a vivere su questa terra come forestieri e pellegrini, solleciti di giungere alla beata lor patria. *Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam*. 2. Consiste questa rinunzia in secondo luogo nella disposizione

di perdere più tosto tutto, che di offender Dio. „ Se l'occhio tuo destro, *diceva G.*
„ *C. a' suoi Discepoli*, ti scandalizza, cavatelo, e gittalo via da te, . . . e se la
„ tua man dritta ti scandalizza, tagliala,
„ e gittala via da te, perciocchè è meglio
„ per te, che perisca uno de' membri tuoi
„ che se avesse ad andar all'inferno tutto
„ il corpo. „ E vuol dire, che ove le cose, che ci sono più care e più necessarie, ci sieno d'incentivo a offender Dio, ovvero ci espongano a pericolo di perder la sua grazia e l'amor suo, o sieno di ostacolo alla nostra salute, noi dobbiamo ad esse rinunziare, e del tutto separarcene. Possono darsi tali circostanze, come osserva S. Agostino, che sia uno necessitato, o di dover perder Dio col peccare, o di perdere e lasciar tutto, per conservare il suo amore e la sua grazia. Che ha da fare in questi incontri un Cristiano? „ Qui non è
„ ad esitare; soggiunge il Santo Dottore;
„ egli è obbligato come si è impegnato nel
„ Battesimo, a perdere e a lasciar tutto,
„ per conservar G. C. „ Questa è quella disposizione, che ha fatto tanti invitti Martiri, i quali incontratisi ai tempi delle più fiere persecuzioni, abbandonarono beni, amici, congiunti, e tanto furon superiori a

tutti i rispetti della carne e del sangue, che anzichè rinunziare alla fede e a Gesù Cristo, diedero la stessa lor vita. E di quì è, che sebbene il rinunziare alle cose transitorie sia sol di consiglio, ci sono tuttavia alcuni, pei quali, atteso il carattere e le disposizioni loro, e la facilità con cui lasciansi strascinare alla corrente del guasto mondo, il consiglio diventa precetto. „ Parecchi ci sono, dice S. Gregorio Magno, „ che se non abbandonan tutto, non si possono assolutamente salvare. „ *Plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, salvari nullatenus possunt.*

E' antica tradizione, che S. Andrea abbia compiuto il corso di sua vita martirizzato in croce: onde siccome l'amor della croce è uno dei principali caratteri della sua santità; così è uno dei principali frutti, che dobbiam raccogliere dalla sua Festa. Niun entra in Paradiso che per la via della croce; il Paradiso è il termine, a cui dobbiam tendere, e la croce è la strada che vi conduce. Siccome Gesù Cristo ci ha generati in sulla croce, noi siam figliuoli della croce, e però dobbiam portarla per tutta la vita. A tutti noi dice il Divin Redentore: „ Se alcuno mi vuol seguire, rinneghi se stesso; porti la sua croce ogni

„ giorno, e mi segua: „ *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me*. Sicchè tutti i discepoli di Gesù Cristo hanno a portar la lor croce, e a seguir lui, essendo questa una legge essenziale al Cristianesimo, a cui rinunzia chi ricusa di patire. Gesù Cristo medesimo se è entrato nella sua gloria, v' è entrato per la via dei patimenti. *Nonne haec oportuit pati Christum*, dice egli stesso, *et ita intrare in gloriam suam?* Anche S. Paolo ci fa avvertiti, dover noi entrare nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni: *per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*: e questa essere la nostra vocazione: *In hoc positi sumus*.

Ma in che consiste questa croce, che Gesù Cristo vuol che portiamo? Consiste in sopportare tutte quelle contrarietà, ripugnanze e patimenti, con che Iddio ci prova, come sono le avversità, le afflizioni, le disgrazie, le calunnie, i disprezzi, le umiliazioni, le persecuzioni, i difetti e le stravaganze di coloro, coi quali dobbiam convivere; la perdita dei congiunti, degli amici, delle sostanze; una vita faticosa e stentata; la povertà in cui altri è nato, o a cui è stato ridotto; le infermità, i dolori

le malattie, la tristezza, la noia, i disgusti, le aridità spirituali, e finalmente tutte quelle pene che vanno congiunte colla osservanza fedele dei proprî doveri. Ecco quali sono le croci, che Iddio c'impone, e comandaci di portare.

Ma se noi vogliamo, che queste diverse croci sianci salutari, bisogna, che noi siam fedeli ad eccettarle dalla mano di Dio, e a portarle con pazienza, in ispirito di penitenza, e di unione con Gesù Cristo, con amore e con gioia. Dobbiam portarle 1 con pazienza e con sommissione alle disposizioni di Dio, che le manda, senza mormorare, e senza lagnarcene. Mediante la pazienza ne dice Gesù Cristo, che possederemo le anime nostre. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. E l'Angelo Raffaele disse a Tobia, essere stato necessario, che ei fosse provato colla tentazione, perchè appunto era accetto a Dio. *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. „ E infatti permise Iddio, che „ questo santo uomo diventasse cieco, af„ finchè la sua pazienza fosse di esempio „ ai posteri. Imperciocchè . . . . egli non „ s'attristò, nè lagnossi di Dio, che tra„ vagliato l'avesse colla cecità; ma stette „ fermo e immobile nel timor del Signo-

„ re, grazie rendendo a Dio tutti i giorni „ di sua vita. „ Diamo uno sguardo anche a Giobbe. Il Demonio lo spoglia in un giorno di tutte le sue ricchezze e di tutti i suoi figliuoli; dalla pianta dei piedi fino alla sommità lo ricopre tutto di una orribil piaga; e questo ammirabil modello di pazienza si contenta di dire: „ Il Signore „ mi avea date tutte queste cose, il Si- „ gnore me le ha tolte, sia benedetto il „ nome del Signore. In tutto questo, *ag-* „ *giunge il sacro testo*, non peccò Giob- „ be colle sue labbra, nè disse contra Dio „ cosa alcuna che non istesse bene. 2 In ispirito di penitenza, per soddisfare alla giustizia di Dio, alla quale siamo tanto debitori pei peccati da noi commessi, e che commettiamo tutti i giorni. „ Ogni pec- „ cato, „ dice S. Agostino, o picciolo o „ grande che sia, ha da esser punito, o „ dall'uom medesimo che ne faccia peni- „ tenza, o da Dio che ne pigli vendetta. „ *Iniquitas omnis, parva magnave sit, puniatur necesse est, aut ab ipso homine poenitente, aut a Deo vindicante*. Se non abbiamo tanto coraggio, da punire i nostri peccati con penitenze ad essi proporzionate appieno, siamo almen fedeli nell' accettare con sentimenti di un cuor con-

trito e umiliato le diverse tribolazioni e pene, che a Dio piace di mandarne. Questa sorte di soddisfazione gli sarà tanto più accetta, quanto minor parte vi avrà la nostra propria volontà; tanta essendo la bontà di Dio, che degnasi di ricevere a soddisfazione delle pene dovute a' nostri peccati, le croci e le afflizioni che egli stesso ci manda. 3 In unione della croce e dei patimenti di Gesù Cristo, da' quali traggono i nostri il prezzo e il merito loro. Niuna cosa infatti piace a Dio, se non se in Gesù Cristo, niuna cosa è gradita al padre, se non gli è offerta per mezzo del suo diletto Figliuolo. In lui solo adunque, e per mezzo di lui solo possono le nostre sofferenze esser accette a Dio: separate da quelle di Gesù Cristo, non sono di alcun valore; ma unite ad esse, e sopportate collo spirito e colle disposizioni di lui, diventano di un prezzo infinito. 4 Vuolsi finalmente amar la croce, e portarla con sommo gaudio, perchè tal era la volontà del suo Divin Padre, che gliel avea presentata. S. Paolo trovava tutto il suo contento e la sua consolazione nelle sue pene e tribolazioni. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. S. Giacopo vuole, che i fedeli pon-

gano tutta la loro gioia nelle diverse afflizioni, che loro accadono. *Omne gaudium existimate, cum in tentationes varias incideritis;* e questa fu effettivamente la disposizione, in cui furono gli Apostoli e i Martiri. E' poco, al dire di S. Agostino, ad un Cristiano il soffrir con pazienza, ei soffre in oltre con gioia. Recano infatti le croci al Cristiano un vero gaudio, perchè lo rendon conforme a G. C. paziente, perchè l' umiliano sotto la potente mano di Dio, perchè lo staccano dall' amore delle cose caduche, perchè col dargli modo da soddisfare alla divina giustizia lo purificano sempre più, perchè finalmente lo rendono degno della vita eterna.

FESTA

DELLE SANTE RELIQUIE

Lettera prima di San Paolo a Corinti

Cap. XV. v. 31. 44.

Io muoio ogni giorno, (lo giuro) per la gloria vostra, che è mia in Cristo Gesù Signor nostro. Se (per parlare da uomo) combattei in Efeso con le bestie, che mi giova, se i morti non risorgono? Mangiamo e beviamo, che doman si muore. Non vi lasciate sedurre: i discorsi cattivi corrompono i buoni costumi. Vegliate o giusti, e non peccate: imperocchè certuni ignorano Dio, parlo, perchè ne abbiate rossore. Ma dirà taluno: come risuscitano i morti? E con qual corpo ritorneranno? Stolto, quel, che tu semini, non prende vita, se prima non muore. E seminando, non semini il corpo, che dee venire, ma un nudo granello, per esempio di frumento, o di alcun altra cosa. Ma Dio gli da corpo nel mondo, che a lui piace e a ciascun seme il suo proprio corpo. Non ogni car-

ne (è) la stessa carne : ma altra è la carne degli uomini ; altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. E (v' ha) dei corpi celesti, e dei corpi terrestri: ma altra la vaghezza dei celesti, e altra dei terrestri. Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v' ha differenza tra stella, e stella nella chiarezza: Così pure la risurrezione de' morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile. Si semina ignobile, sorgerà glorioso : si semina inerte, sorgerà robusto. Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale. Se v' ha un corpo animale, v' ha pure un corpo spirituale, come sta scritto.

EVANGELIO SECONDO SAN LUCA

Cap. XX. v. 27. 38.

E si fecer innanzi alcuni Sadducei, i quali negano, che siavi risurrezione; e gli fecero un quesito, dicendo: Maestro, ha lasciato a noi scritto Mosè, che ove venga a morire ad alcuno un fratello ammogliato, che sia senza figliuoli, il fratello sposi la moglie di lui, e dia discendenza al fratello. Egli erano adunque sette fratelli: e il primo prese moglie, e morì senza figliuoli. E il secondo sposò la donna, e morì anch' egli senza figliuoli. E il terzo la sposò. E il simil fecero tutti gli altri, e non lasciaron figliuoli, e morirono. Morì dopo di tutti anche la donna. Nella risurrezione adunque chi di essi avralla in moglie? conciossiachè ella è stata moglie di tutti sette. E Gesù disse loro: Tra i figliuoli di questo secolo vi è moglie, e marito: ma coloro, che son giudicati degni di quell' altro secolo, e di risorger da morte, nè si ammagliano, nè si maritano; Conciossiachè non potranno più morire: perchè sono simili agli Angeli, e sono fi-

gliuoli di Dio, essendo figliuoli della risurrezione. Che poi sieno per risuscitare i morti, dimostrollo anche Mosè presso al roveto, chiamando il Signore il Dio di Abramo, e il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe. Or ei non è il Dio de' morti, ma de' vivi: imperocchè per lui tutti son vivi.

ISTRUZIONE

Da quello che quì ne dice Gesù Cristo dello stato de' Beati dopo la risurrezione, apprendiamo, come essi saranno liberi da tutte le miserie di questa vita; ed a qual segno di gloria e di felicità saranno inalzati. Quivi divenuti pari agli Angeli, non si occuperanno in altro, che a veder Dio, ad amarlo, e a lodarlo; senza distrazione, senza interruzione, senza divisione. O stato avventuoso, a cui non penseremo, nè aspireremo mai troppo? Ammiriamo, fratelli miei cari, la bontà di Dio, che tale e tanta beatitudine ne ha preparata. Meditiamo spesso con viva fede la gloria celeste, per quindi eccitarci a spregiare i piaceri carnali, e tutti i beni terrestri. Speriamo con fiducia, una glo-

ria della quale veramente ci siamo resi indegnissimi, ma che tuttavia Iddio propone a tutti i fedeli, e darà certamente a tutti gli eletti, del numero de' quali dobbiam noi pure confidare di essere. Studiamci di meritare mediante la carità e le buone opere, che ne sono il frutto, codesto inestimabil premio. Sforziamoci infin ad ora d' imitare lo stato, a cui saremmo un dì sollevati, e di diventar ora spirituali, per esserlo allora assai più perfettamente. Facciam quaggiù il saggio, e come il noviziato della vita del cielo, e giacchè siam destinati ad essere un dì simili agli Angeli, facciamo qui, per quanto lo stato nostro il comporta, quello che fanno gli Angeli colassù, procuriamo di mantenerci alla presenza di Dio, di amarlo, di benedirlo, di ubbidirgli con piacere, e di lodarlo di tutto cuore.

Di questa maniera i Santi, dei quali oggi veneriamo le preziose reliquie, sono giunti alla gloria, che ora godono in cielo; e di questa maniera meritaron eglino una resurrezione gloriosa anche ai loro corpi; nè v' è altra strada, che quella che essi ci hanno segnata, per isperare di pervenire a tanta felicità. Per uniformarmi per tanto allo spirito e all' intenzion della

Chiesa in questa festa, io stimo bene di esporvi oggi la sua dottrina, tanto intorno al culto e alla invocazione de' Santi, come intorno alla venerazion delle reliquie e delle immagini.

La Chiesa Cattolica sulla scorta della perpetua Tradizione onora ed invoca i Santi, venera le reliquie e le immagini loro: ma questo culto è molto diverso da quello, che ella insegna doversi prestare a Dio. Quel che deesi a Dio, è un culto di onore e di servitù; un culto che se gli rende colla fede, colla speranza, colla carità, e con un profondo abbassamento di noi medesimi dinanzi alla sua suprema maestà, come dinanzi a quel solo, che ci può render felici col comunicarci se stesso: laddove l'onore che noi rendiamo ai santi, non esce della riga di quello, che noi rendiamo a' nostri fratelli, co' quali conviviamo, e riducesi in sostanza a quel genere di rispetto e di venerazione, che noi diamo a divedere verso le persone di un eminente santità, che vivono tra di noi. E certo noi ci raccomandiamo fiducialmente alle preghiere loro, nè punto dubitiamo, che moltissimo aiutar non ci possano presso Dio. Ora niuno ha mai preteso, che queste dimostrazioni di riverenza, e queste

preghiere che si porgono ai Santi della terra, sieno ingiuriose a Dio Creatore e supremo Signor nostro, nè tampoco a Gesù Cristo l' unico nostro Mediatore.

L' oggetto infatti del nostro culto religioso è Iddio, e a Iddio solo necessariamente si riferisce. Se adunque l' onore, che la Chiesa rende alla B. Vergine e a' Santi, può chiamarsi religioso, egli è, perchè si riferisce a Dio. E che altro infatti onoriame noi nei Santi, se non se Iddio, vale a dire, i doni della sua grazia, la sua santità, la sua bontà, e la sua onnipossente misericordia? Tolga Iddio, che il nostro culto s' avesse a terminare alla creatura.

E che ciò sia vero, voi lo potete, fratelli miei cari, argomentare da questo, che mai non si consacrano nè Chiese, nè altari a' Santi, ma a Dio solo in memoria dei Santi. Così a Dio solo, e non a' Santi offeriamo il Sagrifizio, che è un atto di adorazione: e infatti non adoriamo i Santi, ma gli onoriamo bensì come servi e amici di Dio, come fedeli discepoli e imitatori di Gesù Cristo, come membri del di lui corpo uniti intimamente e per sempre al loro capo; come in somma pietre vive di quel celeste tempio, nel quale Iddio è lodato e adorato eternamente.

Vero e, che quest' interni sentimenti si manifestano talvolta all' esterno con atti, che hanno molta conformità con quello del culto che si presta a Dio, come sono genuflessioni, prostrazioni, incensazioni paramenti di Chiese e feste in guisa consimile Solennizzate. Ad ogni modo tutte queste cose, giusta la massima piantata più sopra, egli è chiaro, che si riferiscono a Dio, e che in lui, e in conoscimento delle sue grazie vannosi in sostanza a terminare tutti quegli onori fatti a' Santi. E però siccome nè per legge divina, nè per umana istituzione si sono assegnatamente determinati gli atti esterni del culto dovuto al solo Dio; egli è lecito di usarli tanto a onore delle creature, come per adorar Dio; di maniera che non v' è allora differenza se non se negli interni sentimenti. Ora questi li dobbiam raccogliere dalla dottrina, che la Chiesa ha sempre mai professato, e professa tuttora, ed è, che ella adora Iddio solo, e che venera all' incontro la B. Vergine, gli Angeli, i Martiri e gli altri Santi, come servi di Dio. Per la qual cosa dichiarando la Chiesa su questa materia i suoi sentimenti con tutta chiarezza e senza equivoco, non v'è ombra di giustizia da poterla accusare, che uguagli i Santi all' Es-

ser supremo, nè che per farci rivolgere a creature, ci stolga da Dio e da Gesù Cristo.

„ Il popolo Cristiano, dice S. Agostino
„ per avere un eccitamento ad imitare i
„ Santi Martiri, ad aver parte nei loro me-
„ riti, ed essere aiutato dalle loro preghie-
„ re, celebra con divota pompa le loro
„ feste. Non è però, che gli altari che
„ ergono sopra le loro Memorie (cioè so-
„ pra i luoghi dov' erano le lor reliquie)
„ si consacrino a Martiri; ma bensì consa-
„ crano al Dio de' Martiri. Qual è infatti
„ quel Vescovo, o Sacerdote che offeren-
„ do sopra l' altare, dove riposano i sacri
„ lor corpi, abbia mai detto: Offeriamo
„ questo sagrifizio a voi Pietro, a voi Pao-
„ lo, a voi Cipriano? Il sagrifizio che vie-
„ ne offerto sopra i luoghi, dove riposano
„ le reliquie de' Martiri, viene offerto a
„ Dio, che gli ha coronati, affinchè la pre-
„ senza di quei santi luoghi risvegli in noi
„ sentimenti più vivi di pietà, e rinfiam-
„ misi il nostro cuore sì verso quelli che
„ possiamo imitare, che verso quello, che
„ colla sua grazia ce ne dà il potere. Noi
„ dunque veneriamo i Martiri con quel cul-
„ to di amor sociale, col qual veneriamo
„ anche in questa vita gli uomini santi,
„ che crediamo disposti a spargere, come

„ Martiri, il lor sangue per la verità del
„ Vangelo; e tutta la differenza consiste, che
„ veneriamo i primi con tanto maggior di-
„ vozione, quanto che siam sicuri, che es-
„ sendo eglino usciti vincitori dalla pugna,
„ si godono ora nell' altra vita una inalte-
„ rabile felicità. Ma quanto al culto di
„ adorazione e di latria, noi lo rendiamo,
„ e insegnamo doversi rendere al solo
„ Dio. E siccome il sagrifizio appartiene
„ a questa sorta di culto (ond' è, che quei
„ che l' offrono agl' idoli diconsi idolatri),
„ così noi non l' offeriamo mai, ed insegna-
„ mo non potersi offerire nè ai Martiri,
„ nè ai Santi, quali essi si sieno, nè agli
„ Angeli; e chi cadesse in questo errore,
„ nel farebbe avveduto la sana dottrina, o
„ perchè egli si ravvedesse, o perchè al-
„ meno si evitasse il suo errore „.

L' onore che noi rendiamo ai Santi, consiste principalmente nel porgere ad essi i nostri prieghi, ossia nell' invocarli, la quale invocazione è una conseguenza dell' union di comunione, che è tra la Chiesa della terra e quella del cielo. La dottrina, che insegna su questo punto il Sacrosanto Concilio di Trento, è pura e luminosa, e degna conseguentemente di tutta la nostra attenzione. Ora quel Sacro Concilio a co-

loro, che sono incaricati d' istruire il popolo Cristiano, ingiunge, che gli s' insegni; „ Che i Santi, i quali regnano con
„ Gesù Cristo, offrono a Dio le proprie
„ preghiere a favore degli uomini; e che
„ però è buona ed util cosa il supplichevolmente invocargli, e il ricorrere all' orazioni, all' assistenza e all' aiuto loro, per
„ impetrar da Dio i suoi benefizi per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo Signor
„ nostro il qual solo è il nostro Redentore
„ e Salvatore. „

Ove noi ci attenghiamo alla vera dottrina della Chiesa, che v' ho esposta, noi terremo la via di mezzo trai due viziosi estremi, che con somma cura dobbiamo schivare, vale a dire, il disprezzo da una parte del culto e della invocazione dei Santi, e dall' altra la divozione mal regolata verso di loro. Il disprezzo è una empietà; e la divozione mal regolata può giungere fino alla superstizione.

Io chiamo divozione mal regolata quella, che si dimentica in qualche maniera di Dio e di G. C., e pensa solo ai Santi, e ad essi ricorre con maggior fiducia, che all' autor medesimo di nostra salute. Chiamo ancora divozione mal regolata quella, che si restringe ad aggregarsi a qualche Confra-

ternità; a osservare certe pratiche esteriori a onore della B. Vergine e dei Santi; a recitare alcune preci a portar certe insegne di divozione, quali sono un abitino, una corona, o una medaglia benedetta; col mezzo delle quali cose si lusingano alcuni d'aver ad essere preservati da ogni sinistro accidente, e dalla disgrazia segnatamente di morire in peccato mortale. Quindi è, che non si curano questi tali nè di adempiere gli obblighi essenziali del Cristiano, nè di tornare a Dio col far penitenza, nè d'imitare la Santa Vergine o i Santi: sono anzi tanto ciechi, da ripromettersi, che in premio della lor pretesa divozione, i Santi lor protettori disarmeranno co' loro prieghi la divina giustizia, e che dopo d'aver secondate in vita le proprie passioni, otterranno da essi in punto di morte la grazia di una piena riconciliazione con Dio.

Ora qual mezzo da ovviare a queste sì false, e sì sregolate divozioni? Il mezzo è d'istruire, come vuole il Concilio di Trento solidamente i fedeli; ed elleno cadranno da se. Una volta ch'ei sieno bene istruiti, non porranno più la lor confidenza in pratiche prive affatto di quella religione del cuore, che consiste nella carità: saranno all'opposto ben persuasi, che per ottenere

l'aiuto e la protezione della B. Vergine e dei Santi, convien seguire gli esempi che ci hanno lasciati, e che per conseguenza non si può piacer loro, come nè anche a Dio e a Gesù Cristo, se non per via dell' innocenza, o della penitenza.

La Chiesa Cattolica ha sempre avuto in grande rispetto e venerazione le ossa e le ceneri dei Santi, siccome quelle, le quali o pel martirio, o per la penitenza furono vittime di Dio, membri vivi di Gesù Cristo, e templi dello Spirito Santo. E per vero dire, il vedere quelle sagrate spoglie, che hanno un giorno ad essere rianimate e rivestite di gloria immortale, risveglia in noi la fede della futura risurrezione; e i miracoli che Iddio degnasi d'operare per mezzo di queste sante reliquie, come un tempo per mezzo dell' ombra di S. Pietro e dei pannilini che tocco aveano il corpo di S. Paolo, c' invitano ad accostarci ad esse con divota fiducia, ad esporre quivi i nostri bisogni a Dio, e a supplicarlo di concederci a intercession de' suoi santi, benefizi o spirituali, o temporali, che a lui chiediamo.

Questa nostra venerazione verso le reliquie dei santi nasce da quell' amore e rispetto, che noi portiamo ai santi stessi;

amore e rispetto, che devono essere molto accetti a Dio, poichè a lui come al principio d' ogni santità, e all' autor d' ogni grazia si riferiscono. Non è già, che noi crediamo di essere nelle reliquie alcuna virtù intrinseca, da cui poterci aspettar qualche grazia: tutta la nostra fiducia fondasi unicamente sulla potenza e sulla bontà di Dio, il quale onora i fedeli suoi servi come a lui piace, ed esaudisce i nostri voti come giudica meglio per maggior sua gloria, per consolazion della sua Chiesa, e pel sostegno della fede de' suoi figliuoli.

Per ciò che concerne le sacre immagini, il medesimo Concilio ha deciso, che „ nelle Chiese principalmente, tenere e conservar si deono le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri santi, e che deesi prestar ad esse quell' onore e quella venerazione che ad esse convengonsi. „ I Vescovi poi, soggiunge il Concilio, insegnino colla maggior diligenza, che le storie dei misteri di nostra religione espressi sia in pitture, o altramente, servono ad istruire il popolo, e a confermarlo nella rimembranza continua degli articoli di nostra fede; e che oltre a ciò si ritrae da tutte le sacre immagini un notabil vantag-

„ gio, non solamente perchè rammentano
„ al popolo i benefizi e le grazie, che ha
„ ricevuto da Cristo; ma eziandio, perchè
„ pongono in vista del popolo i miracoli
„ operati da Dio, e gli esempi salutari che
„ gli ha dati per mezzo de' Santi, affin-
„ chè esso gliene renda grazie, e venga da
„ questi oggetti eccitato a imitare gli esem-
„ pi de' santi, e adorare ed amar Dio, e a
„ praticar la pietà. „ Dichiara per altro il sacro Concilio, che non intende „ che si espon-
„ ga alcuna immagine, la quale indur possa in
„ qualche falsa dottrina, e porgere occasione
„ agl' idioti d'inciampare in qualche peri-
„ coloso errore. E se talvolta accaderà, che
„ a istruzione della rozza plebe, si rap-
„ presenti alcuna storia tratta dalla Sacra
„ Scrittura; si avrà l'avvertenza di farle
„ ben capire, che non si pretende già con
„ questo di rappresentare la divinità, qua-
„ sichè questa possa vedersi cogli occhi
„ corporei, od esprimersi con colori e con
„ figure. „

Quanto poi al culto, che prestar deesi alle immagini, il Concilio si esprime così.
„ Non è già, che noi crediamo essere in
„ queste immagini alcuna divinità o virtù,
„ per cui debbansi riverire; o doversi chie-
„ dere ad esse alcuna grazia, o confidare
„ in esse, come facevano i pagani, i quali

„ mettevano la loro speranza negl' idoli: ma
„ l' onore che ad esse si porge, si riferisce
„ agli originali; di maniera che per mez-
„ delle immagini che baciamo, e dinanzi
„ alle quali ci scopriamo il capo, e ci pro-
„ striamo, noi adoriam Gesù Cristo, e ve-
„ neriamo i Santi, che in quelle si rap-
„ presentano. „ Non hanno adunque le immagini altra virtù, fuorchè quella di risvegliare in noi la rimembranza delle cose in esse rappresentate; e su questo è fondato l' onore, che ad esse rendiamo. „ Dall' o-
„ nore, dice Monsig. Bossuet, che la Chie-
„ sa rende alla Croce e al libro degli
„ Evangeli, si può conoscere eziandio, con
„ quale intenzione ella onori le immagi-
„ ni. Ognun vede, che dinanzi alla Cro-
„ ce ella adora quello che *portò i nostri*
„ *peccati sopra un legno*, e che se i fi-
„ gliuoli suoi chinan il capo davanti al li-
„ bro degli Evangeli, se si alzano in se-
„ gno di onore, quando si porta loro in-
„ nanzi, e se il baciano rispettosamente;
„ tutti questi onori non si fanno già a quel
„ libro, ma sibbene alla Verità eterna che
„ in esso ci parla. „

So bene, che in pratica nel venerarsi le immagini e le reliquie, come altresì nel culto dei Santi, sonosi introdotti parecchi abusi; ma questi per niun conto si hanno

a imputare alla Chiesa, la quale non che gli autorizzi, desidera anzi, e prescrive, che si aboliscano, e si correggano. E però dice il Concilio di Trento „ che ove nel „ culto dei santi, nella venerazion delle „ reliquie, e nell' uso delle immagini, siasi „ introdotto qualche abuso; brama esso „ santo Concilio, che sia del tutto abolito; „ che ne sia sbandita ogni superstizione, „ estirpato ogni turpe lucro, e soppressa „ ogni lascivia, sicchè non si dipingano, nè „ si adornino le immagini con una sfaccia- „ ta bellezza. „ Quindi ingiunge ai Vescovi, che usino in questo tutta la cura e applicazion possibile, volendo, che non si ponga veruna nuova immagine nelle chiese senza la previa approvazione del Vescovo; che non si espongano nuove reliquie alla venerazion dei Fedeli, se prima non siano state esaminate da lui; che non si ammettano nuovi miracoli, se non gli abbia egli prima verificati e approvati: tutte le quali cose dovrà egli regolarle senza indugio ma con tutta insieme la maturità, sicchè non abbia a fare se non ciò, che giudicherà essere alla verità e alla pietà più consentaneo.

FINE.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO NELLE PRESENTI ISTRUZIONI

TOMO TERZO

Istruzioni per le Domeniche e Feste dell' Anno dalle Domenica Ottava dopo la Pentecoste alla Prima Domenica dell' Avvento esclusivamente.

VIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte I. pag. 3.

Esordio.

Istruzione sulla limosina. L'obbligo di far limosina è fondato sul precetto della carità. Deesi dare il superfluo a chi manca del necessario. Noi siamo puramente economi di beni che appartengono a Dio.

In certi casi dobbiamo far parte ai poveri anche del necessario. Esempio dei

Fedeli di Macedonia. Esempio di molti antichi vescovi.

Che cosa s' intenda per superfluo e per necessario. Necessario assoluto, e necessario al proprio stato.

IX. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte I. pag. 17.

Esordio. Gesù Cristo col piangere sopra Gerusalemme, piange sopra di noi. Quale scampo rimanga al peccatore.

Istruzione sopra la speranza. Primo oggetto della speranza è la vita eterna. La beatitudine che quivi godremo, consiste in vedere, amare, e lodare Dio.

Secondo oggetto sono gli aiuti necessari per giungere alla vita eterna.

La speranza si fonda unicamente in Dio. Tale è la fede della Chiesa, e molto bene si accorda col libero arbitrio. Non si fonda ne' sui meriti, nè sulle nostre forze, ma sopra la bontà e fedeltà di Dio, e sul precetto che ci fa sperare in lui. Sarebbe pericoloso il parlare diversamente.

Primo carattere della speranza è il desiderio dei beni eterni. Secondo carattere è una ferma fiducia di avergli a possedere.
Questa fiducia si appoggia sulle promesse di Dio, sul comandarci di sperare, e sulle prove generali e particolari dell' amor suo.
Non si ha mai da sconfidare: ma la fiducia non ha da essere disgiunta dal timore.

X. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. I. pag. 41.

Esordio sulle disposizioni, con cui pregan nel Tempio il Fariseo e il Pubblicano.
Istruzione sul sagrifizio della Messa. Necessità di un sagrifizio esterno commemorativo di quello che Gesù Cristo offerì sulla Croce.
Il sagrifizio della Messa è stato adombrato e predetto nel Vecchio Testamento. Gesù Cristo l' ha istituito prima della sua morte. Dottrina del Concilio di Trento su questo punto.
Rammemora e continua il sagrifizio della Croce. Utilita di questo sagrifizio. Con quali disposizioni debbano ad esso assistere i Fedeli.

XI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

XII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte I. pag. 76.

Esordio sulla parabola del Samaritano, che ci porta all' amor del prossimo.

Istruzione sopra l'amor del prossimo.

Eccellenza ed importanza di questo precetto.

Tutti gli uomini son nostro prossimo, e specialmente i Cristiani. Regole da seguirsi in questa materia.

Obbliga questo precetto I. a non fare, ne desiderare verun male al prossimo, 2. a desiderare al prossimo il bene che desideriamo a noi; 3. a fargli quel bene, che vorremmo esser fatto a noi. In questa obbligazione è compresa l'istruzione, l' edificazione, e la correzione.

La Domenica vuol esser tutta impiegata in opere pie. Salvo se la necessità, ovvero la carità non richiedano altrimenti. Regola a togliere l'abuso di questa eccezione. Zelo di Neemia su questa materia.

XV. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte I. pag. 140.

Esordio: la Vedova di Naim è figura della Chiesa.

Continua l' istruzione sul terzo comandamento.

Dell' obbligo di assistere le Domeniche e le Feste alla Messa Parrocchiale.

Anticamente intervenivasi alla Messa Parrocchiale. Ragioni che persuadono doversi intervenire:

XVI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

XVII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Che cosa sia amar Dio. Motivi che abbiamo di amar Dio. Vuol essere amato sommamente unicamente, e illimitatamente.
Quest' amor sarà perfetto solo in cielo, ma anche in questa vita deve essere dominante, a dee sempre più crescere.

XVIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. I. pag. 193.

Esordio sopra il Paralitico del Vangelo.
Seguita l' Istruzione sopra il precetto della Carità.
Due doveri compresi in questo precetto. Il 1. e di riferir a Dio le nostre azioni. Provasi colla scrittura e colla Tradizione. Come possa adempiersi questo dovere.
Il 2. dovere è di crescere in virtù. In che consista questo dovere. Questo crescimento in virtù non è però sempre sensibile.

TAVOLA

DELLA SECONDA PARTE

XIX. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte 2. pag. 211.

Esordio sulla necessità di comparire al celeste convito colla veste nunziale.

Istruzione sul sesto e nono comandamento.

Quanto sieno importanti questi due comandamenti. Sopra di che siano fondati. Quanto siano estesi. E' vietata ogni impurità, e tuttociò che ad essa induce.

Ordinarie cagioni dell'impurità. Mezzi onde preservarsi da questo vizio.

XX. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. 2. *pag.* 227.

Esordio sulle afflizioni di questa vita, e sull' uso che ne ha da fare il Cristiano.

Istruzione sopra il quinto comandamento.

In esso vien proibito di dar la morte tanto a se come agli altri. E' anche proibito l' esporre se stesso, o gli altri alla morte, senza necessità, o senza un vero utile.

Casi nei quali si può ammazzar senza colpa.

E' una specie d' omicidio di negare al prossimo i soccorsi, onde abbisogna.

Dell' omicidio spirituale cagionato dallo scandalo.

Quanto sia esteso secondo la Dottrina di Gesù Cristo questo quinto precetto.

XXI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. 2. *pag.* 240.

Esordio : in quante maniere siam debitori alla divina giustizia e come possiamo ottenere il perdono.

Istruzione sul settimo e sul decimo comandamento.

Tre cose vieta il settimo comandamento. I. il torre ingiustamente la roba altrui: e spiegasi cosa sia l' usura. 2. il ritenere ingiustamente la roba altrui; e 3. il danneggiare il prossimo.

Due cose comanda questo precetto, che sono 1. di restituire, 2. di rifare il danno.

Il decimo comandamento fa vedere lo spirito della legge di Dio.

Desideri legittimi o proibiti circa la roba altrui.

Degli acquisti pregiudiciali, ossia delle vendite sforzate.

XXII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. 2. *pag.* 257.

XXIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Pr. 2. *pag.* 274.

Gesù Cristo sopra l' emoroissa e sopra la figlia di Giairo.

Istruzione sopra l' ottavo comandamento. Vi si proibiscono, 1 il falso testimonio; 2 la bugia. Che cosa sia la bugia. Ogni qualunque bugia è peccato. Gli equivoci e le restrizioni mentali sono bugie palliate.

3. La detrazione, che si divide in calunnia e maldicenza. Quanto sieno pericolosi i rapporti secreti.

Che abbiano a fare quei che sentono a parlar del prossimo. E quei che ne hanno sparlato.

4. L' adulazione.

5. I Giudizi e i sospetti temerari.

Che cosa ingiunga a fare questo comandamento in ordine al falso testimonio, alla bugia ec.

XXIV. DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. 2. *pag.* 297.

Esordio sull' essere utilissimo a Fedeli il pensare al giudizio finale.

Istruzione sul giudizio finale. Gesù Cristo

il quale sarà il nostro Giudice è un giudice 1. di un lume infinito, 2. di un' infinita illibatezza. 3. il Giudice Supremo e inappellabile.

Da lui saremo esaminati e giudicati. 1. Sopra il male da noi commesso, 2. sopra il bene che avremo omesso, 3. sopra il ben medesimo che fatto avremo.

Per quanto innocente sembri la vostra vita, abbiamo sempre motivo di temere i giudizi di Dio.

Separazion terribile che succederà dopo l'estremo giudizio.

FINE

TAVOLA

PER LE FESTE DELL'ANNO

ISTRUZIONI PER LE FESTE

ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

15. Agosto

Parte 2. pag. 1.

Esordio sull' intenzion della Chiesa in questa solennità.

Gloria sopraeminente a cui fu inalzata Maria.

Tre cose rendono sopramodo glorioso il suo trionfo.

1. L'onore che ella riceve nel suo ingresso in Cielo: uniamo noi pure i nostri omaggi a quelli degli Angeli e dei Santi.
2. La somma beatitudine ond' ella gode: seguiamola noi pure, almen coi nostri desiderj.
3. Il potere che ella esercita colassù: ricorriamo ad essa ne' nostri bisogni.

I divoti della Madre di Dio hanno da

schivare due abusi: uno è, di ricorrere a lei solo per ottener beni temporali: l'altro di onorarla, senza procurare di imitare le sue virtù.

Dell'umiltà che l'ha inalzata a tanta gloria.

Tre caratteri di questa umiltà. 1. Il basso sentimento di se medesima. 2. Una invitta pazienza. 3. Una perfettissima ubbidienza.

NATIVITA' DI MARIA VERGINE

8. Settembre

Parte I. *pag.* 18.

Esordio sul primo uso che fece della ragione la B. Vergine.

Il silenzio della Sacra Scrittura intorno a lei è una gran lezione per noi.

Prerogative per cui si distingue la B. Vergine.

1. E' Madre di Dio: dobbiam dunque venerarla come tale.
2. E' Madre nostra: dobbiam dunque con fiducia ricorrere a lei.
3. E' un perfetto modello d'ogni virtù; dobbiamo dunque imitarla.

FESTA DI S. MICHELE ARCANGELO E DI TUTTI GLI ANGELI.

29. Settembre

Parte II. pag. 37.

Prerogative per cui si distinguono gli Angeli.
Prerogative per cui si distingue ciascun coro degli Angeli.
Prerogative di S. Michele Arcangelo.
Istruzione sulla triplice battaglia mossaci contro dalla carne, dal Demonio, e dal Mondo.
La Vita Cristiana è una vita di fatica e di combattimento: ma la grazia di Dio ci sostiene e ci consola.

FESTA DI TUTTI I SANTI

1. Novembre

Par. 2. *pag.* 55.

Esordio: è obbligo essenziale d' imitare quello che si onora.
I Cristiani sono obbligati d' esser santi.
Questa obbligazione è fondata, 1 sul benefizio della creazione; 2 sulla grazia della redenzione, 3 sulla consecrazione del Battesimo.
Che cosa sia esser santo? Consiste in astenersi dal male, e in fare il bene.
I Santi c' invitano a seguitare il loro esempio.

COMMEMORAZIONE

Dei Fedeli Defunti

2. Novembre

Par. 2. *pag.* 74.

Esordio: la Chiesa intende che si preghi per tutti i Defunti morti in grazia di Dio.
L'esistenza del Purgatorio è certa per la scrittura e la tradizione.
Motivi che abbiamo per suffragare i morti, e mezzi propostici dalla Chiesa.
Riflessioni da farsi nel suffragare i morti.
Abusi da schivarsi nei suffragi che si prestano ai morti.

FESTA DI S. ANDREA APOSTOLO

30. Novembre

Par. 2. *pag.* 87.

Circostanze principali della vita di San Andrea.
Riflessione sull'aver lui rinunziato a tutto per seguir Gesù Cristo. In che consista questa universal rinunzia, a cui tutti siamo obbligati.
Riflessioni sulla Croce in cui fu martiriz-

FESTA DELLE SANTE RELIQUIE

FINE

ERRORI E CORREZIONI

Del Tom. III.

Pag.	Lin.			
241.	18.	Prosolo	,,	Presolo
244. ,,	13.	Nostra	,,	Nostre
254. ,,	23.	Lei	,,	Lui
259. ,,	8.	Selle	,,	nelle
260. ,,	20.	sol	,,	suol
279. ,,	4.	una	,,	un
ibid. ,,	5.	nn	,,	una
64. ,,	5.	Mette	,,	Mente

F E S T E

83. ,,	27.	Non	,,	con
106. ,,	23.	ammagliano	,,	ammogliano
110. ,,	3.	mez	,,	mezzo

T A V O L A

111: ,,	18.	adorabrato	,,	adombrato

TAVOLA DELLE FESTE

XVI. ,,	7.	Parte 2.	,,	Parte 1.